

## UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

### XXXVII Convegno Nazionale dei Direttori UCD

#### “Il primo annuncio in parrocchia”

Rocca di Papa,  
16-19 giugno 2003

#### *Introduzione*

S. E. Mons. Francesco Lambiasi. . . . . pag. 5

#### *“Il Primo Annuncio”*

S. E. Mons. Luciano Monari . . . . . pag. 15

#### *Confronto con le attese e il disagio contemporaneo*

Mons. Gianni Ambrosio. . . . . pag. 30

Dott. Luigi Accattoli. . . . . pag. 43

#### COMUNICAZIONI

#### *Il Convegno: La Missione Ad Gentese nelle nostre terre*

Padre Bruno Mioli. . . . . pag. 48

#### *Bibbia e Parrocchia*

Don Cesare Bissoli . . . . . pag. 53

#### *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*

Padre Rinaldo Paganelli . . . . . pag. 61

#### *La catechesi delle persone disabili e l'anno europeo dei disabili*

Dott.ssa Paola Scarcella . . . . . pag. 64

Allegato: *Intervento di S. E. Mons. Francesco Lambiasi  
all'Assemblea Generale della C.E.I.* . . . . . pag. 69

#### *“La terza Nota sull’Iniziazione Cristiana”*

Don Walther Ruspi . . . . . pag. 79

ALCUNE ESPERIENZE DI PRIMO ANNUNCIO

***I GDA in un contesto di Primo Annuncio***

Don Gianfranco Barbieri . . . . . pag. 88

***Riflessioni sul Primo Annuncio:  
esperienze e orizzonti nuovi nel catecumenato...***

Don Andrea Fontana . . . . . pag. 98

***Un itinerario di Primo Annuncio***

Don Domenico Russo . . . . . pag. 106

***Convegno UCN “Il Primo Annuncio in Parrocchia  
(Sintesi dei lavori di gruppo)***

Don Valentino Bulgarelli . . . . . pag. 117

***Conclusioni del Convegno***

Don Walther Ruspi . . . . . pag. 121

S. E. Mons. Francesco Lambiasi . . . . . pag. 124

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

XXXVII Convegno Nazionale  
dei Direttori UCD

“IL PRIMO ANNUNCIO  
IN PARROCCHIA”

*Rocca di Papa,  
16-19 giugno 2003*





# Introduzione

a cura di S. E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI - Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

Il nostro convegno annuale si pone in ideale continuità di tempo e di tema con quello dell'anno passato: "Diventare cristiani in parrocchia"; non è solo il contesto – la parrocchia – ad assicurare questa continuità; lo è ancora di più il contenuto: il primo annuncio. Per mostrare tale continuità tematica, richiamo per rapida elencazione i passaggi più significativi del percorso che da Rocca di Papa 2002 in qua, sono stati compiuti: innanzitutto il seminario sul tema del primo annuncio, tenuto a Roma, dal 12 al 14 marzo scorso; inoltre l'approvazione della Terza Nota sul completamento della Iniziazione Cristiana (IC) e sul risveglio della fede degli adulti, nel Consiglio Permanente della CEI, in data 18 marzo u.s.; infine l'Assemblea Generale della CEI, tenutasi a Roma dal 19 al 23 maggio scorso, sul tema della IC. Di questi eventi il nostro Convegno è insieme estensione ed approfondimento.

Senza raccontare in modo dettagliato contenuti e risultati degli avvenimenti appena ricordati – sui quali peraltro siamo già informati e lo saremo ulteriormente in questi giorni – mi limito a cogliere in modo sintetico i punti di non-ritorno e le piste aperte su cui incominciare a camminare, a partire da questa 37<sup>a</sup> edizione del nostro Convegno annuale. Mi sembra che il percorso seguito negli ultimi mesi ci abbia fruttato delle convergenze già condivise, ma da consolidare ulteriormente; delle prospettive aperte, da riprendere e approfondire; dei passi concreti da compiere.

## I. Convergenze da consolidare

Negli eventi su richiamati si sono registrate delle ampie convergenze, che meritano e, insieme, necessitano di essere ulteriormente estese e approfondite.

### 1.1. Rilevanza del tema dell'iniziazione cristiana

La prassi dell'iniziazione cristiana implica sempre una immagine di Chiesa: "Ciò che di fatto la Chiesa è e appare agli occhi di tutti, dipende anche e in misura tutt'altro che secondaria dal come essa inizia alla fede, dalle modalità di accoglienza dei nuovi membri nel suo seno e dalle figure di accompagnamento", ha rilevato Mons. Caprioli nella relazione tenuta alla 51<sup>a</sup> Assemblea Generale della CEI. Dunque *res nostra agitur*. La questione ci riguarda nella nostra

identità di padri nella fede: se la Chiesa non genera nuovi figli, rischiamo di ritrovarci a fare i gestori di istituzioni sempre più vecchie e sclerotiche. Ma soprattutto la questione chiama in causa la maternità della Chiesa: se il grembo materno delle nostre comunità si isterilisce, esse sono destinate a finire. Una Chiesa che non genera, è in fin di vita. La Chiesa, infatti, iniziando alla fede, non solo trasmette la grazia, ma trasmette se stessa, ciò di cui essa vive, ciò che essa è: “domandare il Battesimo alla Chiesa è domandare *la Chiesa*” (Caprioli). Ricordiamo la splendida scritta che si trova nell’architrave del battistero in San Giovanni in Laterano: “Qui nasce per il cielo un popolo di alto lignaggio. Nelle acque la madre Chiesa genera con verginale fecondità coloro che mette al mondo in virtù dello Spirito”.

Oltre che la rilevanza del problema, è risultata sempre più netta ed evidente anche la sua *urgenza*. Il Cardinale Presidente, nella prolusione all’Assemblea della CEI, ha messo in forte rilievo la sproporzione tra il “grande sforzo di rinnovamento” portato avanti in Italia da oltre quaranta anni, principalmente nel campo della catechesi, e i “risultati piuttosto scarsi, almeno sul piano quantitativo, dato che è continuato a diminuire il numero dei ragazzi, e poi degli adolescenti e dei giovani” nelle nostre comunità. Questo fenomeno preoccupante ha ingenerato un disagio sempre più diffuso. La domanda che si pongono parroci, catechisti e non pochi genitori è: si può uscire da una situazione così frustrante?

Non ci si è però limitati a registrare il fenomeno; con lucidità e coraggio ne è stata portata allo scoperto la *radice culturale*. La causa principale della difficoltà nella trasmissione della fede, infatti, deriva dall’agnosticismo diffuso e pervasivo, dal materialismo consumista, dai fenomeni della cristianizzazione e della secolarizzazione. La cultura contemporanea non riconosce più il nostro linguaggio. Il pensiero corre inevitabilmente a quando si è cominciata a verificare una delle “cinque piaghe” della santa Chiesa: la dolorosa incomprendione tra la Madre Chiesa che continuava a parlare in latino e i suoi figli che non la capivano più. Oggi noi pastori ed educatori continuiamo a parlare un linguaggio da “società cristiana” che la gente non afferra più. Il rinnovamento della catechesi realizzato dopo il Concilio, sembra superato dai mutamenti culturali in corso, che sono di portata davvero epocale. Un gruppo di Vescovi all’ultima Assemblea ha definito la catechesi, come oggi viene proposta, “né profonda, né piacevole, né seria”. La diagnosi potrà sembrare spietata, ma non possiamo sottrarci alle nostre responsabilità. Se la crisi è di ordine culturale, allora il Progetto Culturale non potrà essere considerato un espediente tattico per recuperare il terreno perduto, ma va interpretato e affrontato come una precisa scelta strategica per rifare sintesi tra fede e vita. Siamo in un mondo che non solo cambia, ma è già cambiato, e molte volte tante nostre comunità vivono come delle schizofrenie culturali. Ci si deve quindi

domandare: qual è precisamente il punto in cui è avvenuta la frana? La risposta è sotto gli occhi di tutti: la frana si è verificata là dove non si riscontra più il luogo sociologico che inizia alla fede: non più la scuola; non più, da vari decenni, neanche la famiglia.

A questo punto occorre prendere atto dell'*irreversibilità* della crisi: non è più possibile tornare indietro. È finito lo stato di cristianità e non è possibile proporre soluzioni che pensino a un modello passato. Le soluzioni possibili si riducono di fatto a una sola, che ha un nome preciso: "ripensamento" del modello. Non è soluzione praticabile infatti né un semplice restauro del modello precedente né un qualche aggiustamento; non è ipotizzabile neanche uno smantellamento traumatico del vecchio impianto; occorre appunto un ripensamento che riesca a intercettare in profondità la domanda sollecitata dalla situazione attuale.

## *1.2. Presa di coscienza delle due difficoltà più gravi*

### *1.2.1. Fragilità educativa della famiglia*

La situazione è problematica e davvero paradossale: la famiglia non riesce più a impartire un'educazione cristiana, ma continua a chiedere che i figli siano educati cristianamente. Questo va letto dalla parrocchia come un atto di fiducia che merita apprezzamento; tuttavia non è sufficiente a "fare cristiani", specie quando diventa di fatto una sorta di delega in bianco, come se i genitori cristiani dicessero: "eccovi i nostri figli; adesso catechizzateci e restituitemeci cristiani bell'e fatti". Succede così il più delle volte che questi ragazzi, tra il karaté e la danza, vengano catapultati in parrocchia senza nessuna collaborazione da parte dei genitori; questi peraltro trovano mille ragioni al loro assenteismo, ma la ragione principale è la loro debole appartenenza ecclesiale, sintomo e riflesso per un crescente numero di famiglie della rottura del vincolo matrimoniale.

### *1.2.2. Latitanza della comunità cristiana*

Il termine "latitanza" è forse eccessivo e fa senz'altro soffrire; di fatto la comunità, a sua volta, demanda la formazione cristiana ai soli catechisti. Insomma si verifica come una catena di deleghe: dalla famiglia alla parrocchia, dalla parrocchia ai catechisti. A questo punto sembra che non si riesca a fare di meglio che continuare a "scolarizzare" quello che invece dovrebbe essere un vero cammino di fede: difatti assistiamo al perpetuarsi del sistema tutt'altro che "rinnovato" di fare catechesi, con la differenza che una volta si trasmettevano nozioni, ma oggi non si rischia di trasmettere solo emozioni?

Oggi – per fortuna non in tutti i casi! – la parrocchia riflette di sé l'immagine di una "scuola" speciale, con tanto di classi (gruppi), di insegnanti (catechisti), di testi (catechismi) ecc. e, al momento

della celebrazione dei sacramenti, l'assemblea liturgica rischia di passare per il "palcoscenico" dove i bambini e i ragazzi recitano per un giorno la parte dei cristiani maturi nella fede, mentre gli adulti si sentono obbligati a commuoversi. Inevitabilmente scattano domande allarmanti: il catechismo è per i sacramenti o per la vita cristiana? e i sacramenti sono per le foto o per la fede?

### **1.3. Urgenza del primo annuncio**

Per ovvie ragioni di brevità, mi limito ad alcuni elementi emersi nel seminario sul primo annuncio del marzo scorso.

#### **1.3.1. Cosa intendiamo per "evangelizzazione" e "primo annuncio"**

"Nuova evangelizzazione", lanciata dal Papa, è ormai espressione inflazionata e subisce una notevole oscillazione semantica, anche nei documenti ufficiali: arriva a connotare tutta l'azione pastorale della Chiesa, dall'inizio della fede alla sua maturazione e testimonianza. Ma nel "Documento-Base", *evangelizzazione* è presa in senso più ristretto; al n. 25 si legge testualmente che "l'evangelizzazione propriamente detta è il primo annuncio della salvezza a chi, per ragioni varie, non ne è a conoscenza o ancora non crede", ma si aggiunge subito che questa azione della Chiesa volta a suscitare la fede, è necessaria e insostituibile anche per "ridestarla in coloro nei quali è spenta, rinvigorirla in coloro che vivono nell'indifferenza, farla scoprire con impegno personale alle nuove generazioni e continuamente rinnovarla in quelli che la professano senza sufficiente convinzione o la espongono a grave pericolo". Inoltre, nel ribadire che l'evangelizzazione è necessaria anche nei confronti dei "cristiani ferventi", si esplicita il senso del *primo annuncio* come l'annuncio dei fatti fondamentali della salvezza (per) conoscerne il senso radicale, che è la 'lieta novella' dell'amore di Dio".

Questo primo annuncio è chiamato dal DB anche "annuncio fondamentale" (n. 30), ed è distinto dalla *catechesi* che è "esposizione sempre più sistematica della prima evangelizzazione, educazione di coloro che si dispongono a ricevere il Battesimo o a ratificare gli impegni, iniziazione alla vita della Chiesa e alla concreta testimonianza della carità" (*ivi*). Se quindi l'obiettivo specifico dell'evangelizzazione è la nascita della fede, lo scopo proprio della catechesi è lo sviluppo o "maturazione" della fede "attraverso la presentazione sempre più completa di ciò che Cristo ha detto, ha fatto e ha comandato di fare" (*ivi*). Il primo annuncio, così inteso, ha un legame stretto con il cammino di iniziazione cristiana. Infatti il primo annuncio favorisce il nascere della fede, che poi ha bisogno della catechesi, della carità e della mistagogia per essere portata a maturazione.



### 1.3.2. Generi e forme del primo annuncio

Nel seminario del marzo scorso è stato anche tracciato un profilo di primo annuncio, che poi è passato nella Terza Nota. Lo ricostruisco in modo sintetico.

Gli inizi dell'attività evangelizzatrice della Chiesa sono raccontati dal secondo libro di Luca, gli Atti degli Apostoli. Il giorno di Pentecoste Pietro rivolge ai giudei e a quanti si trovano a Gerusalemme un lungo discorso che conclude con un messaggio solenne e sintetico: "quel Gesù che voi avete crocifisso, Dio lo ha costituito Signore e Cristo" (At 2,36). Questo discorso, come anche gli altri, riportati in At 3,12-26 (dopo la guarigione dello storpio); 4,9-12 e 5,29-32 (davanti al sinedrio); 10,34-43 (davanti al centurione Cornelio); 13,16-41 (Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia) sono strutturati secondo tre elementi ricorrenti: una breve rievocazione degli avvenimenti riguardanti Gesù, soprattutto della sua risurrezione; una interpretazione di questo evento alla luce delle Scritture; un appello alla conversione e alla fede.

Oltre a queste testimonianze di *predicazione*, nel Nuovo Testamento troviamo anche vari brani in cui il *cherigma*, nucleo essenziale della fede cristiana, viene professato o cantato. Uno dei più antichi esemplari di *professione di fede* è riportato da Paolo nella sua I lettera ai Corinzi. L'apostolo, che scrive verso l'anno 56 d.C., ricorda quello che egli stesso ha "trasmesso" al tempo della fondazione della comunità, verso l'anno 51: è il messaggio-base o contenuto essenziale dell'annuncio, da lui "ricevuto" probabilmente dopo la sua "illuminazione" sulla strada di Damasco, verso l'anno 36: "Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture" (1Cor 15,3-5). Un modello di "fede cantata" lo si può riscontrare nell'inno riportato da Paolo nella Lettera ai Filippesi (2,6-11) in cui si celebra la condizione divina di Gesù Cristo (la "pre-esistenza"), il dramma della sua umiliazione fino alla morte di croce (la "pro-esistenza") e l'esaltazione fino alla gloria di Signore.

Sia quando il messaggio cristiano viene annunciato ai non credenti (*cherigma*) sia quando viene celebrato all'interno delle comunità ("credo", cantici), il centro della fede è sempre lo stesso: Dio ha risuscitato e glorificato Gesù che era stato crocifisso. Questa stessa fede viene anche *narrata* attraverso il genere letterario dei racconti: è quanto troviamo nei vangeli della risurrezione, come in Mc 16,1-8 (la tomba vuota); Mt 28,16-20 (il Cristo glorioso adorato); Lc 24,36-53 o Gv 21,1-13 (il Risorto riconosciuto).

Da tutti questi testi si ricava la formula primordiale per esprimere la fede cristiana: è una sola parola, che nella lingua greca del Nuovo Testamento suona *eghèrthe*, e significa: "è risorto". In questa semplicissima parola si concentra l'essenziale della "notizia di sal-

vezza” che gli apostoli andranno a proclamare “sino ai confini del mondo” (cfr *Rm* 10,18): Gesù di Nazaret, un uomo notoriamente morto come crocifisso, è risorto. Questa formula è stata poi progressivamente arricchita da alcune specificazioni, come “è risorto dai morti” (*Mt* 28,7), “è risorto come aveva detto” (*Mt* 28,6), “è risorto per la nostra giustificazione” (*Rm* 4,25).

Se dunque il messaggio pasquale si riassume nella notizia di un “fatto”, quel fatto riguarda una “persona”, Gesù di Nazaret. Perciò, per riassumere tutto l’insegnamento impartito da Filippo al ministro della regina Candace, il terzo evangelista si può limitare ad una formula brevissima: “gli evangelizzò Gesù” (*At* 8,35). Pertanto, oltre a formule “narrative” in cui viene annunciato l’evento pasquale (“è risorto”, “è apparso”, “è stato esaltato” o “glorificato”), troviamo disseminate nel NT anche formule “assertive”: “Gesù è il Signore” (*Rm* 10,9; *Fil* 2,11), “Gesù è il Cristo” (*At* 5,42; 18,5; *Gv* 20,31); Gesù è “il Figlio di Dio” (*Mt* 16, 16; *Gv* 20,31).

La rivelazione di Dio non termina con l’evento di Pasqua, ma attraverso lo svelamento del mistero personale di Gesù, conduce alla rivelazione più sorprendente, quella del mistero di Dio nella sua più intima identità: l’unico, vero Dio, lo stesso che si è rivelato a Mosè, è comunione d’amore di tre Persone uguali, distinte, unite: Padre, Figlio e Spirito Santo.

In sintesi “l’annuncio ha per oggetto il Cristo crocifisso, morto e risorto: in lui si compie la piena e autentica liberazione dal male, dal peccato e dalla morte; in lui Dio dona la ‘vita nuova’, divina ed eterna. È questa la ‘buona novella’, che cambia l’uomo e la storia dell’umanità e che tutti i popoli hanno il diritto di conoscere. Tale annuncio va fatto nel contesto della vita dell’uomo e dei popoli che lo ricevono. La salvezza e la liberazione, che Cristo ha portato, riguardano l’intera vita dell’uomo nel tempo e nell’eternità, cominciando qui e già ora e trasformando la vita delle persone e delle comunità con lo spirito evangelico” (*Red. Mis.* 44).

## 2. Prospettive da approfondire

### 2.1. Unitarietà e ordine dell’iniziazione cristiana

La reintroduzione e la diffusione del catecumenato degli adulti ha messo in luce l’unitarietà e il giusto assetto dell’iniziazione cristiana. Tale visione in Italia è invece attualmente compromessa nel caso dei fanciulli e dei ragazzi. L’Eucaristia infatti da sacramento della pienezza e della maturità, obiettivo primario dell’iniziazione cristiana, è diventata fase di passaggio. Viceversa, la concezione di una Confermazione che rende “perfetti cristiani” non rispetta la natura di culmine dell’iniziazione cristiana, propria della Eucaristia. È interessante cogliere la ricaduta pastorale di questo riassetto della succes-

sione tradizionale dei sacramenti della IC. Infatti con la Cresima, sacramento non reiterabile, inevitabilmente si provoca l'impressione che l'itinerario di fede sia finito; mentre con l'Eucaristia, che è il sacramento più reiterabile, l'itinerario sfocia sul cammino di fede che continua. Il catecumenato perciò non potrà essere "ad vitam", ma la formazione cristiana non può non essere permanente.

Al riguardo saranno da recuperare delle indicazioni interessanti, che si trovano nei catechismi: in *Sarete miei testimoni*, al cap. VI, per la celebrazione della Cresima; in *Venite con me*, al cap. VII, per la celebrazione "a piccoli gruppi, nella Messa domenicale, per la celebrazione della prima Comunione" (p. 122). Va tenuta presente anche la seconda Nota sull'iniziazione cristiana, là dove prevede che bambini battezzati possano seguire il cammino di preparazione alla Confermazione e all'Eucaristia insieme a bambini non battezzati: è chiaro che se la condizione ontologica degli uni e degli altri è diversa, è però identica quella antropologica.

## 2.2. *Prospettiva catecumenale*

Il n. 59 degli Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* pone al centro della "conversione pastorale" la scelta di configurare la pastorale secondo il modello dell'iniziazione cristiana, "intessendo tra loro annuncio, testimonianza, sostegno permanente della fede attraverso la catechesi, vita sacramentale, mistagogia e servizio della carità. Questo modello consente alla comunità di aprirsi alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si accostano o si riaccostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano".

Su questo punto l'ultima Assemblea della CEI ha ancora una volta proposto di recuperare come modello di educazione alla fede il catecumenato degli adulti, in quanto l'impostazione catecumenale si caratterizza per l'unitarietà delle dimensioni e per la gradualità delle tappe. La conferma di questa prospettiva viene dalla seconda Nota sull'iniziazione cristiana, al n. 41, dove si legge: "Il catecumenato è una funzione essenziale della Chiesa. Il suo ripristino costituisce oggi un criterio di validità e un'occasione provvidenziale di rinnovamento ecclesiale. In una pastorale di evangelizzazione la scelta catecumenale deve passare da esperienza marginale o eccezionale a prassi ordinaria. Il catecumenato non è qualcosa di aggiuntivo, ma momento fondamentale dell'attività delle nostre comunità ecclesiali, anche se al presente possono essere pochi gli adulti che domandano esplicitamente il battesimo. Inoltre il catecumenato degli adulti costituisce il modello di ogni processo di iniziazione cristiana. Anche la prassi tradizionale dell'iniziazione per coloro che hanno ricevuto il battesimo da bambini va ripensata e rinnovata alla luce del modello catecumenale".

### *2.3. Possibilità di sinergie con altri soggetti educativi*

La premessa di questo punto è la centralità della parrocchia, che è il soggetto prioritario e privilegiato della iniziazione cristiana e della comunicazione della fede (cfr. *CVMC* 47-48). Ma per questo la parrocchia deve ripensarsi come comunità missionaria che è chiamata a vivere in un contesto in cui non solo il pensiero, ma anche la fede è debole. Non si può non tenere conto di quanto affermato con disincanto da un gruppo di lavoro all'assemblea CEI del maggio scorso: "i ragazzi arrivano da noi che sono già "lettera scritta" e se va bene aggiungiamo un francobollo".

Delineato questo contesto, occorre individuare prerogative e compiti dei diversi soggetti educativi:

#### *2.3.1. La famiglia*

È necessario passare da una catechesi per i bambini a una catechesi per i genitori per arrivare a una catechesi delle famiglie. Si tratta indubbiamente di un traguardo ideale, da conseguire con la strategia dei piccoli passi. È opportuno coinvolgere i genitori mediante i piccoli, facendo in modo che questi siano i primi evangelizzatori dei genitori. Insomma si tratta di aiutare i genitori a passare dalla semplice richiesta di un sacramento al coinvolgimento nella formazione cristiana del figlio.

#### *2.3.2. La scuola*

Mi limito solo ad un accenno: l'insegnamento della religione cattolica nella scuola di stato è tuttora un'opportunità unica che ancora ci viene offerta, se non altro per l'elevato numero di studenti che se ne avvale. Perché allora non provare a far scattare una sinergia tra gli insegnanti di religione e i parroci? laddove la cosa si è verificata, ha prodotto risultati apprezzabili.

#### *2.3.3. Associazioni e movimenti*

Il card. Presidente nella prolusione alla 51ª Assemblea ha richiamato l'opera preziosa dei movimenti ecclesiali "che ottengono spesso confortanti risultati di autentica evangelizzazione e formazione di credenti e di evangelizzatori", ma ha raccomandato loro di "inserirsi con vero spirito di comunione nel tessuto parrocchiale e diocesano". Nella stessa Assemblea il gruppo di lavoro n. 1, con riferimento all'Azione Cattolica, ha osservato che essa "ha la grande forza di non essere caratterizzata da una propria specificità carismatica, ma di essere a servizio della comunità cristiana: va quindi rilanciata e promossa" perché la parrocchia non rinunci al suo "grembo materno" né lo deleghi ad alcuno.

### 3.1. *Sperimentare*

L'Assemblea della CEI ha proposto di "avviare alcune sperimentazioni e mettere in rete quelle già in atto per indicare scelte e metodi che possano risultare essere efficaci e utili anche per altre comunità. Si tratta di un cammino più lungo, ma più arricchente". Queste sperimentazioni vanno condotte in ogni diocesi e in almeno una parrocchia per ogni diocesi.

Che cosa sperimentare? La lista esemplificativa è lunga; richiede pazienza e fantasia apostolica:

- a) *La praticabilità della seconda Nota sull'IC*, prevedendo di costituire almeno un gruppo in ogni parrocchia per ogni diocesi, in cui si possa proporre l'impostazione catecumenale per i bambini non ancora battezzati o per i ragazzi dai 7 ai 14 anni che debbono essere iniziati.
- b) *La possibilità di ridare significato al ruolo del padrino*. I Vescovi del Triveneto hanno preso in considerazione la possibilità che a fare da padrino o da madrina sia un membro adulto della comunità, per esempio il catechista che ha accompagnato i cresimandi.
- c) *Una rinnovata attenzione ai disabili*. La riflessione avviata in Assemblea Generale, deve essere ripresa con indicazioni più puntuali. Noi pastori dovremo farci maggiormente carico dell'iniziazione cristiana di queste persone.
- d) *La possibilità di far vivere in modo significativo l'esperienza della domenica*, almeno una volta al mese, in modo da non puntare soltanto sulla frequenza alla messa domenicale, ma sull'esperienza della domenica come il giorno del Signore e il signore dei giorni.
- e) *L'età della Cresima*. È una questione che richiede un delicato equilibrio tra prudenza e coraggio. Non si risolve tutto il problema della IC spostando l'età della Cresima. Un gruppo di Vescovi in Assemblea ha rilevato al riguardo: "Ci si è soffermati sulla questione dell'età della cresima, esprimendo perplessità sui fondamenti teologici e sugli esiti pratici della tendenza a ritardarne il conferimento nella tarda adolescenza". D'altra parte anche il problema dell'età va affrontato.
- f) *L'esperienza della catechesi pre-scolare a partire dalla fascia dell'infanzia che è quella più scoperta*.

### 3.2. *Discernere*

Nell'Assemblea della CEI si è proposto di affidare a un gruppo di lavoro, composto da catechisti, liturgisti e pastoralisti il monitoraggio, la recensione e la valutazione delle iniziative in corso sulla

base delle testimonianze di consigli pastorali, diocesani e parrocchiali. Occorre un coinvolgimento collettivo, sinergico e sinfonico delle comunità. Perché non portare l'anno prossimo – all'assemblea di maggio '04 – i frutti del cammino, condotto nelle diocesi?

### **3.3. Orientare**

Dare più respiro e concretezza al tema della IC collegandolo a quello della parrocchia, durante la prossima assemblea di novembre ad Assisi, per formulare in una successiva Assemblea Generale (maggio 2004?) orientamenti e decisioni comuni sul tema, in obbedienza al nostro dovere di pastori, di dare linee orientative e indicazioni precise e vincolanti in una materia tanto delicata e urgente.



# I Primo Annuncio<sup>1</sup>

S. E. Mons. LUCIANO MONARI - Vescovo di Piacenza-Bobbio

La riflessione che provo a fare sul primo annuncio è strettamente legata alla situazione religiosa e pastorale che stiamo vivendo; non è quindi una riflessione generale, con definizioni precise di tutti gli elementi che entrano nel problema teologico e pastorale del primo annuncio, ma è una riflessione che nasce da una situazione che stiamo vivendo di disagio, perché nella trasmissione della fede ci sentiamo non all'altezza del nostro compito. Abbiamo tentato tutta una serie di trasformazioni, di rinnovamenti, di sperimentazioni e però siamo costretti a confessare – lo ricordava recentemente il card. Ruini nella Prolusione alla Assemblea Generale dei vescovi – che i risultati non sono soddisfacenti. Questo non significa – aggiungeva il cardinale – che sia semplicemente colpa nostra e della debolezza del nostro annuncio: ci sono, infatti, tutta una serie di elementi che non dipendono da noi e che rendono l'annuncio difficile, incapace molte volte di penetrare la corazza di una cultura che ha interiorizzato un atteggiamento di secolarizzazione e di scristianizzazione. In ogni modo, il disagio lo sentiamo ed è necessario rifletterci sopra, vedere in che modo, con quali strumenti si possa rispondere alla situazione che stiamo vivendo. O se volete, detto meglio, che cosa il Signore chieda oggi Chiesa italiana, quale sia il tipo di risposta che la sfida della situazione che abbiamo davanti ci chiede.

Parto dalla definizione di evangelizzazione che ci offriva Mons. Lambiasi nel convegno di marzo sul primo annuncio. È presa dal documento di base, con l'aggiunta qualche glossa. Scriveva Mons. Lambiasi: "L'evangelizzazione propriamente detta è il primo annuncio della salvezza a chi, per ragioni varie, non ne è a conoscenza o ancora non crede". Ma poi aggiungeva, sempre citando il Documento di base, che "la prospettiva del primo annuncio e della evangelizzazione deve essere un tantino allargata, perché questa azione della Chiesa è rivolta, non solo a suscitare la fede, ma anche a ridestarla in coloro nei quali è spenta, rinvigorirla in coloro che vivono nell'indifferenza, farla scoprire con impegno personale alle nuove generazioni e continuamente rinnovarla in quelli che la professano senza sufficiente convinzione o la espongono a grave pericolo". Quindi, la definizione di evangelizzazione e quella collegata di primo annuncio è piuttosto ampia. Riguarda il primo annuncio della fede inteso come quell'annuncio che la suscita la fede, ma riguarda anche quell'annuncio che è orientato a ridestarla dove è ad-

<sup>1</sup> 16/6. Cassetta 1, lato b.

dormentata, o a rinvigorirla dove è debole, o a farla riscoprire dove la consapevolezza della propria fede è venuta meno.

È a partire da questa concezione della evangelizzazione che si può tentare di intendere il primo annuncio; certamente il primo annuncio nel senso di un annuncio rivolto a chi non conosce la fede o a chi non crede al contenuto della fede, ma anche un annuncio rivolto a superare quella frattura tra fede e vita di cui siamo tutti consapevoli. È quella consapevolezza che la propria fede ha nella vita quotidiana una rilevanza decisiva, importante. Allora, in questa prospettiva, quando quindi dico: 'primo annuncio', non intendo l'espressione in senso cronologico, ma genetico. Non voglio dire: è quella predicazione della Parola che raggiunge una persona per la prima volta nella sua vita; può anche essere un annuncio che sopravviene di fatto in un secondo o in un terzo tempo nella vita di una persona, ma rimane primo annuncio in senso genetico. 'In senso genetico' vuol dire: quell'annuncio a partire dal quale si sviluppa progressivamente tutto l'edificio della vita cristiana, quell'annuncio che contiene in sé il DNA del cristianesimo, quell'annuncio che procura il primo incontro effettivo con Dio attraverso Gesù Cristo, dal quale poi può scaturire e crescere progressivamente tutto l'ampio e ricco edificio della esperienza cristiana. E ancora, intendo 'primo annuncio' in senso genetico, non tanto o non soprattutto dal punto di vista teologico. Non voglio dire: quel contenuto di verità che sviluppato poi logicamente, per le sue implicanze, arriva a produrre il quadro completo della visione cristiana della vita. Non è questo che mi interessa. Questo centro genetico non è semplicemente un contenuto intellettuale o teologico di fede. Questo nucleo fondamentale è, credo, essenzialmente un incontro, una esperienza vitale di rapporto con il mistero di Dio in Gesù Cristo, dal quale incontro poi può venire e si può sviluppare tutta la esistenza cristiana, come riflessione su di sé, presa di coscienza della propria esperienza, come impegno etico, come relazione di comunione con gli altri.

Da dove partiamo? Parto dal contenuto di questo primo annuncio che, per certi aspetti, è abbastanza scontato e pacifico – credo che su questo nessuno abbia dei dubbi – e che, tuttavia, ha bisogno di essere compreso e approfondito. Al centro dell'annuncio cristiano ci sta la proclamazione che Dio ha resuscitato Gesù Cristo dai morti. Su questo non ci sono dubbi. Intendete però questa affermazione non in modo isolato. Non è possibile comprendere l'annuncio della resurrezione di Gesù, se non strettamente legato con il significato della sua morte. Dio ha resuscitato Gesù Cristo dai morti, perché Gesù Cristo ha portato a perfezione la sua obbedienza a Dio nella obbedienza della croce, perché Gesù Cristo ha fatto della sua morte una morte *per*: è il mio corpo *per* voi, è il calice del mio sangue versato *per* voi. La resurrezione è la risposta di Dio a questa



scelta, a questa opzione di Gesù. Quindi, le due cose, evidentemente sono inseparabili. Così come, non c'è dubbio, la interpretazione o l'esperienza della morte di Gesù, come morte *per* non è comprensibile senza tutta la vita di Gesù. Se Gesù, nell'ultima cena può dire: Questo è il mio corpo per voi, lo può dire perché tutta la vita che ha vissuto, tutta la predicazione che ha compiuto, tutti i miracoli che ha fatto, tutti gli incontri che ha sperimentato con le persone sono stati incontri *per*, azioni *per*, parole *per*. La pro-esistenza di Gesù ha il suo culmine e il suo compimento nella croce, ma questa pro-esistenza è reale perché abbraccia tutta la sua vita. Come scrive Giovanni, “dopo avere amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”; quindi quel nucleo centrale della predicazione che annuncia la resurrezione, deve annunciare anche la morte *per*, deve annunciare tutta la vita di Gesù come vita *per*. Ma d'altra parte non è possibile comprendere tutta la vita di Gesù, se non come il compimento delle promesse di Dio. Se noi parliamo della vita e della morte di Gesù come vita e morte redentrice, come luogo di riconciliazione, ecc., è perché in Gesù tutte le promesse divine che hanno scandito la storia della salvezza da Abramo in poi diventano “sì”. Quindi, non è possibile capire la vita di Gesù senza tutta la storia della salvezza.

Ne risulta qualcosa di paradossale: il primo annuncio contiene tutto. Annuncio la resurrezione, ma non la posso annunciare senza un riferimento alla morte *per*, ma non la posso annunciare senza un riferimento alla vita *per*, ma non la posso fare capire senza un riferimento al disegno di salvezza di Dio che vuole la salvezza dell'uomo e vuole che l'uomo partecipi alla sua vita. Ma non solo. Non è possibile annunciare la resurrezione di Gesù, senza avere ben chiaro in testa e senza far capire che quel Gesù di cui sto parlando è un vivente. Non sto parlando di una persona che duemila anni fa è morta ed è resuscitata; sto parlando di colui che dice: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20); e ancora: “Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gl'inferi.” (Apc 1,18). L'antifona di ingresso della messa di Pasqua diceva: “Sono risorto e *ti sono presente*”; non è quindi possibile annunciare la resurrezione di Gesù come azione di salvezza di Dio, senza fare riferimento alla presenza costante del Signore nella Chiesa, a quel dono dello Spirito, attraverso cui il risorto opera e edifica la Chiesa, dà alla storia un volto rinnovato.

Tutto questo, paradossalmente, sta dentro al primo annuncio centrato sulla resurrezione di Gesù. Ma tentiamo di vedere che cosa vuol dire la proclamazione che Dio ha resuscitato dai morti Gesù Cristo crocifisso, che cosa vuol dire annunciare questa opera di Dio *come opera di salvezza*. Evidentemente, se io faccio questo annuncio, non dico qualcosa che riguarda solo Gesù; dico qualche cosa che riguarda lui in rapporto a me, dico qualche cosa che riguarda

me a motivo di lui. Non posso annunciare la salvezza senza affermare il mio coinvolgimento.

Allora, che cosa dice l'annuncio della resurrezione di Gesù? Confessiamo, anzitutto, che è impossibile esaurire il significato di questo evento con alcuni concetti, perché il fatto della Pasqua supera qualunque immagine o concezione che noi possiamo avere. Se la Pasqua di Gesù fosse solo un 'tornare a vivere', lo si potrebbe capire ed esprimere con sufficiente precisione. So che cosa significa 'vivere'; posso immaginare – almeno nelle linee di fondo – cosa significhi 'tornare a vivere'; è una cosa straordinaria, s'intende, ma è comprensibile, perché so che cosa vuol dire vivere una esistenza umana e mondana. Ma la Pasqua è tutt'altra cosa. La Pasqua vuol dire che un pezzettino di mondo è diventato eterno, che un pezzettino di materia, che un pezzettino di storia – quel pezzettino di materia e di storia che è Gesù di Nazaret – è diventato eterno. E questo, da un certo punto di vista è l'unico vero avvenimento della storia. Gli altri sono avvenimenti che passano. Uno può anche dire di avere costruito un monumento più perenne del bronzo, ma si illude, è solo questione di tempo; durerà per un millennio, per due per dieci, poi il tempo finisce per corrodere anche il suo monumento di bronzo. Ma la resurrezione di Gesù Cristo, no! Sulla resurrezione di Gesù Cristo il tempo non ha più potere, il mondo non ha più potere; la resurrezione di Gesù è mondo, perché è l'umanità vera di Gesù Cristo che è risorta, ma è un pezzettino di mondo che è entrato in una dimensione reale radicalmente nuova che è il mistero di Dio; è un pezzettino di materia diventata eterna, è un pezzettino di umanità diventato perfettamente, pienamente partecipe della vita e della potenza di Dio. È avvenuto quello che San Giovanni scrive quando inizia il racconto della Pasqua: "Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine". Che cosa vuol dire questo? Siamo alla vigilia di Pasqua; ora, Pasqua viene interpretato dagli Ebrei come *passaggio*, passaggio dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà, passaggio dalla morte alla vita. Ma ora, siamo di fronte a un nuovo, diverso passaggio: il passaggio *da questo mondo al Padre* – quello che ho appena ricordato, quello che è l'evento decisivo e, per certi aspetti, unico della storia. Questa è la Pasqua: il mondo che, portando a compimento la sua vocazione di amore, passa a Dio in Gesù Cristo. O, se volete, detto con la Lettera agli Ebrei, al cap. 5: "Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, *reso perfetto*, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che obbediscono ai suoi comandi". Credo sia bellissimo questo modo di esprimere il mistero di Gesù: "Nei giorni

della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte” che è il desiderio fondamentale dell’uomo: vivere. Cristo ha posto davanti a Dio il desiderio di vivere e Dio lo ha ascoltato ‘per la sua pietà’. Siccome Gesù ha pregato bene – e non solo nel senso che ha usato le parole giuste, ma nel senso che ha usato la vita giusta – Dio lo ha esaudito, s’intende: risuscitandolo dai morti. In questo modo Gesù “pur essendo figlio, imparò tuttavia l’obbedienza dalle cose che patì e *reso perfetto*”, vuol dire che Gesù ha trasformato in obbedienza tutta la sua esistenza umana, fino a trasformare in obbedienza la morte stessa. Quando anche la morte è diventata obbedienza a Dio, Gesù è diventato perfetto nella sua umanità, nel senso che alla sua umanità non manca più niente per essere umanità trasparente alla volontà di Dio. Questa trasparenza si può compiere solo con la morte. Prima della morte, una persona non può mai dire di essere perfettamente obbediente; rimane sempre, infatti, la possibilità di disobbedire in futuro, di ritirare l’obbedienza di prima; ma nella morte obbediente tutte le possibilità alternative scompaiono; la vita viene sigillata e la vita di Gesù è stata sigillata concretamente nel segno della obbedienza; egli è diventato *perfetto*. Per questo Dio gli ha dato la vita e per questo egli è diventato sorgente di salvezza eterna per tutti coloro che vanno dietro di lui nell’ubbidienza.

Allora, bisogna partire da qui, da questa percezione del valore unico della resurrezione di Gesù. Domanda: Va bene; questo è quello che riguarda Gesù Cristo, quello che è avvenuto nella sua Pasqua; ma che cosa cambia nell’esistenza dell’uomo, nella mia esistenza, l’incontro con l’avvenimento Pasqua-di-Gesù?

Si possono forse dire molte cose, io le riassumerei così. La Pasqua di Gesù permette all’uomo di vivere alla presenza di Dio in Gesù Cristo. Dopo, ci mettete dentro tutti gli elementi che volete: il discepolato, la sequela, l’ascolto, l’obbedienza, la comunione con Gesù, l’immanenza in Gesù, di noi in Lui e di Lui in noi ecc. Lo si può dire in tanti modi diversi, ma l’essenziale è questo: Tu, nella tua vita terrena, mondana, fragile, condannata a morte puoi camminare alla presenza di Dio; in Gesù Cristo, ti è data questa possibilità. E «alla presenza di Dio» non vuol dire solo davanti, come io sono adesso davanti a voi, alla vostra presenza; vuol dire: un’esistenza coinvolta con il mistero di Dio, dove il mistero di Dio non è realtà esterna e lontana, ma interiore e operativa.

Gli effetti sono fondamentalmente questi. Primo. Questa esperienza di vivere alla presenza di Dio in Cristo fonda e rende possibile all’uomo dire un sì senza riserve alla vita e alla sua vita, alla storia e alla sua storia. E provo a spiegarmi. Ho detto: Dio ha resuscitato Gesù Cristo dai morti. Perché ha resuscitato Gesù Cristo dai morti? Perché Gesù Cristo della sua vita ha fatto un dono di amore, perché non è stata una vita narcisista o egoista, ma una vita donata. “Dopo

aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”; per questo la sua morte è un passaggio da questo mondo al Padre. Con la resurrezione, Dio ha confermato la vita di Gesù, quindi ha controfirmato il sì che Gesù ha detto all’uomo. Gesù è passato facendo del bene, liberando quelli che erano sotto il potere del diavolo; le sue parole sono state parole d’amore, i suoi gesti sono stati gesti di liberazione. In questo modo Gesù ha detto di sì alla vita dell’uomo, di ogni uomo, anche e soprattutto dell’uomo peccatore. Non c’è nessuno che si sia accostato a Gesù e che sia stato respinto da Gesù nelle sue necessità. Non c’è nessuno che abbia chiesto la guarigione o il perdono e Gesù gli abbia detto: No! Il sì di Gesù è l’elemento tipico della sua vita. Con la resurrezione, questo sì di Gesù viene rivelato e proclamato come sì di Dio e quindi come sì definitivo e irrevocabile. L’avventura umana di Gesù non è solo la storia di amore di un uomo che ha voluto bene agli altri; è la storia nella quale possiamo riconoscere l’amore di Dio tradotto in parole e gesti umani. Ne viene come conseguenza che il sì di Gesù agli uomini è il sì di Dio stesso all’uomo. E il sì di Dio all’uomo vi permette di dire di sì a voi stessi, alla vostra vita, a quello che siete, a quello che siete stati, coi vostri limiti, coi vostri peccati, coi vostri desideri; tutto questo complesso che è il complesso della mia vita lo posso accogliere cordialmente, senza rifiutarne aspetti o elementi. Il sì di Dio permette all’uomo di dire lui il sì e – torno a dire – un sì senza riserve. Non: io dico di sì alla vita, se è abbastanza gradevole, se non ci sono malattie, se riesco a raggiungere questo obiettivo, se ho quest’altra consolazione, se posso consumare questi elementi che mi fanno piacere, tutte queste cose. No! il sì diventa un sì senza riserve. E questo si chiama fede.

Se volete prolungare questo discorso, che secondo me è fondamentale, lo dovrete prolungare con tutta la riflessione paolina sulla giustificazione mediante la fede. E ‘giustificazione mediante la fede’ vuol dire che l’uomo non ha bisogno di giustificare la sua vita, non ha bisogno di moltiplicare all’infinito le sue realizzazioni per dare così valore all’esistenza. Sarebbe interessante riflettere su quante siano le cose che l’uomo fa per ‘giustificare’ se stesso cioè per mettere davanti agli altri e a se stesso la percezione che la sua vita è grande e nobile e quindi degna, giustificata. Il giudizio che tu sei degno di vivere, la giustificazione della vita ti è data gratis, non hai bisogno di comperarla; e, d’altra parte, non riusciresti nemmeno a comperarla se anche lo volessi. Come dice il salmo 49: “Nessuno può riscattare se stesso, o dare a Dio il suo prezzo. Per quanto si paghi il riscatto della vita, non potrà mai bastare per vivere senza fine e non vedere la tomba... ma Dio potrà riscattarmi, mi strapperà dalla mano della morte.” Mi sembra che questo sia un discorso grosso, fondamentale.

Secondo. Questo sì di Dio a Gesù Cristo, nel quale Dio ha definitivamente vinto la morte fonda e rende possibile una apertura fi-

duciosa al futuro in qualunque situazione l'uomo si trovi. Se Dio ha resuscitato Gesù Cristo dai morti, vuol dire che non ci sono nella vita dell'uomo delle situazioni così balorde e così negative che blocchino definitivamente il futuro, che rendano impossibile il bene e il vero come prospettiva di costruzione di una esistenza. Se per l'uomo c'è speranza anche nella morte – perché questo dice la resurrezione del Signore – c'è speranza in qualunque situazione di vita l'uomo si possa venire a trovare. Riprendete la fine del cap. 8 della lettera ai Romani di San Paolo dove l'apostolo scrive: "Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" e continua spiegando: "Se Dio è per noi chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il suo proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni altra cosa insieme con lui?". Certo, ci sono nella vita dell'uomo delle realtà che possono impaurire e rischiano di bloccare la speranza. Sono tutte quelle esperienze nella quali la vita viene sperimentata fragile: la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada. Sono la realtà stessa del mondo e della vita quando viene sentita dall'uomo come potenza più grande di lui e da lui non controllabile: morte e vita, angeli e principati, presente e avvenire, potenze altezza e profondità. Ma di fronte a tutte queste potenze l'uomo si sente vincitore a motivo dell'amore di Dio che ci è donato in Gesù Cristo, come fonte di speranza incorruttibile, immarcescibile.

Terzo. Questo sì di Dio, detto all'uomo in Gesù Cristo fonda e rende possibile all'uomo una presa di posizione a favore del fratello, anche qui, senza condizioni e riserve. Senza condizioni e riserve vuol dire: Io accolgo la tua esistenza, perché tu ci sei, non solo perché sei buono, bello, intelligente, simpatico, gradevole, santo, ecc. Sono contento, naturalmente, che tu sia bello, buono, simpatico e gradevole, ecc., ma il sì detto a te non dipende da elementi che ti rendono degno di essere amato. Questo 'degnò di essere amato' sta prima ed è, come si dice, originario ed è creativo ed è nient'altro che la manifestazione nella mia vita del sì che Dio ha detto a te in Gesù Cristo. Siccome il sì di Dio è senza riserve, il sì che Dio dice a me è senza riserve, proprio questo mi rende possibile dire un sì senza riserve all'altro. È questo che giustifica un amore come quello del cap. 5 del Vangelo di San Matteo, dove si parla dell'amore dei nemici o quello che abbiamo ascoltato oggi, dove si parla del porgere l'altra guancia, ecc. Questo è un amore che può essere solo creativo. Porgere l'altra guancia è un comportamento che va contro le leggi mondane della meccanica. Secondo la meccanica a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. E questo è anche quello che istintivamente avviene all'uomo di fare, per cui se mi dai uno schiaffo te lo restituisco ed eventualmente cerco di aggiungere un supplemento d'interessi. Questo è quello che viene istintivo. Porgere l'altra guancia suppone che ci sia dentro alla esi-

stenza del credente una sorgente di sicurezza che non lo rende dipendente dal comportamento degli altri.

Quando il samaritano si ferma a curare il ferito, non si chiede prima di tutto se il ferito meriti di essere curato. E, con una scelta molto significativa, di quel ferito il Vangelo non dice niente, se non che era un uomo, un uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico. Degli altri vengono date le qualifiche: uno è un sacerdote, l'altro è un levita, l'altro è un samaritano, ma del ferito no. Lui è semplicemente un uomo. Tutto questo lungo discorso potrebbe riassumersi così: risuscitando Gesù dai morti, Dio ha dato alla vita di Gesù un valore di eternità e quindi di definitività. In questo modo l'amore umano di Gesù per l'uomo diventa proclamazione dell'amore divino per l'uomo. Questo fa sì che la nostra vita, la vita di ogni uomo sia preceduta da un amore incondizionato, sia sostenuta da una speranza incondizionata, sia chiamata a svolgersi come amore incondizionato verso Dio e amore, in Dio, aperto ai fratelli, a tutti e sempre.

Il discorso che ho fatto finora corrisponde a quelle che chiamiamo 'virtù teologali': la fede, la speranza, la carità. Aggiungo un'ultima cosa che è questa: l'annuncio della resurrezione del Signore fonda e rende possibile una esistenza di libertà, dove la mia esistenza nel mondo e tutto quel complesso di legami che io ho e debbo inevitabilmente avere con il mondo non costituisce più un fondamento ultimo e totale e quindi non costituisce più un condizionamento invincibile. Provo a spiegarmi. Siccome l'uomo è una creatura fragile, per vivere ha bisogno di tante cose: ha bisogno di 2500 calorie tutti i giorni, ha bisogno di qualche vestito, di casa, di amicizia, di lavoro, di gratificazioni; ha bisogno di tutte queste cose e di altre ancora. Questa è la sua condizione nel mondo. Ma dove c'è un bisogno c'è inevitabilmente una paura. Ho bisogno di pane e in me nasce la paura di non averne, di essere costretto a fare la fame; ho bisogno di gratificazioni e quindi ho paura di venirne privato, e così via. La vita dell'uomo nel mondo è presa tra queste due forbici: da una parte il bisogno, dall'altra la paura che ne nasce. E il mondo agisce nella vita dell'uomo come potenza, proprio a partire da questa condizione di disagio dell'uomo; siccome il mondo mi può dare soldi, quindi pane, siccome mi può dare applauso, quindi gratificazioni, il mondo mi appare come un grande benefattore che mi pone davanti tutta la serie delle ricchezze delle quali non posso fare a meno, non riesco a fare a meno. Ho paure e ho promesse: il mondo mi dà le une e le altre. È facilissimo che tra le paure e le promesse del mondo l'uomo viva 'obbedendo' al mondo, cioè facendo quello che il mondo gli dice di fare: "se vuoi diventare ricco, bello, buono, bravo, potente, famoso..." Il mondo ti può dare tutto questo, ma te lo dà se tu sei disposto a pagare il suo prezzo. Non c'è bisogno che stiamo a spiegare quale prezzo umano chieda il mondo a

chi vuol diventare ricco famoso. Ora, l'annuncio della resurrezione di Gesù dice che c'è qualche cosa di più, che c'è una vita, una pienezza che va al di là di quello che il mondo mi può promettere, che addirittura può coesistere con l'esperienza della privazione, della perdita, della sconfitta. Il mondo mi può togliere la vita e prima o poi me la toglierà; devo pagare il dazio alla debolezza della natura umana e prima o poi lo pagherò con la mia morte, ma questo dazio che pago non è il tutto della mia vita. La resurrezione di Gesù dice che c'è qualche cosa oltre. Posso vivere in mezzo al mondo, senza considerare il mondo come l'orizzonte estremo, unico della mia vita.

Tutto questo cambia nella vita di un uomo quando gli viene annunciata la resurrezione del Signore ed egli risponde a questo annuncio con la fede. Viene data la possibilità di credere, di sperare, di amare, di vivere nella libertà.

Si può fare la parafrasi di tutto quello che ho tentato di dire. L'annuncio della resurrezione di Gesù Cristo è annuncio che proclama: primo, che Dio c'è, poi che Dio agisce. È un Dio personale, non è il destino, non è una forza anonima, agisce consapevolmente e responsabilmente. Terzo: questa azione di Dio è più forte della morte e quindi più forte di tutte le altre potenze mondane. Le potenze mondane sono semplicemente il mondo, quando mi appare come pauroso o come seducente. Vuol dire che questa azione di Dio è a favore dell'uomo. Dio vuole la vita dell'uomo, che l'uomo viva, che io viva. Per questo Dio ha 'giustificato' Gesù Cristo e la sua esistenza per gli uomini, tanto che l'esistenza umana di Gesù è trasparenza di Dio. In quella esistenza umana si manifesta Dio; Dio l'ha firmata e quindi approvata senza condizioni: nella esistenza umana di Gesù Dio si rispecchia e si riconosce. E proprio per questo l'esistenza umana di Gesù è nello stesso tempo la perfezione di vita umana. L'uomo è immagine di Dio, chiamato a riflettere la bellezza di Dio e non c'è uomo in cui questa bellezza si manifesti così pienamente come quel Gesù che ha dato la sua vita *per* gli altri.

A questo punto, credo che non sia necessario sapere tutto dal punto di vista teologico del significato della morte, del significato della resurrezione, ecc. Credo che ce ne sia a sufficienza per capire come l'annuncio della resurrezione sia un annuncio salvifico.

Mi sembra però necessario aggiungere una chiarificazione. Con tutto quanto ho detto, non voglio dire che il primo annuncio si identifichi materialmente con il dire la passione, la morte e la resurrezione di Gesù; che per fare il primo annuncio debbo sempre dire che Gesù Cristo è morto per amore, che Dio lo ha resuscitato dai morti, che è un vivente. Questo è il cuore dell'annuncio. Io posso annunciare il cristianesimo e Gesù Cristo anche raccontando la guarigione di un paralitico o di un qualsiasi miracolo del Vangelo, ma a condizione che questo racconto della guarigione del paralitico non sia solo un racconto. Se la guarigione del paralitico è un fatto

di cronaca, è un episodio che riguarda un certo uomo, un certo giorno, una certa guarigione e si ferma lì. Il signor Pinco Pallino, nell'anno 32 dopo Cristo, secondo il nostro calcolo, era paralitico ed è stato guarito dopo aver incontrato Gesù di Nazaret, ha potuto prendere il suo lettuccio e andare a casa sua. Questo è un bellissimo fatto di cronaca che si può scrivere sul giornale. È un fatto impressionante, perché non succede tutti i giorni, ma rimane un fatto di cronaca, non è un annuncio di salvezza. Perché diventi un annuncio di salvezza quella guarigione di un paralitico deve apparire come se contenesse in sé la vita dell'uomo: il paralitico *vive*. Deve essere annunciata come una guarigione che riguarda me, non solo quella persona. È vero che Gesù ha guarito quel paralitico preciso, ma guarendo lui, ha detto anche a me: Alzati e cammina! Non è un evento di duemila anni fa, è oggi che il Signore opera la salvezza. E bisogna fare vedere che in questa azione di guarigione Dio si è fatto vicino agli uomini. Non è semplicemente una guarigione magica, straordinaria, per cui le ossa o i nervi e i muscoli di un paralitico hanno ripreso a funzionare. No, è Dio che si è fatto vicino. Se io annuncio, racconto – dite quello che volete – la guarigione di un paralitico, facendo vedere chiaramente che lì è Dio che opera la salvezza dell'uomo, non solo di lui, ma di me, attraverso quel Gesù che ha operato e continua a operare, beh, questo è il primo annuncio, perché il prodotto di questa narrazione non è una crescita semplicemente di conoscenza su Gesù e nemmeno solo un arricchimento teologico della mia fede, è l'incontro con l'azione salvifica di Dio. Questo vuole ottenere il primo annuncio, che io cammini alla presenza di Dio, attraverso Gesù Cristo, in Gesù Cristo.

Seconda cosa: i destinatari. L'annuncio del Vangelo riguarda, naturalmente, l'uomo, tutti gli uomini. Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi. Il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del giudeo prima e poi del greco.

Nella relazione che Sanna aveva fatto al nostro Convegno di marzo, aveva posto alcune tesi alle quali io mi rifaccio volentieri. Prima tesi: un annuncio non accolto non è un annuncio. Seconda tesi: l'oggi della salvezza è in rapporto all'oggi del salvato. Terza tesi: l'annuncio, per sua natura e modalità, ha sempre una valenza missionaria. Provo a spiegare: si può dire che un annuncio è stato fatto, quando quello che io proclamo suscita nell'ascoltatore una risposta; una risposta positiva, spero, ma che potrebbe essere anche negativa. Non è garantito che la risposta sia sempre positiva. Se c'era un predicatore bravo credo che fosse Gesù di Nazaret, ma non gli è andata sempre bene! Rimane però vero che, fino a quando l'annuncio che faccio non suscita una risposta, l'evento dell'annuncio non si è ancora verificato. Sì, io ho parlato di Gesù Cristo, però ne ho parlato in un modo o in una situazione o in una condizione tale che la persona che io avevo davanti non ha percepito questo an-



nuncio come rivolto a lei, non l'ha sentito come una interpellazione, come una sollecitazione. Il mio parlare può essere bello, posso aver detto delle cose giuste, ma non ho ancora trasmesso un annuncio missionario. L'annuncio, per essere tale, deve cogliere l'ascoltatore. E si intende, per cogliere l'ascoltatore deve conoscerlo, deve sapere chi è quello che ha davanti. Io debbo annunciare il sì di Dio alla vita dell'uomo e quindi la possibilità che l'uomo dica di sì alla sua vita. Per annunciare questo in un modo efficace è importante che io sappia che cosa stanno vivendo le persone che ho davanti, la fatica che fanno a dire di sì alla loro vita, quali sono gli ostacoli che impediscono a loro di amarsi o di accettarsi così come sono o tutte le crisi che incontrano, ecc. Questo diventa indispensabile o per lo meno utilissimo.

Perché l'annuncio avvenga realmente, è importante che la vita degli ascoltatori sia 'intercettata' dall'avvenimento di Cristo che viene annunciato. L'annuncio deve perciò presentarsi come un evento che s'innesta dentro all'esperienza concreta dell'uomo e quindi fa riferimento ad alcuni ambiti delle domande umane essenziali.

Anche qui faccio riferimento a Sanna, alla quarta tesi, con qualche particolarità. Ricorda Sanna che gli uomini sono facilmente uniti dalle domande che pongono. Di fronte alla domande ci sentiamo fratelli che condividono le stesse fatiche di vivere, affrontano gli stessi problemi, conoscono la stessa difficoltà di sperare o di progettare. È importante che queste domande vengano alla luce in modo consapevole. Possiamo ricondurle a tre ambiti.

Il primo, è la domanda essenziale della vita e della morte, la domanda che scaturisce, per esempio, dal libro del Qoelet. Qoelet, come sapete, è l'uomo che ha fatto l'esperimento della vita; voleva sapere che vantaggio l'uomo ha nella fatica che deve fare sotto il sole. Vivere stanca, questa è esperienza comune; sono disposto anche a stancarmi, ma ho bisogno di sapere qual è il vantaggio, che cosa posso ricavare dal vivere. E siccome Qoelet è re di Israele in Gerusalemme, quindi ha le possibilità che povera gente come noi non ha, ha provato tutto. Si legga, ad esempio, il capitolo secondo che riassume l'esperienza di questo saggio. Egli ha provato tutte le possibilità di realizzazione della vita per vedere che cosa valesse la pena vivere sotto il sole. La conclusione della ricerca è ben nota: "Tutto mi è apparso vanità e un inseguire il vento; non c'è alcun vantaggio sotto il sole." (Qo 2,11) Tanto che il libro inizia con quelle parole famose: "Vanità delle vanità, dice Qohelet, vanità della vanità e tutto è vanità." Ceronetti ha tradotto questo incipit in un modo secondo me affascinante: "Un infinito vuoto, dice Qoelet, un infinito niente, tutto è vuoto niente." Domanda: È proprio così? L'uomo non può non porsi questa domanda, la domanda su quale incidenza abbia la morte sul modo di pensare e di vivere la vita.

Perché non c'è dubbio che per l'uomo la morte non è solo l'evento che accade dopo 83 anni di vita (questa è la speranza di vita per le donne italiane); la morte è una dimensione che accompagna tutto il tempo dell'uomo sulla terra, incide su tutte le nostre decisioni, le nostre scelte, i nostri progetti, le nostre speranze, le nostre paure.

Che cosa può dire questa realtà della morte? Davvero, tutto è vanità, davvero tutto è un inseguire il vento, per cui corri, corri, cerchi di afferrare con la mano e ti trovi nel palmo niente, vento, vuoto? Bisognerebbe mettere in confronto alla lettura di Qohelet il cap. 15 della prima Lettera ai Corinzi, quell'annuncio stupendo della resurrezione in cui consiste esattamente l'annuncio del Vangelo: "Vi rendo noto, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale rimanete saldi e dal quale anche ricevete la salvezza... Cristo è risuscitato, primizia di coloro che sono morti" Questo Vangelo s'innesta sulla domanda fondamentale della vita e della morte; vale la pena vivere oppure la morte fa della vita un nulla, un assurdo, una realtà che non ha consistenza reale?

Il secondo ambito fondamentale è quello del bene e del male. Si può partire dai capitoli 7 e 8 della Lettera ai Romani, dove S. Paolo riprende in modo affascinante un'esperienza che è semplicemente umana; la ritrovate ad esempio, in Ovidio quando scrive: *'video melora proboque deteriora autem sequor'*, oppure nel Petrarca (*e veggio il meglio ed al peggior mi appiglio*), e, in qualche modo, in tutte le persone che riflettono sinceramente sulla loro esperienza. Ascoltiamo Paolo: "Sappiamo che la legge è spirituale, mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato. Io non riesco a capire neppure quello che faccio; infatti, non quello che voglio io faccio, ma quello che non voglio. Ora, se io faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; quindi, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me..."

Ora, qualcuno può anche far finta di non essere peccatore e non pensare al suo peccato, ma deve proprio fare finta, deve proprio censurarsi per riuscire a sentirsi fuori da questa forbice che colpisce in profondità l'esistenza dell'uomo. Quando Camus, alla fine de *La peste* dice che il vero problema, l'unico vero problema è quello di essere santi ed essere santi vuol dire riuscire a vivere senza fare del male agli altri, pone lucidamente questo problema: siamo, dice, dei condannati ad essere dei portatori di peste. *La peste* ce la portiamo dentro; per fortuna non diventa sempre epidemica, ma viene il momento in cui scoppia la peste e allora diventiamo gli uni per gli altri portatori di male. Questa è parabola dell'esistenza umana, siamo dei portatori di morte; s'intende: mica solo di morte, ma questo aspetto qui c'è, c'è nella esistenza dell'uomo e l'uomo non lo può cancellare con un atto di volontà. Può anche tentare di rimuoverlo, ma non è che in questo modo il peccato non ci sia più; anzi, in questo modo esso produce tutta una

serie di conseguenze negative e inconscie che sono immense. Il cap. 7 della Lettera ai Romani termina con queste parole: “Sono uno sventurato. Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?”. E il versetto successivo: “Siano rese grazie a Dio, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore”. Questo tema del bene e del male, del fare il male o riuscire a non fare il male, del potere fare un poco di bene è ancora un tema nel quale si innesta l’annuncio di cui parlavamo sopra: la capacità o possibilità che mi è data in Gesù Cristo di dire di sì alla vita dell’altro, senza riserve.

E arriviamo al terzo ambito: quello della verità e della menzogna. È a questo che si riferisce S. Giovanni nel cap. 8 (è un testo famoso), v. 31:

«Gesù disse allora a quei Giudei che avevano creduto in lui: “Se rimanete nella mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”. Gli risposero: “Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: Diventerete liberi?”. Gesù rispose: “In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero”».

La verità di cui si parla in questo testo non è semplicemente la verità logica e nemmeno una verità metafisica in sé; è piuttosto la verità che scaturisce dalla rivelazione dell’amore di Dio per l’uomo. La verità ultima del mondo è che questo strano mondo è amato da Dio. Non è una verità sempre chiarissima da leggere belle pieghe del mondo e della storia; in certi momenti la si legge bene: se uno guarda il cielo stellato o lo splendore del mare o un prato fiorito, in qualche giornata può vedere qualche cosa di questa verità. Ma, molte volte è una verità oscura o minacciata. Ci sono tutta una serie di esperienze nella vita dell’uomo che sembrerebbero falsificare l’affermazione che Dio è amore e che Dio ha amato il mondo. Proprio questo è uno degli interrogativi fondamentali dell’uomo: Posso fidarmi della realtà o no? Il mondo mi vuole bene o no? È vero che posso essere un innamorato della natura, però debbo anche riconoscere che la natura non ha cuore non conosce la misericordia e il perdono. La natura, per quanto riguarda lei semplicemente, nei miei confronti è quello che dice Leopardi: matrigna. Delle volte mi fa del bene, ma non perché mi vuole bene; delle volte mi fa del male, ma non perché mi vuole male; semplicemente non mi ha in nota, non mi considera. Quello che succede, succede secondo leggi autonome e io ci sono incastrato dentro, in un modo o nell’altro. È questa la verità del mondo? La verità del mondo è che l’uomo è gettato nella immensa oscurità dell’universo, come un essere venuto a caso? O invece la verità del mondo è che Dio ha tanto amato il mondo, questo mondo concreto, da donare il suo Figlio Unigenito?

Io credo che su questi elementi si giochi, si innesti la possibilità di un annuncio. Sono le domande che non hanno la risposta. La risposta non è contenuta nelle domande. Giustamente diceva Sanna che le domande uniscono e che le risposte, invece, dividono gli uomini. L'annuncio del Vangelo è indirizzato all'unità degli uomini ma di fatto può accadere che divida; l'importante, per quanto riguarda l'annuncio, è che esso si innesti sulla struttura fondamentale dell'esistenza dell'uomo, che la faccia venire a consapevolezza e che susciti una risposta libera e personale a questo annuncio di salvezza che in Cristo ci è dato.

Questo discorso delle domande potrebbe essere completato con riferimenti a quegli agganci, diceva il card. Martini, che si incontrano nella esistenza dell'uomo e che possono diventare dei punti di crisi, a partire dai quali la domanda acquista una rilevanza. Vuol dire: ci sono nella vita dell'uomo delle esperienze, esperienze limite, esperienze di grandi gioie o di grandi sofferenze o il venire alla luce di un bisogno religioso profondo o cose di questo genere che diventano il modo concreto attraverso cui queste domande – che, torno a dire, sono strutturalmente legate all'antropologia, alla struttura dell'uomo – vengono invece in superficie e diventano consapevoli. In questo modo, la parola del Vangelo, il primo annuncio si presenta come la possibilità di leggere la propria vita in un modo nuovo, più pieno e più vero. Quando il Vangelo viene proclamato e una persona si lascia intercettare da questo Vangelo, il Vangelo gli permette di rileggere la sua vita e di rileggerla dentro a un'ottica nuova di speranza e di salvezza. L'esempio più bello a me sembra sia quello dei due discepoli di Emmaus che vanno ad Emmaus il giorno di Pasqua con il volto triste e parlano di quello che è avvenuto. E giustamente, faceva notare sempre Martini, che questi due tizi, dal punto di vista dei fatti, sanno tutto:

«Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

Questi discepoli sanno tutto della fede cristiana: che Gesù era profeta, che ha fatto dei miracoli, che è stato crocifisso; sanno che gli angeli hanno annunciato la sua resurrezione, sanno che il sepolcro è vuoto. Che cos'è che non sanno? Una cosa sola non sanno: quanto il Vangelo li possa aiutare a leggere la loro vita in un

modo nuovo. Il loro ostacolo fondamentale è che si sono scontrati con lo scandalo della croce di Cristo. E la croce di Cristo ha messo in crisi loro, tutte le loro speranze, tutte le loro attese, tutti i loro sogni, tutti i loro progetti ... fallimento. La loro vita è una vita risultata sbagliata, la leggono come una vita sbagliata. E li si capisce bene: hanno puntato su Gesù Cristo e Gesù Cristo è stato messo a morte. È vero che viene annunciato come un vivente, ma questa lettura degli avvenimenti non acquista nessun fascino fino a quando Gesù non comincia a leggere le Scritture e a fare vedere come quello che è avvenuto è il compimento di un disegno; la morte di Gesù non è un destino baro che si è accanito sui discepoli, cancellando ingiustamente tutti i loro sogni. È invece un disegno di Dio che misteriosamente si è compiuto come disegno di salvezza: “Non bisognava che il Cristo patisse tutte queste cose ed entrasse così nella sua gloria?”. Allora finalmente, quando quei discepoli vedono il Signore che prende il pane e lo spezza, i loro occhi si aprono e vedono. Quel gesto – lo spezzare il pane – è l’interpretazione della Passione che Gesù stesso ha offerto ai discepoli il giorno prima di morire. La morte di Cristo è pane spezzato, è vita spezzata. Ma capire questo vuol dire capire che quella sofferenza non è il fallimento; al contrario è Cristo che è divenuto perfetto attraverso la perfezione della sua obbedienza e del suo amore. Quando riescono a capire questo, allora i discepoli possono leggere la loro vita in un modo nuovo. Non è un fallimento quello che è avvenuto, al contrario è il compimento del disegno di salvezza che avevamo in cuore, che noi abbiamo immaginato con dei parametri diversi, ma che invece l’annuncio della Parola mi aiuta a ritrovare in questo contenuto nuovo ed efficace.

Allora, in questo modo credo che sia prezioso il tentativo di rileggere l’esperienza dell’uomo in quelle dimensioni di vita e di morte, di bene e di male, di verità e di menzogna alla luce di Gesù Cristo e di tutto quello che significa la resurrezione del Signore.



# Confronto con le attese e il disagio contemporaneo

Mons. GIANNI AMBROSIO

Assistente Centrale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

## Introduzione

Prendo spunto dall'attualità per riflettere sul rapporto fra il messaggio cristiano e le attese del mondo contemporaneo. Credo che possa essere utile, come punto di partenza, tenere presente il dibattito sulle radici cristiane dell'Europa e, alla luce di questo dibattito, accennare ad alcuni aspetti del confronto tra il messaggio cristiano e le attese e il disagio contemporaneo. In particolare esamineremo prima la situazione socio-culturale odierna – colta simbolicamente attraverso la scomparsa della “piazza” – e poi faremo alcuni cenni relativi alla ricerca religiosa che emerge da questa situazione.

## 1. Il dibattito sulle radici cristiane dell'Europa

1.1. Sul *Corriere della Sera* del 10 giugno 2003, Ernesto Galli Della Loggia riflette sul fatto dell'omissione, nel progetto di Costituzione dell'Europa, della citazione del Cristianesimo tra le radici storiche dell'Europa.

Egli afferma che “in fondo non era scontato che da parte della cultura laico-progressista italiana (la cultura dei politici, ma anche quella degli intellettuali) non vi fosse alcuna levata di scudi di fronte alla singolare omissione del Cristianesimo tra le radici storiche dell'Europa (...). Non solo invece, come si sa, non c'è stata alcuna levata di scudi, ma, se non sbaglio, c'è stato di più: un generale silenzio, quasi che una questione di tal fatta (totalmente diversa, sia chiaro, dall'invocazione a Dio che alcuni avrebbero desiderato ma a cui sarei stato personalmente contrario), che una questione di tal fatta, dicevo, che tira in ballo la storia, il passato e la memoria, non meritasse qualche parola almeno di riflessione”.

L'editorialista si chiede a questo punto il motivo dell'omissione. “Quel silenzio si spiega in un modo solo: come sintomo ulteriore della difficoltà crescente della cultura di cui sto dicendo a prendere atto delle gigantesche novità dei tempi, del fatto che sta nascendo un mondo del tutto fuori dai suoi schemi. Un mondo, in particolare, che tende a porre in una luce irrimediabilmente ambigua

proprio la categoria di progresso che della cultura laico-progressista è ovviamente il cardine. In che senso, per esempio, può dirsi un progresso che nascano bambini non più concepiti da un padre e da una madre? In che senso è un progresso che in molte regioni dell’Africa non vi sia un potere diverso da quello di molte sciagurate élite locali? In che senso è un progresso che più della metà degli adolescenti italiani non sappiano capire di che tratta un quadro di argomento religioso?”

Per Galli Della Loggia “ammettere la sopraggiunta radicale ambiguità del progresso vuol dire accettare il fatto che ormai, in Occidente, l’Illuminismo è finito. E finito non solo in quanto promessa di emancipazione totale dell’uomo o in quanto possibile orizzonte dell’intera umanità (cinesi o islamici illuministi ci appaiono oggi alquanto improbabili), ma è finito altresì l’Illuminismo come effettivo fronte di battaglia dentro di noi e dentro le nostre società tra Ragione e Superstizione, tra Libertà e Asservimento. Di conseguenza ha perso senso anche l’obbligatorio tabù antireligioso e in specie anticattolico che era un aspetto centrale dell’Illuminismo progressista ma che, sono convinto, è il vero motivo dell’inspiegabile silenzio con cui la cultura di quell’orientamento ha oggi accolto il famoso preambolo”.

Dunque la “cultura (laico-progressista italiana) non si avvede, tra l’altro, che l’Illuminismo è finito anche perché dovunque poteva, e fino al limite che era giusto e possibile, esso ha in realtà ormai vinto. Ha riportato grandi vittorie proprio sul suo avversario più aspro: sul Cattolicesimo, obbligato da tempo ad accettare la libertà di coscienza, i diritti dell’uomo, la piena laicità delle istituzioni secolari. Cattolicesimo che forse proprio per questo si mostra consapevole – come indicano le richieste di perdono da parte del Papa – della necessità di aprire se stesso ai tanti ri-pensamenti che i tempi chiedono, condizione indispensabile, questa, per riuscire ad ascoltare anche la voce di nuove profezie”.

Concludo qui, con una semplice annotazione, la lunga citazione. Per l’editorialista del *Corriere* l’illuminismo è finito, ha ottenuto grandi vittorie ma non ha distrutto l’avversario – il Cattolicesimo – che, tra l’altro, si è aperto a tanti ripensamenti. Ma la cultura laico-progressista italiana manifesta la paura di rompere il suo piccolo tabù illuministico-antireligioso. In tal modo si mostra “apparentemente indifferente di fronte ai grandi problemi del nostro passato e della nostra identità, di ciò che siamo e che, è augurabile, vogliamo continuare a essere; dando quasi a credere che di passato, alla fin fine, gliene interessa davvero soltanto uno: il suo e basta”.

1.2. Sullo stesso argomento interviene Sergio Givone, su *Il Messaggero* del 12.06.03

Givone, docente a Firenze, prende spunto dalla rivista *Time*, in edicola il giorno prima: *Where did God go?* Dov'è andato, dove è finito Dio? Egli osserva che le due tradizioni a cui apparteniamo, la greca e quella guidaico-cristiana, hanno dato risposte diversissime. "Dice il mondo greco: Dio non va da nessuna parte, perché Dio sta sempre lì, eternamente identico a se stesso. Risponde invece il cristianesimo, facendo sua un'idea profondamente ebraica: Dio va dove va l'uomo, e infatti uno dei nomi di Dio è l'Emmanuele, Dio-con-noi".

A questo punto sorge "il problema del nostro rapporto con la tradizione. Problema che non si può certo risolvere sbrigativamente affermando il primato dell'eredità cristiana rispetto all'eredità pagana". Infatti, secondo Givone, è un fatto incontestabile "che l'Europa abbia profonde radici cristiane e prima ancora ebraiche. Negarlo sarebbe sciocco". Però "il testo della bozza della carta costituzionale della Ue non è un trattato di storia, in cui sarebbe inaccettabile che in esso si facesse menzione dell'illuminismo e non anche del cristianesimo": "è una carta costituzionale, carta in cui vengono affermati i principi su cui fondare l'Europa come realtà politica. Tra di essi: i diritti dell'uomo, la dignità della persona, la libertà". È "giusto ricordare che è stato il cristianesimo a portarli al mondo. Giusto ma superfluo (così com'è superfluo il riferimento all'illuminismo). Questi principi infatti valgono indipendentemente dal cristianesimo (e dall'illuminismo). Tutti i cittadini sono chiamati a riconoscerli: sia che si professino cristiani, sia che professino altre religioni, sia che non ne professino alcuna".

L'articolo conclude così: "Una cosa è certa. Del Dio di cui parla la scienza e a maggior ragione la politica l'uomo non sa che farsene. Altro è il Dio di cui l'uomo ha bisogno. E quale, se non il "Dio vivente", Dio a cui rivolgersi quando tutti gli altri discorsi si sono fatti silenziosi?".

Vale la pena, senza entrare nel merito del ragionamento di Givone, di sottolineare tre aspetti. Innanzi tutto andrebbe discussa l'affermazione che non c'è alcun primato dell'eredità cristiana su quella pagana. Credo che l'affermazione meriterebbe qualche precisazione. In secondo luogo, non risulta del tutto chiaro il senso dell'affermazione che sostiene che è giusto ma superfluo riconoscere che provengono dal cristianesimo i diritti dell'uomo, la dignità della persona, la libertà. Infine meriterebbe qualche precisazione la parte conclusiva dell'articolo. È certo che "altro è il Dio di cui l'uomo ha bisogno", ed è indubbio che ai cristiani e alla Chiesa stia a cuore il "Dio vivente". Ma a questo Dio l'uomo deve rivolgersi "quando tutti gli altri discorsi si sono fatti silenziosi?". La rivelazione del "Dio vivente", che è certo al di là dei discorsi della scienza e della politica, non svela qualcosa che interpella la scienza, la politica, la vita tutta dell'uomo, al di là delle nostre divisioni in ambiti separati?



1.3. La terza citazione è di S. Natoli, *Dio e il divino. Confronto con il cristianesimo*, Morcelliana 1999. Anche qui, come in Galli Della Loggia, c'è un vincitore: "La secolarizzazione ha vinto". E poiché la secolarizzazione ha vinto nei confronti del cristianesimo, quale sarà il futuro del cristianesimo? Risponde Natoli: "Il cristianesimo può sopravvivere alla fine della cristianità, se non univocamente certo plausibilmente, in una sua versione profana". Dunque un cristianesimo senza dogmi, senza fede, senza risurrezione, senza vita eterna. Ma con una certa idea di salvezza, nel senso di trascendere i limiti del presente e di apertura al futuro. "Questo per me è spirito santo", con lettere minuscole, conclude Natoli.

Una trascendenza dunque orizzontale, che si limita alla qualità della vita. È questo, per Natoli, il futuro del cristianesimo (se si vuole ancora far ricorso a questa espressione).

1.4. Può essere interessante confrontare le affermazioni di questi intellettuali con le opinioni degli italiani. Per essere sintetici riportiamo, senza alcun commento, alcuni stralci di un articolo di Ilvo Diamanti intitolato *Il Dio relativo dei nuovi credenti* e pubblicato su *La Repubblica* (22.6.03, pp. 1 e 13). "Ha recriminato con forza, la Chiesa italiana, sull'amnesia, o meglio, la reticenza della Convenzione nel delineare la prima bozza di Costituzione, circa l'importanza delle tradizioni cristiane per l'identità europea. E i soggetti politici di governo, soprattutto (ma non solo), hanno dato risonanza a questa rivendicazione. D'altra parte, due italiani su tre sembrano essere d'accordo con l'idea di restituire evidenza alle "radici cristiane" nella futura costituzione. Il problema è che oltre metà di essi, il 38% della popolazione in complesso, pensa però che il riferimento alla tradizione cristiana, per quanto legittimo, vada espresso "nel rispetto delle altre religioni". Di fatto, affermando una concezione "relativa" del ruolo e del significato religioso, come fondamento della storia e dell'identità europea.

Si tratta di un orientamento ambivalente e un po' paradossale, che risulta diffuso, nella percezione del fenomeno religioso espressa dagli italiani. Almeno secondo le indicazioni del sondaggio condotto da Eurisko per *La Repubblica*. Gli italiani, cioè, attribuiscono alla religione uno spazio crescente, nella loro vita, nella definizione del mondo. Ma, al tempo stesso, la piegano alle loro domande, ai loro problemi. Interessi. Credono, gli italiani, in un Dio relativo.

La religione, negli anni Novanta, ha guadagnato centralità sociale. Oggi è ritenuta "fondamentale" dal 23% della popolazione (intervistata da Eurisko), mentre il 38% di essi la considera importante. Poco meno di dieci anni fa, nel 1994, una ricerca dell'Università Cattolica di Milano (curata da Cesareo, Cipriani, Garelli, Lanzetti e Rovati), presentava al proposito valori molto più bassi: la quota di

italiani che definiva fondamentale la religione, nella vita, era del 15%, mentre il 31% la riteneva "importante". Nell'insieme, la percentuale di coloro che assegnano un grande valore alla religione, in Italia, fra il 1994 e il 2003 sale dal 46% al 62%. Al tempo stesso, cresce dal 41 al 51% il peso di coloro che pregano almeno una volta al giorno. Inoltre, il 57% degli italiani seguono trasmissioni di carattere religioso in tivù, mentre il 26% si soffermano su reti radiofoniche confessionali. Dove la "preghiera" coinvolge un'ampia comunità mediatica. D'altronde, in Italia, quasi tutti continuano a dirsi cattolici e la frequenza alla messa, che dagli anni '50 era calata costantemente, nella seconda metà degli anni Novanta sembra essersi stabilizzata, attestandosi attorno al 30%.

1.5. Collochiamo su questo sfondo il confronto tra il messaggio cristiano e le attese e il disagio contemporaneo in quanto, al di là delle argomentazioni e delle tesi sostenute, tutti gli interventi ci invitano a cogliere la novità della situazione.

C'è stata una sorta di lotta assai dura. In ogni lotta c'è un vincitore. Ma si tratta spesso di vittorie parziali. Vale forse la pena di ricordare che dopo la lunga notte in cui Giacobbe lotta con l'angelo, il vincitore, all'alba, si ritrova ferito, con la giuntura dell'anca slogata ed anche con un nome nuovo.

In ogni caso, la modernità – o la secolarizzazione o l'illuminismo – ha vinto, ma all'alba possono esserci sorprese. Si tratta allora di rendersi conto del fatto che la notte finisce e che, con l'alba, sorgono problemi in parte nuovi. Non è facile per i sostenitori dell'illuminismo riconoscere, non dico la sua fine, ma almeno le ferite che ha causato. Ma per tutti non è facile individuare con precisione, nelle prime luci dell'alba, i problemi nuovi o in parte nuovi.

Tra questi problemi in parte nuovi vi è la domanda di una qualità anche spirituale della vita, vi è la ricerca religiosa anche là dove non sarebbe immaginabile. Naturalmente vi sono anche modalità in parte nuove di questa ricerca religiosa, in qualche modo connesse ai mutamenti culturali della modernità, come l'importanza del soggetto, la diffusione della democrazia, la libertà delle scelte.

E tra i problemi in parte nuovi vi è anche la questione dell'esperienza religiosa e dell'identità religiosa, del risvolto pubblico delle religioni e della loro incidenza a livello sociale e culturale, come riferimento per l'identità sia dei soggetti come dei popoli. E questo non solo in contesti non occidentali, come la stessa cronaca quasi ogni giorno attesta, ma anche nel contesto europeo<sup>1</sup>. Già oggi è così, nonostante il tendenziale occultamento della questione. Ma – credo – lo sarà ancor più nel prossimo futuro. Si consideri, ad

<sup>1</sup> Cf. i dati di *European Values Survey* sui valori degli europei, pubblicati integralmente sul periodico *Futuribles*, luglio-agosto 2002.

esempio, la previsione – non so dire quanto attendibile, in ogni caso non del tutto azzardata – che ritiene che l’islam potrebbe diventare quasi maggioranza in Europa verso il 2050. Appare doveroso confrontarsi seriamente con la peculiarità più significativa dell’islam che consiste nel fatto che esso si presenta come un sistema complesso e organico in cui dimensione religiosa, sociale e politica sono strettamente interconnesse.

Ma al di là dell’esempio, pur importante, è evidente la necessità di affrontare i problemi in parte nuovi. Occorre in particolare, per la comunità ecclesiale, uno sguardo di conoscenza autenticamente cristiano, un autentico amore per la verità, un dinamismo storico che aiuti a trovare le risorse necessarie. Sono necessari passi decisivi in vista dell’elaborazione teologica e pratica di un nuovo modello di vita cristiana e di Chiesa. Si apre un nuovo periodo, certamente diverso rispetto al millennio che si è chiuso da poco e diverso anche da quel confronto con l’incipiente modernità secolarizzata. Vorrei tentare di caratterizzare, attraverso brevi cenni, questa novità in rapporto alla socio-cultura e poi in rapporto alla ricerca religiosa che emerge dalle attuali condizioni di vita.

2.1. Faccio ricorso all’immagine della piazza che scompare per tratteggiare la nostra odierna esperienza sociale.

L’uso dell’immagine non è un semplice espediente retorico. Più della riflessione attraverso concetti, l’immagine ci coinvolge e ci interpella e dice che noi siamo dentro la realtà che descriviamo, che noi siamo viaggiatori o pellegrini attraverso quella realtà che la sequenza delle immagini rappresenta.

Sappiamo il significato della piazza tradizionale, caratteristica delle città occidentali. Era il punto di gravitazione e di convergenza della città, della vita comunitaria. In Occidente, e soprattutto in Italia, la piazza è diventata, a partire dal medioevo, il punto di convergenza di tutte le vie più importanti che partono da essa per sfociare su piazze minori. È la piazza che ha fatto la città, la quale si è costruita, modellata in funzione della sua piazza principale. Essa è il luogo su cui s’affacciano la chiesa principale, il palazzo comunale, la torre civica, gli edifici di interesse pubblico. È la piazza, annotava M. Weber, che fa respirare l’“aria di città”, ovvero è il luogo dell’incontro, del dialogo, dello scam-bio, della tensione fra interessi personali ed interessi collettivi, della libertà e della responsabilità, della vita democratica, della passione per la cosa pubblica.

La vita comunitaria – rappresentata dalla piazza – facilita l’educazione, spinge all’educazione. Ciò che è comune, da cui la comunità (*communis*) è a disposizione di tutti. Deve dunque essere co-

municato, trasmesso; e deve essere appreso, se si vuole 'vivere', e cioè vivere in quella comunità. La dimensione locale del vivere sociale comporta l'iniziazione progressiva, la cultura per processi di apprendimento, per relazioni approfondite e stabili, per competenze da acquisire. Vi è un sociale-storico solido, concreto, compatto. Un evento che riguarda la comunità informa di sé non solo la generazione che ha vissuto l'evento ma anche le generazioni successive. In questo contesto il rapporto fra vita comunitaria, gravitante attorno alla piazza, e vita religiosa, è profondo e spontaneo. Diceva con un felice gioco di parole Gabriel Le Bras, il noto sociologo e storico francese, che la comunità ha costruito la Chiesa, ma la Chiesa ha costruito la comunità.

2.2. La società odierna – società aperta, pluralista e complessa – assomiglia ad una grande, immensa piazza, in cui la persona rischia di essere sommersa dalle molte voci, dalle discordanti informazioni, dalle eccessive notizie, dai troppi rumori, dalla mancanza di punti di riferimento.

Si tratta di una piazza con poco significato. Essa non è che uno spazio anonimo freddo, impersonale, uno spazio in perenne attesa di masse, ma non un luogo di incontro di persone.

È assai facile che l'uomo moderno prenda le distanze da una realtà che gli appare fredda e distante.

Nell'immensa piazza del mondo odierno, l'uomo è come intorrito, pieno di paura e di ansie.

Cito in proposito qualche frase tratta un piccolo ma interessante libro di Aldo Bonomi, *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene*. Bonomi, analista macrosociologico della realtà italiana, afferma: "La 'comunità' è andata in buona parte distrutta. (...) L'astrattezza e la routinizzazione delle attività moderne rivela spesso il carattere vuoto, amorale e impersonale del vivere quotidiano che si è rimodellato al cospetto di ambiti sociali più vasti"<sup>2</sup>.

Sì, la piazza vuota ed impersonale è pure amorale. Soprattutto perché l'uomo moderno in quella piazza troppo grande si sente distante dagli altri: sono tanti, sono troppi gli altri. Ma si sente distante anche dal mondo che non gli appare come suo, dalla società che sente estranea e indecifrabile. E naturalmente dalla politica, realtà troppo complessa, troppo intricata, troppo oscura. Senza territorio, senza comunità, senza "la dimensione spaziale della vita sociale che si concretizza in attività localizzate" e cioè senza la "presenza"<sup>3</sup>, l'uomo è nudo, senza legami, senza relazioni faccia a faccia

<sup>2</sup> A. BONOMI, *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 29.

<sup>3</sup> *Id.*, p. 24.

cia, senza peso sociale. I rapporti sociali sono “rapporti tra persone ‘assenti” e “gli eventi locali sono modellati direttamente, istantaneamente, da altri eventi che si verificano in altri luoghi: altrove”<sup>4</sup>.

È facile allora adattarsi alla realtà socio-culturale complessa e frammentata, senza impegnarsi in un coordinamento, in una sintesi, in una gerarchizzazione dei vari aspetti e dei diversi valori della realtà. Si corre il rischio dell'accettazione fatalistica e rassegnata della frammentazione.

L'educazione, in un contesto così poco comunitario, risulta difficile, quasi impraticabile. Si ha infatti una moltiplicazione dei codici di lettura della realtà, dei codici di valutazione, di orientamento, di comportamento. Come educare e a cosa educare in un simile contesto?

2.3. La rete di internet non ricrea la piazza ma accentua la de-territorializzazione.

Da un lato la piazza si allarga ancora di più, in quanto si entra in contatto con tutto il mondo, anche se si tratta di contatti a distanza, impersonali. D'altra parte è facile scegliere la propria nicchia, il proprio sito, è facile ripiegarsi su un valore, assolutizzandolo pur sapendo che si tratta di un valore parziale e relativo.

Ne deriva la difficoltà di governare l'esperienza individuale e collettiva, esposta o affidata alle varie sollecitazioni, in balia dei diversi e contrastanti punti di riferimento. Risulta difficile, se non quasi impossibile, avere una concezione o una visione del mondo unitaria, in grado di cogliere i vari aspetti della vita, in grado di interpretare l'insieme, di dare un senso unitario ai diversi campi dell'agire umano. Esplode così la libertà, nel duplice senso: avanza la sua pretesa di essere assoluta, svincolata e incontrollabile; manifesta la sua pochezza e la sua fragilità, in quanto è una libertà dentro la nicchia in cui ci si rifugia e, a partire da lì, come impossibili spettatori, si osserva il mondo e si costruisce – o si pensa di costruire – la propria identità.

2.4. Dalla piazza tradizionale alla immensa piazza della rete massmediale, il trapasso è notevole. Ma lasciamo da parte la sequenza delle immagini, o meglio vediamo di tradurre in alcuni concetti le immagini per precisando questo trapasso epocale.

È sufficiente richiamare alla mente, da un lato, il venir meno delle grandi ideologie e in particolare dell'ideologia comunista e, d'altro lato, la progressiva sfiducia nella razionalità tecnico-scientifica, considerata incapace di risolvere i problemi fondamentali della vita, soprattutto della qualità della vita umana.

<sup>4</sup> *Id.*, p. 24-25.

Il progresso e lo sviluppo, pur se intesi diversamente all'interno del capitalismo e del marxismo, erano comunque considerati come certezze indiscusse e garantite. La visione illuministica della storia offriva un senso univoco al divenire, garantiva una certa capacità di presa sulla realtà sociale, assicurava la forza di forgiare gli atteggiamenti e di regolare i comportamenti.

Ora invece è fortemente discussa la visione progressiva della storia e viene messa in discussione la stessa razionalità tecnico-scientifica, che pure continua ad esercitare un'egemonia pesante. Anche le prospettive sociali dei decenni scorso – la sicurezza sociale generalizzata, la pace universale, lo sviluppo per tutti i popoli, ecc. –, sono ormai alle nostre spalle. Tra la modernità e la cosiddetta post-modernità, c'è dunque una sorta di rottura, di discontinuità socio-culturale, almeno nel senso di una relativa dissoluzione interna dei valori tipici della modernità.

2.5. Insieme alla rimozione dell'idea di progresso e alla disillusione rispetto alle utopie ideologiche, occorre evidenziare la dispersione del senso nella socio-cultura odierna, causata dalla mancanza di criteri univoci e condivisi di lettura della realtà e di scelta. Se ciò ha favorito un'indubbia apertura alle più diverse possibilità, tuttavia ha indotto o comunque accentuato quel ripiegamento sul singolo individuo che rischia di minare la stessa vita collettiva.

I modi di interpretare il mondo e la vita non solo sono mutati ma soprattutto si sono drasticamente diversificati. In mancanza di un *ethos* condiviso, anche i modi di vivere gli affetti, l'amore, la famiglia sono diversi.

Con i contenuti sfuggenti, i riferimenti diventano dubbi sia a livello privato che a livello pubblico. A chi rivolgersi per avere giustizia o per essere obiettivamente informato? A chi rivolgersi per chiedere formazione, per affrontare i problemi inerenti alla crescita affettiva?

2.6. Si diffonde così la visione individualistica della vita, o la concezione della vita come esperienza individuale. In pratica, ciò significa il rifiuto o la negazione di ogni determinismo implicito nell'appartenenza sociale. Nella dialettica individuo-società, è decisamente l'individuo a prevalere. Non si parte più da un modello di riferimento proposto dalla società, dalla famiglia, dalle istituzioni educative per maturare il rapporto con sé e con gli altri o per dare forma agli affetti. Ed anche quando ci si richiama a questi modelli, si ritiene che essi siano comunque inadeguati e insufficienti. Si parte da una sorta di vuoto o spazio indeterminato che viene valorizzato in quanto aperto, occasione propizia o possibilità favorevole per esperienze di libertà, di iniziativa, di realizzazioni.

Il rigetto delle forme statuite, legate ad un determinato progetto, si esprime anche nei cicli di vita, un tempo fissi e determinati (il tempo della formazione, il tempo dell'entrata nel mondo del lavoro, ecc.). Ora tali cicli, che pure esistono, sono considerati e vissuti come flessibili e quindi appaiono meno vincolanti e meno necessari, con possibilità di continua ridefinizione.

Tutto viene giocato sull'esperienza: si apprende dai propri atti, mettendo alla prova e verificando le proprie emozioni, i propri sentimenti. La novità e l'imprevisto diventano una "occasione per". Da un lato la vita è solo ciò che accade, in una visione passiva e pragmatica. È vita passiva quella che si snoda senza progetto e senza riferimenti a modelli, che si realizza ignorando o rifiutando ruoli precisi, che si attua nell'incapacità di risposta con contenuti precisi ai diversi problemi. D'altro lato, la vita è ciò che si fa accadere, attraverso la sperimentazione continua e il continuo investimento di sé.

---

3.  
Dalla ricerca  
religiosa ai  
cammini di fede  
cristiana

Veniamo ora all'aspetto più direttamente connesso alla questione della ricerca di fede cristiana. Credo che sia necessario riconoscere innanzi tutto che esiste una ricerca religiosa e che ci sono persone che intraprendono un cammino di fede. Un certo dinamismo religioso esiste anche in Italia. Si avverte una certa crescita del desiderio di verificare e di approfondire il proprio quadro di riferimento religioso<sup>5</sup>.

In base all'osservazione, è forse possibile presentare alcuni tipi di ricerca religiosa e quindi anche di avvicinamento alla fede cristiana. Si tratta di tipi ideali, e quindi di una costruzione tipologica che tenta di far luce su una realtà certamente variegata ed alquanto in ombra.

Presento alcuni tipi, con un intento preciso ma semplice, quello di prestare maggior attenzione alla ricerca religiosa.

Il primo tipo è la ricerca individuale, attuata da un soggetto che, per motivi assai diversi, è portato a compiere una sorta di bilancio

<sup>5</sup> È difficile, anzi impossibile, precisare statisticamente questa crescita. Dalle indagini risulta che poco meno del 4% dichiara di aver cambiato religione nel corso della propria vita, optando per una confessione diversa da quella in cui era stato educato. Il dato assomma coloro che sono entrati in sette e nuovi movimenti religiosi e coloro che si sono convertiti all'islam o ad altre religioni, forse alla stessa religione cristiana, nel caso in cui essa non sia stata l'originaria religione di appartenenza. Anche se le cifre sono parziali e limitate, si può tenere segnalare che a Torino i battesimi degli adulti sono cresciuti del 69% dal 1981 al 1991. A Roma vi sono circa 350 catecumeni, di cui poco più della metà sono italiani e il restante è straniero: cf. W. RUSPI, *Il catecumeno in Italia. Un primo quadro della situazione*, (CITARE), p. 29 e sg.

della propria vita. Questo bilancio, tra aspettative e risultati, può dare vita ad un ripensamento circa la propria esistenza e a un desiderio di mutamento, fino ad una vera e propria conversione religiosa. Poiché la ricerca è dettata da motivi fortemente individuali, risulta difficile il riconoscimento di una comunità precisa alla quale affidarsi. In termini schematici, si potrebbe dire che in questa prospettiva individuale non si tratta di “aderire a”, ma di diventare “consapevoli di”, attraverso il recupero di interiorità, di forme e pratiche di spiritualità, di scelte coerenti. L’aspetto comunitario ed ecclesiale può diventare significativo se vengono incontrate alcune figure religiose con cui fare un tratto di strada, fino a partecipare alle espressioni religiose ecclesiali.

All’estremo opposto vi è un altro tipo di ricerca religiosa e di possibile ripresa di un cammino di fede. Si può qualificare questa ricerca come ricerca della tradizione, soprattutto in riferimento alla memoria. L’inizio del cammino prende spunto dal desiderio di iscriversi in una tradizione un tempo cara, dalla nostalgia di ritrovare una “casa” con le sue abitudini, i suoi stili e le sue forme. Più che ai contenuti specifici, l’interesse sembra essere rivolto all’appartenenza, alla memoria, alla tradizione culturale socialmente appresa, anche come riferimento per la propria identità. Dunque l’incontro con la propria comunità di origine – o la scoperta di una comunità religiosa particolare – favorisce un ripensamento religioso che fa superare l’indifferenza e inserisce entro la comunità religiosa.

Un terzo tipo di ricerca religiosa va nella direzione etico-sociale. In questa ricerca la dimensione propriamente religiosa resta sullo sfondo. Ma non per questo non è interessante e significativa. Soprattutto quando riesce a fare breccia in una formazione e in una cultura assai distanti rispetto ad ogni questione religiosa.

L’interesse religioso emerge in rapporto alla speranza in vista di un nuovo modo di intendere i rapporti sociali e di far fronte alle ingiustizie del mondo.

Questo interesse religioso può anche includere un riferimento alla comunità ecclesiale, soprattutto per l’aspetto di solidarietà che manifesta e per la critica sociale che può svolgere.

Vorrei citare due libri scritti da persone che si collocano su posizioni assai lontane rispetto alla fede cristiana ed anche alla problematica religiosa. Si tratta solo di un esempio che intende illustrare come la questione religiosa possa comunque emergere entro un’ottica etico-sociale.

Un comunista torinese – comunista, non ex –, Marco Revelli, ha pubblicato da Bollati Boringhieri un piccolo libro su una vicenda di zingari. Si tratta, in verità, di un *pamphlet*, quanto mai discutibile ma, in ogni caso, interessante. Questo comunista torinese manifesta il rimpianto per la Torino del passato, la Torino operaia, la



Torino della solidarietà, capace di accogliere gli altri. Ebbene questo comunista sembra esprimere il desiderio che Torino venga in qualche modo ri-cristianizzata.

Ancora più accentuata la valorizzazione della dimensione religiosa nel libro intitolato *L'animale visionario* di Romano Madra, un filosofo che ha lavorato con Emanuele Severino, che ha militato in gruppi politici di sinistra o di estrema sinistra. Il libro si rivolge proprio a quelli che hanno fatto la “grande rivolta” – il ‘68 – e che oggi si adeguano al mondo così come è, accentuando le sue logiche, magari ritenendolo il migliore dei mondi possibili. L'autore individua nella dimensione religiosa la speranza di un rifiuto, di una non accettazione supina delle ingiustizie di questo mondo.

All'estremo opposto si trova un altro tipo di ricerca che possiamo qualificare come domanda religiosa con orientamento mistico, ove prevale l'immediatezza tra l'uomo e Dio, ove si ricerca l'esperienza sensibile, ove si sperimenta l'intensità emotiva, ove molto spazio è dato all'interiorità.

Questa ricerca tende a non fare ricorso alle forme religiose storicamente oggettivate oppure può servirsene in una prospettiva a volte un po' strumentale e soprattutto in una prospettiva marcata dall'interiorità. Può ad esempio dare risalto alla preghiera, praticata come bisogno di aiuto, come coscienza della dipendenza.

Ricorrendo ad una nota espressione di P. Berger, questa ricerca religiosa avviene in funzione del “salvataggio del sé”, della propria identità, del proprio io<sup>6</sup>. Indubbiamente questa via ‘mistica’ è assai praticata<sup>7</sup>.

Un penultimo tipo può essere rappresentato dalla ricerca religiosa “come adesione a un gruppo o movimento religioso” ed una ricerca religiosa legata “alla vita quotidiana”.

Non è il caso di soffermarsi sulla prima polarità, peraltro molto diffusa. Molte ‘conversioni’, molte ‘nuove nascite’ sono dovute alla pratica sovrapposizione fra la scoperta (o riscoperta) della fede e la scoperta di un gruppo o movimento. I movimenti di *revival*, di rinascita sono per molti il luogo propizio per intraprendere un cammino di fede.

L'ultimo tipo di ricerca religiosa può essere quello legato alla vita quotidiana, nel senso di vivere con maggior consapevolezza la vita cristiana nelle concrete condizioni di vita. Questa ricerca è mo-

<sup>6</sup> P. BERGER, *Una gloria remota. Aver fede nell'epoca del pluralismo*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 105 ss.

<sup>7</sup> Si può rinviare al saggio di L. GOLDMANN, *Il dio nascosto*, Laterza, Bari 1971, che illustra come nella vicenda moderna del Cristianesimo questa via ‘mistica’ sia assai operante.

tivata o occasionata da situazioni assai diverse, spesso legate al contesto personale e familiare (una situazione di difficoltà, l'esigenza di accompagnare il figlio nel cammino catechistico, ecc.). Spesso si tratta del risveglio di una fede in un certo senso sopita, che però aveva causato un distacco progressivo dalla pratica religiosa e, anche se non dichiarato, dalla comunità ecclesiale: la situazione particolare diventa l'occasione per riprendere un cammino interrotto e per recuperare un legame allentato.

## Conclusioni

Nell'interpretazione sintetica della complessa realtà odierna, il discernimento dell'esperienza storico-culturale e religiosa deve prestare particolare attenzione alle concrete condizioni di vita, spesso ignorate dalla cultura intellettuale.

In tal modo si può cogliere e quindi valorizzare il senso religioso, che nasce e si sviluppa in rapporto ai problemi quotidiani, dall'identità alle malattie, dal desiderio di armonia alle buone relazioni familiari e sociali. A partire da questo senso religioso, che apre al mistero, inizia il cammino di conversione. Ma è importante ricordare che la struttura originaria del conoscere-sperare-amare la si coglie nella dimensione del mistero.

Il senso religioso ha sempre bisogno di essere purificato e di essere trasformato nella dimensione cristiana che attua il rapporto libero del figlio con il Padre. Ma non si può ignorare e tanto meno disprezzare la complessità e la varietà della domanda religiosa.

Occorre poi prestare attenzione alle nuove domande di spiritualità cristiana e di vita cristiana. Sono parecchie le possibilità di incontrare persone che manifestano questa ricerca ma non possono seguire le vie normali della pastorale ordinaria.

Ci sono alcuni che potrebbero diventare – e diventano – *catecumeni*; ci sono altri che, come convertiti dopo un distacco dalla fede o dopo una fede latente, si avvicinano ma chiedono un cammino di formazione anche culturalmente qualificato; ci sono i cosiddetti *ricomincianti* il cui battesimo è rimasto sulla carta ed ora desiderano non solo riavvicinarsi alla pratica religiosa ma essere aiutati a rifondare la fede, a riapprendere la lingua cristiana ed a capire i gesti della fede.

Prima ancora di chiederci che cosa offriamo, e quindi che spazio c'è per loro e che itinerari offriamo, occorre chiederci che cosa portano con sé in quanto adulti, con le loro esperienze, con la loro intelligenza, con la loro vita. In questo modo diventa logico pensare anche alla formazione e alla cura di figure pastorali veramente missionarie, suscitando vocazioni capaci di venire incontro alle attese odierne.



# Confronto con le attese e il disagio contemporaneo

Dott. LUIGI ACCATTOLI - Giornalista del Corriere della Sera

Affronto l'argomento con il racconto di un'esperienza: una lettura familiare del Vangelo di Luca, proposta ai figli e ai loro amici, come via privilegiata per una ripresentazione della figura di Gesù Cristo, nel deserto del dopo-cresima.

Narro la proposta, le modalità di questa lectio familiaris, le obiezioni alla fede e al suo annuncio che vengono dai nostri figli. Figli già catechizzati, frequentatori di Bose e delle giornate mondiali della gioventù, ma approdati alla non pratica e persino all'affermazione della non credenza verso i vent'anni.

## Un'occhiata al contesto

La "città mondiale" in cui viviamo tende a porsi come una città "secolare": i valori condivisi sono quasi sempre riconducibili all'eredità cristiana, ma le leggi, la scuola, i media non li presentano più come tali. Lo stesso si può dire per gran parte del costume familiare e sociale. Non sono più a dominante cristiana il linguaggio – specie quello giovanile – e i sentimenti che esso veicola.

In questa città mondiale a dominante secolare – e in ciascuna ormai delle nostre città – viene in questione la fede: la possibilità stessa di dire "io credo in Dio" senza provocare meraviglia.

Ebbene, in questo contesto umano, l'unica reale possibilità di comunicare il Vangelo – da parte del singolo, nella vita ordinaria – è data dalla capacità di giungere, nel dialogo da uomo a uomo, all'affermazione: io credo in Gesù, io credo nel Dio di Gesù Cristo!

L'interlocutore – si tratti di un collega di lavoro o di un figlio secolarizzato – deve avvertire che gli stiamo comunicando non un'idea, o un programma, ma un'esperienza e quasi un segreto.

Compiuta l'affermazione "io sono cristiano", resta il problema di presentare e giustificare la fede attestata e questo passo ulteriore non potrà essere compiuto che attraverso la narrazione – ormai sconosciuta ai più – della storia di Gesù: cioè attraverso una comunicazione del Vangelo che per molti sarà un primo approccio.

## Ho proposto ai figli un viaggio nei Vangeli

In applicazione a questi convincimenti, mi sono chiesto che cosa potevo fare per ripresentare la figura di Gesù ai miei figli e ho proposto loro un viaggio nei Vangeli.

"Vi faccio questa proposta – ho detto – perché io credo in Dio e in Gesù Cristo e sono felice per il dono di questa fede e vorrei par-

larvene lietamente e confidenzialmente, affinché possiate averne una “buona notizia” e non quella notizia mesta e autoritaria che credete di averne avuto, e che via ha lasciati insoddisfatti, o indifferenti.

“Il Vangelo è la notizia di una resurrezione: in questo senso è una buona notizia. E credo vi interessi. Racconta che Gesù è tornato dai morti e ha promesso ai discepoli la resurrezione dai morti. Non c’è nulla di più interessante.

“Io sono sicuro che il Vangelo vi attirerà, perché non c’è nulla di più giovane del Vangelo sulla terra. Un Padre nei cieli che ci attende, un fratello maggiore che ce ne parla, il suo Spirito che a lui ci guida e ci aiuta a vedere ogni uomo come un fratello. Dopo due-mila anni, il Vangelo è un libro che l’umanità ha appena aperto”.

Ho fatto quella proposta e i ragazzi l’hanno accettata. Tra i Vangeli abbiamo scelto quello di Luca: perché fu scritto per i greci, che erano lontani dal mondo ebraico e perciò esso è più vicino alla nostra condizione, che è ormai lontana dalla tradizione religiosa.

Ma l’abbiamo scelto anche perché Luca è l’evangelista della “mansuetudine di Cristo” e questo è un altro elemento che lo avvicina a noi. È l’unico evangelista che racconta che Gesù nasce in una stalla e viene visitato da pastori. L’unico che riporta le parabole del figlio prodigo e del buon Samaritano. L’unico che racconta l’episodio della “peccatrice” che si rannicchia ai piedi di Gesù e li bacia e li profuma, l’unico che narra la promessa del Regno al buon ladrone.

Ultimo motivo della scelta: Luca è il migliore tra gli scrittori del Nuovo Testamento. E anche questo può aiutare i nostri ragazzi a intenderlo.

La proposta l’ho fatta ai miei cinque figli, ai loro fidanzati e fidanzate (tre sono maggiorenni), a due nipoti loro coetanei e ai loro amici. Fino a oggi abbiamo fatto una decina di serate, in casa nostra: facciamo una lettura continuata, non saltiamo nulla e siamo appena arrivati alle tentazioni nel deserto.

La partecipazione è sulle dieci persone a sera. Ci si riunisce a cadenza quindicinale. Si fa l’incontro anche se qualcuno, o più di uno, non possono esserci. Agli assenti si invia per e-mail una sintesi della serata. All’inizio della riunione seguente, si ricapitola il tutto.

Non ci sono vincoli di presenza, né ritualità particolari. La lettura è intesa come primo approccio, fatta in modo che sia accessibile anche a chi non si professa credente: una metà dei ragazzi è dubbiosa, l’altra metà teme di essere atea.

Si legge e si discute dopo la cena, fatta con pizze ordinate in pizzeria. Fino a oggi i ragazzi sono contenti dell’esperimento e nessuno se ne è allontanato e tutti dicono che lo continueremo. Lo considero un buon risultato.

Il mio racconto sarebbe monco, se tacessi le obiezioni dei ragazzi. Non la resistenza alla proposta, che per fortuna non c'è stata, ma il vaglio delle modalità e l'assicurazione – cercata da ognuno – che non si trattasse di una via traversa per “riportarli in chiesa”.

Presento dunque l'idea e tutti accettano di tentare. Ma quasi tutti osservano che – a differenza di come la metto io – il loro distacco dalla fede cristiana non è dovuto alla disapprovazione di elementi marginali, o comunque non essenziali, quali potrebbero essere il ruolo politico della Chiesa, gli scandali del clero, la precettistica sessuale; ma è dovuto all'incapacità di accettare la resurrezione, il miracolo, il trascendente.

B chiede se sono previsti “momenti rituali”, come preghiere e partecipazioni a messe. Rispondo di no: infatti – dico – non abbiamo iniziato con una preghiera. E per la stessa ragione ho voluto che facessimo questo incontro in casa e non in parrocchia. Se un giorno saremo di più, cercheremo un luogo adatto, ma eviteremo l'ambiente della chiesa, per mantenere all'iniziativa il carattere libero e tra uguali.

Tutti trovano giusta questa partenza in campo aperto. B precisa che la proposta lo attira, ma non vuole dare per scontato nulla. Che “non si vede per niente” in una vita cristiana come è proposta dai neocatecumenali, o dai monaci di Bose, che gli sembrano mondi “troppo speciali”, ma potrebbe accettare “un modo di essere cristiano come quello degli amici di papà” (ex FUCI).

V e L sono i primi a porre la questione della fede e a chiedere se il confronto si potrà fare anche se uno, o più d'uno, tra noi, accetta il cristianesimo come amore del prossimo, ma non comprende più la fede cristiana. Dico di sì, perché il nostro viaggio nei Vangeli vuole avere carattere esplorativo. Ma preciso che a me interessa l'intero della figura di Cristo come è presentata dalla grande tradizione cristiana e dunque io ne parlerò sempre partendo da questa veduta.

A dice che la sua posizione è più radicale e lei si sente “atea del tutto”. Ma apprezza la “provocazione” che io propongo, nei termini di libertà dei singoli cui ho accennato.

I fa la sua storia di fede, che ha avuto “il momento di Lourdes e della volontà di farsi suora, seguito da un grande rigetto”. L'attira la mia idea, di presentare la figura di Gesù per “abbondanza del cuore”, perché io “sono felice di frequentarla e vorrei offrire questa possibilità alle persone che mi sono più care”. È curiosa di vedere gli sviluppi di questo confronto.

Rispondendo a un'obiezione di A, sull'insufficienza del ragionamento per raggiungere la fede – “arrivo ad apprezzare il comandamento dell'amore, non ad accettare Dio e che Gesù è Dio” – accenno alla “fede come dono”, ricordo Paolo ad Atene, che neanche lui, il più trascinatore tra gli apostoli, riesce a “convincere” i greci

riguardo alla resurrezione di Cristo. Infine uso un argomento che scelgo apposta per A e paragono la mia “provocazione” evangelica alla sua, quando, partente per la Puglia, mi disse: “Vai a Polignano a mare, che ti piacerà!” Così io dico: non conosco nulla di più bello della figura di Gesù e del suo Vangelo, nulla che possa dare più felicità! Proviamo a fare questo giro nei Vangeli, vedrete che vi piacerà!

Tutti dicono di trovare questa impostazione attraente. Ma anche tutti osservano che loro – grazie all’insegnamento avuto in famiglia e nelle varie esperienze fuori casa – sono “un passo, o molti passi più avanti, rispetto a tanti loro compagni e amici, che – loro sì – condannano la Chiesa perché è ricca, o considerano i preti ignoranti e imbroglioni.

V aggiunge che “quando si discute, per esempio al lavoro, ma capitava anche a scuola, quelli che siamo qui passiamo per cristiani convinti, perché diciamo che non è vero che la Chiesa sia tutta una bottega e che ci sono anche dei credenti sinceri e preparati”. Tutti si sentono interpretati.

A mi chiede: “Se poi nessuno di noi arriva alle tue conclusioni?” Rispondo che io metto tutto nel conto e sarò comunque contento di aver potuto parlare di ciò che più amo alle persone che mi sono più care.

B si dice stupito dei comportamenti strani che hanno spesso i credenti – fa l’esempio della Giornata mondiale giovanile di Toronto, dov’è stato con M l’estate scorsa – e dice che è ben contento di poter parlare di Gesù tra persone normali e che “non ti fanno pregare a forza”. Dice la sua contrarietà ai “gruppi dove appena arrivi vieni chiamato a pregare, prima che si sappia perché si prega e se le persone vogliono pregare”.

---

## Conclusione

I nostri ragazzi secolarizzati sono disponibili alla ripresentazione della figura di Gesù e al confronto sulla fede, purché avvenga

- per il tramite dei Vangeli e non per altra via
- in modalità e contesto non ecclesiastico
- senza dare per scontato il “ritorno in chiesa”.

Mi vado interrogando sulle modalità che una simile iniziativa – di prima e libera proposta del Vangelo – potrebbe assumere in un contesto allargato, non più solo familiare. Credo che tutti i giovani dell’adunata di Tor Vergata accetterebbero – se li sapessimo offrire – incontri liberi sul Vangelo. Immagino che neanche uno su dieci, di quei due milioni, sia disponibile a un impegno in zona ecclesiastica.



# omunicazioni

- Il Convegno: La missione Ad Gentes nelle nostre terre
- Bibbia e Parrocchia
- La nota per la formazione dei catechisti
- L'anno internazionale del disabile  
*Allegato:*  
Promozione della presenza dei disabili nella comunità ecclesiale.  
Considerazioni e prospettive nell'anno europeo dei disabili
- "La terza Nota sull'Iniziazione Cristiana"



# I Convegno: La missione *Ad Gentes* nelle nostre terre

Padre BRUNO MIOLI

Mi introduco con due fatti di cronaca di questi giorni. Il primo è una telefonata da un parroco di Roma, S. Barnaba sulla Casilina, che dice: “Qui c’è una famiglia al completo, una famiglia albanese che chiede il battesimo. È successo così: la donna, in gravidanza, per la seconda volta, già progettava l’aborto; un gruppo di signore della parrocchia le son state vicine con tanto calore e l’hanno persuasa a portare avanti la maternità. E questo bel *bamboloccio* appena nato, la delizia della famiglia, ha legato ancora più strettamente l’albanese a queste donne delle parrocchia, alla parrocchia stessa, ha incuriosito su che cos’è la parrocchia, che cosa fa la parrocchia, ecc. Conclusione: si sono incamminati. C’è ora una brava suora di Madre Teresa di Calcutta che fa regolare catechesi, c’è don Pasquale, il coordinatore nazionale della pastorale degli albanesi, che sta molto vicino alla famiglia. Un fatto di questi giorni, però, per fortuna, non è fatto eccezionale, anche se può essere molto simbolico, e dice che migrazioni e via alla fede, al catecumenato, al battesimo, alla vita cristiana sono due binomi che si incrociano molto spesso.

L’altro fatto di cronaca. Lo mettevo nella agenzia stampa *Migranti-press* della settimana scorsa, come prima notizia: “I cattolici in Giappone sono in maggioranza immigrati: 442.000 giapponesi cattolici, 407.000 immigrati, più altri 46.000 immigrati irregolari”. Gli immigrati vengono quasi tutti dal Perù e dal Giappone. Sono giapponesi che erano emigrati qualche generazione fa, adeguandosi all’ambiente del posto; i figli, i nipoti sono stati battezzati, tornano ora cattolici e vanno a raddoppiare in pochissime generazioni la presenza cattolica nel Giappone. Anche questo, potremmo dire, è un fatto molto emblematico dello stretto rapporto che c’è tra migrazioni ed evangelizzazione.

Quanto al convegno del 25-28 febbraio il titolo *Tutte le genti verranno a te*, ha del profetico, è affascinante, però proietta nel futuro. Mentre il sottotitolo *La missione ad gentes nelle nostre terre* è molto concreto, contestualizzato proprio nel presente e contestualizzato qui nelle nostre terre. Si dice: “qui, nelle nostre terre”: la frase è presa dal famoso n. 58 del documento pastorale *Comuni-*



*care il Vangelo in un mondo che cambia.* Mi dispenso dal leggere questo testo, che ha un messaggio molto chiaro e lascia intendere che le migrazioni possono avere tante letture diverse, a diversi livelli, ma il più alto, quello che rientra maggiormente nei disegni di Dio, è proprio questo: in tanti, tantissimi casi il migrare è via per l'espansione del regno, per la scoperta di Cristo. A questo punto viene spontaneo fare riferimento al testo classico, la *Redemptoris missio*, che per due volte, ai numeri 37 e 82, continuamente richiamati durante il convegno, parla proprio di questo rapporto tra migrazioni e evangelizzazione nella doppia direzione. Tante volte sono gli emigrati cattolici che vanno in altri ambienti spopolati o non cattolici e fanno la vera e propria *plantatio ecclesiae*, un vero e proprio fenomeno missionario di evangelizzazione. Altre volte, come capita ai nostri giorni, qui per l'Italia, sono i non cattolici, i non cristiani che, spinti dalle esigenze tipiche che connotano le migrazioni odierne, arrivano nelle nostre terre. Interessante è quello che dice il Papa nell'uno e nell'altro caso: questo è avvenuto sempre nella Chiesa, fin dalle origini del cristianesimo. Quindi, c'è anche questa forte tradizione al di dentro della Chiesa, tradizione millenaria che ci avverte: le migrazioni sono segno dei tempi, sono strumento efficace, classico per l'espansione del regno. Possiamo allora tradurre l'espressione: "la missione *ad gentes* qui, nelle nostre terre" in quell'altra un po' più semplice: "la missione ora viene a noi". Per essere esatti dovremmo dire: "La missione ora viene anche a noi". Infatti sarebbe un vero guaio se questo impegno di evangelizzazione degli immigrati che sono tra noi togliesse, o rallentasse la tensione missionaria che spinge fuori, "ad extra". Ma questo, anche a testimonianza dei classici Istituti missionari, non deve avvenire e di fatto non avviene.

Nel convegno è stata centrale, diremmo fondamentale e illuminante per tutti quanti i lavori la relazione di padre Cagnasso. Credo che sia stata accolta con simpatia, non soltanto per i contenuti, ma anche per ciò che ci richiama questa figura di missionario. Egli aveva dato assicurazione che sarebbe venuto dal Bangladesh per essere presente con questa sua relazione; per motivi prudenziali ha creduto bene non muoversi, perché uscire sarebbe stato facile, ritornare nel Bangladesh non altrettanto. Perciò ha pregato un suo confratello di leggere ed eventualmente commentare la sua relazione mandata dal Bangladesh. Non è possibile qui farne il riassunto e nemmeno richiamarne qualche punto interessante; bisognerebbe leggerla da capo a fondo, come viene fuori dalla esperienza viva e dalla competenza teologica di un missionario, come padre Cagnasso.

Oltre la sua, ci sono state altre due relazioni fondamentali. La prima, di carattere sociologico: una fotografia del fenomeno immigratorio in questi anni qui tra noi, una fotografia che potremmo

dire un po' datata, perché se si tiene conto degli ultimi dati, ed in particolare della regolarizzazione in corso, abbiamo a che fare non con un milione e mezzo, ma con due milioni e mezzo di stranieri: circa un terzo sono cattolici, il 20% sono cristiani non cattolici, soprattutto ortodossi; quasi il 50%, pari a 1.200.000-1.300.000 sono di altre religioni. Quindi i non cristiani sono una forte presenza, concentrata soprattutto nelle grandi città, ma anche disseminata nelle città minori. Penso particolarmente alla Lombardia e al Veneto, dove gli immigrati sono molto diffusi anche nei piccoli centri. E questo vuol dire che le nostre chiese locali, le nostre parrocchie hanno a che fare quotidianamente; direttamente, e non solo attraverso la preghiera, attraverso le informazioni, attraverso le riviste missionarie, col problema missionario. Una relazione di carattere sociologico stava dunque bene, per contestualizzare i soggetti, i protagonisti del nostro discorso: chi sono, quanti sono, dove sono, ecc...

L'altra relazione ha presentato il problema degli immigrati cristiani e soprattutto dei cattolici; anche loro hanno bisogno, non soltanto di una cura pastorale specifica, ma molto spesso, o per i luoghi da cui arrivano o per le vicende attraverso cui sono passati nella loro avventura migratoria, hanno bisogno di una vera, nuova evangelizzazione, di una rievangelizzazione. Quindi l'esigenza di un primo annuncio, si fa viva anche per loro, perché per tanti al battesimo non è seguito alcun cammino di fede.

Molto incisive anche le testimonianze portate alla tavola rotonda. La testimonianza di un direttore diocesano della Caritas: le tante opere di carità e di promozione umana che hanno un forte valore di evangelizzazione, dal momento che mostrano il vero volto di Cristo, e danno una interpretazione autentica del Vangelo; mettono di fronte al vero volto del cristianesimo, da non confondere col nostro occidente. Poi la testimonianza della suora che ha scelto, non lei personalmente, ma come Congregazione, di vivere nella *Cashbà* tunisina di Mazara del Vallo. Nessun battesimo per ora fra i tunisini, però molti di loro chiamano lei e le consorelle: "Le nostre suore"; e tornando in Tunisia, (fra Mazara e la Tunisia è un andirivieni continuo), parlano ai compaesani delle loro suore. Anche questo ha sapore di evangelizzazione. Oppure, come il parroco del foggiano che parla di questa immigrazione, quasi tutta stagionale e ha coinvolto la sua parrocchia. Non deve fare opera ... è una meravigliosa opera di accoglienza, devo dire nonostante l'opposizione o con la freddezza e il sospetto, ma ha veramente mobilitato la sua parrocchia in quest'opera.

Terza testimonianza: don Ivone, parroco nella campagna foggiana, d'estate dà ospitalità a diverse centinaia di immigrati, di tante provenienze e religioni. Alla sera, per chi vuole, si conclude la giornata in Chiesa con una preghiera ecumenica, la Chiesa si

riempie, anche se i cattolici sono pochi. Ci sono anche suoi parrocchiani, che è riuscito a coinvolgere in questa attività veramente “parrocchiale”. Don Ivone, anche dalle confidenze di molti, ha la viva impressione che il suo campo di accoglienza sia un vero campo di missione.

Bellissima poi è stata la celebrazione in S. Giovanni in Laterano. I convegnisti, insieme con gli immigrati cattolici di decine di etnie diverse, lì in S. Giovanni in Laterano hanno dedicato volentieri una mezza giornata a questo appuntamento; in prima fila c'erano i catecumeni stranieri, fra i quali 18 della Nigeria, che hanno ricevuto a Pasqua o subito dopo Pasqua il Battesimo. Questi gli aspetti principali, ma bisogna aggiungere – ed è venuto fuori molto chiaro nel convegno – anche un altro importantissimo aspetto. Parlando di impegno missionario, provocato dalle migrazioni, non si deve guardare soltanto a quelli che ci stanno davanti, ai destinatari della nostra evangelizzazione; bisogna guardare anche agli evangelizzatori, alla comunità evangelizzante e domandarci sinceramente: questa presenza, religiosamente così variegata, non può portare una novità, una freschezza, un nuovo stimolo, un nuovo dinamismo, tra i nostri cristiani? Questa nuova presenza che c'è tra di noi. Se è vero che la fede si rafforza donandola, come dice il Papa nella *Redemptoris missio*, questo contatto diretto con tanti di fede diversa, questo essere quotidianamente a contatto con loro nella scuola, nella fabbrica, al bar e lungo le strade, nello stesso condominio, non ci risveglia la coscienza di essere Chiesa evangelizzatrice?

Ometto di parlare di ciò che sta alle spalle di questo convegno, di ciò che è progressivamente maturato tra i vari Uffici della CEI per portarli a programmarlo e gestirlo assieme. Piuttosto, una parola sul dopo convegno. È venuto spontaneo alla fine mescolare la comune soddisfazione con una seria domanda: “Beh, andiamo via soddisfatti, ma che sarà d'ora in poi? Porterà una novità nelle nostre chiese locali questo convegno?”. Certo gli Atti ci rinfrescheranno la memoria dell'evento, ma ci vorrebbe un qualcosa di più. Una delle esperienze più belle e anche più condivise di quei giorni è stata proprio questa: l'aver constatato la collaborazione piena di diversi organismi ecclesiali: i tre Uffici, quello della Cooperazione missionaria, quello della Catechesi e quello della Pastorale migratoria (Migrantes) e delle rispettive Commissioni Episcopali. Anche la Caritas è stata molto presente nei pre-convegni regionali e molti dei convegnisti appartenevano alle Caritas diocesane. Il 28 marzo i quattro Direttori nazionali degli organismi appena ricordati, compresa la Caritas, si sono riuniti per vedere i primi passi da fare perché effettivamente la collaborazione sperimentata al centro abbia una positiva ricaduta anche in periferia. Si è proposto che, siano di nuovo le Commissioni Episcopali

di questi quattro settori a prendere le cose in mano, ed elaborare un progetto di collaborazione che, attraverso le vie più opportune ed efficaci, giunga ai singoli vescovi, così che al di dentro delle rispettive diocesi venga proprio da loro lo stimolo alla collaborazione fra le varie forze pastorali ed ecclesiali interessate alle migrazioni. Per rendere stabile e strutturale questa convergenza di forza sarà utile istituire una commissione o segretariato o più semplicemente un coordinamento che garantisca veramente questa pastorale migratoria d'insieme. Senza cedimenti trionfalistici, ci sembra di constatare in questo campo tanta vivacità, tanta buona volontà, così che il proposito di procedere sempre più in concordanza di intenti e di programmi anche nelle nostre Chiese locali non appare affatto utopistico.

# B

## ibbia e Parrocchia

Don CESARE BISSOLI

Secondo la buona 'economia' a cui ci chiamano le lettere Pastorali (cfr. 1Tim 3), diventa doveroso questo resoconto alla famiglia dei direttori degli UCD e, tramite loro, a tutti i catechisti ed operatori pastorali. Tanto più che nel mio caso si tratta della Parola di Dio nel sacramento della Bibbia'. Assieme al resoconto vi è anche l'intenzione di focalizzare, nell'ottica del Convegno, il rapporto 'Bibbia e Parrocchia, alla luce dell'esperienza.

1.  
Anzitutto un rapido,  
essenziale bilancio  
di AB per il 2002-2003  
(da giugno a giugno)

Il SAB (=Settore AB) nazionale<sup>2</sup> non ha il monopolio della Bibbia nelle comunità. Queste procedono con proprie scelte, a volte assai ampie, come si può intravedere su *Avvenire* o fogli diocesani. A livello nazionale, grazie all'UCN, oltreché di un punto privilegiato di osservazione, si dispone di specifiche iniziative, di cui esponiamo qui quelle svolte dal giugno scorso ad oggi

1.1 *Settimo corso di formazione degli animatori biblici a La Verna*, organizzato con l'ABI, con una equipe coordinata da Don G. Benzi, la partecipazione di D. A. Fontana, e l'aiuto esegetico di Don Rinaldo Fabris, presidente dell'ABI. Tema: *Le Lettere pastorali*. Una sessantina di partecipanti, con una impostazione mirata ad integrare armonicamente momento esegetico, metodologico e pastorale, in vista di una animazione che sia insieme corretta (si sa quanto è delicato il compito) e condivisa, in modo di creare una 'cultura italiana' dell'animazione biblica, pastoralmente vantaggiosa. Dobbiamo dire che la riuscita fin qui è stata assai buona.

*L'ottavo corso si svolgerà dal 28 luglio al 2 agosto 2003 con tema: Le Lettere cattoliche.*

Ancora, nella prima settimana di luglio (nel 2003, dal 1 all'8 luglio) a Loreto si svolge da alcuni anni il corso di formazione biblica progressiva con l'eccellente guida di E. Manicardi e B. Costacurta. Un centinaio e più i partecipanti, la maggior parte laici.

Si pensa di istituire per il prossimo anno un corso di formazione anche per l'Italia Meridionale con centro a Pompei, non solo

<sup>1</sup> Per una informazione completa e i dettagli si veda il fascicolo primo dell'UCN per il 2003.

<sup>2</sup> Mons. ABLONDI, BARBIERI G. F., BENZI G. (rappresentante ABI), BISSOLI C., BOSETTI E., BULGARELLI V., BUZZETTI C., DI PALMA G., FANULI A., FONTANA A., MONS. GHIDELLI C., GIAVINI G., LEONARDI G., MANI M., NOCETI S., PRISCIANDARO N., RUSPI W.

per venire incontro alla domanda, ma anche per valorizzare la tante risorse scientifiche e pastorali del territorio.

NB. Le iscrizioni alle diverse iniziative vanno fatte presso l'UCN e l'ABI.

1.2 Una seconda iniziativa maggiore è stato il *Convegno di AB*, 21-23 febbraio 2003 a Roma, avendo per tema. **“Costruire comunità in ascolto della Parola di Dio. Come progettare un paino diocesano – e parrocchiale – di incontro con la Sacra Scrittura”**<sup>3</sup>.

Vorrei segnalare tre dati significativi:

- il numero elevato dei partecipanti, il più alto fin qui avuto: oltre 180, di tutte le regioni, per una sessantina di diocesi, la maggior parte laici, ma anche responsabili di Uffici pastorali;
- la ragione di tale frequenza si può motivatamente pensare sia collegato al tema, di tipo pratico, organizzativo, del come fare;
- il che rivela un livello esteso di consapevolezza e di decisionalità circa l'AB: si può fare, lo si vuol fare, adesso vediamo come fare, a livello diocesano e parrocchiale (v. più avanti le conclusioni emerse).

Il Convegno nazionale, che oggi è diventato convegno annuale vero e proprio degli animatori biblici, può essere ripreso analogamente a livello regionale e diocesano: diventa importante momento 'ecclesiale-culturale' di comunicazione e comunione.

1.3 Un terzo, grosso impegno è costituito dalla preparazione di un documento o Nota: *“L'AB nelle comunità ecclesiali. Orientamenti operativi”*, a cura dell'UCN. Vorrebbe avere l'utilità di un Direttorio che approfondisce la Nota della CEI, *La Bibbia nella vita della Chiesa* del 1995, concretizzando, precisando, aiutando a realizzare ciò che comporta questo straordinario, inedito evento: sempre di più la 'Bibbia in mano' alla nostra gente. La Nota sarà breve e articolata in quattro capitoli: identità dell'AB (I), compiti e strumenti di incontro con la Bibbia, sia nel contesto della pastorale ecclesiale sia come approccio diretto al Testo (II); l'animatore biblico (III); collegamento con altri servizi della Bibbia, sia nella comunità ecclesiale sia di ordine interconfessionale. (IV). Appendice con documenti magisteriali utili. Pensiamo che possa essere pronto alla fine dell'anno o primavera del 2004, e quindi per il Convegno Direttori giugno 2004.

<sup>3</sup> V gli Atti formano il *Quaderno dell'UCN*, n.1, 2003. Per una valutazione globale, v. *Catechesi* n. 3, 2003.

1.4 Continuiamo la cura di pubblicazioni nella nostra collana *Bibbia. Proposte e metodi (LDC)*<sup>4</sup> e la pubblicizzazione del servizio di AB su *Avvenire*. Una notizia da ricordare: la Federazione Biblica Cattolica mondiale (*gensec@c-b-f.org*), di cui è membro la CEI, organizza per il 2005, 40mo della Dei Verbum, un *Convegno mondiale sull'AB* (alla luce del c. VI), qui a Roma. Certamente anche la nostra Chiesa italiana sarà chiamata a partecipare portando le sue esperienze.

Le iniziative proposte sono accolte con larga partecipazione, a significare – cosa che più importa – un cambio di mentalità, una considerazione alta della Bibbia nel popolo di Dio e perciò una frequentazione che si espande. Non siamo in fase di stagnazione. “Un cammino in salita” l’ho definito (*Settimana*, n. 8, 2003) dove salita vuol dire elevazione di qualità e fatica di camminare. Segnatamente rimane sempre *il delicato equilibrio* tra estensione sempre più allargata del rapporto con la Bibbia nel popolo di Dio su base ‘popolare’ e la qua-

- <sup>4</sup> BARBIERI G. F., *Alla scuola della Parola. Sussidio per i “gruppi di ascolto”,* 1995.  
ID., *Mandati ad annunciare, Sussidio per gli animatori dei gruppi di ascolto,* 1998.  
ID., *Introduzione alla lettura dell'Antico Testamento. Appunti per animatori dei Gruppi di Ascolto,* 2001.  
ID., *Pagine scelte dell'Antico Testamento., Sussidio per i partecipanti ai gruppi di ascolto della Parola,* 2001.  
ID., *Pagine scelte dell'Antico Testamento. Guida. Sussidio per gli animatori dei gruppi di ascolto della Parola,* 2002.  
BISSOLI C., *L'apostolato biblico in Italia oggi. Vademecum,* 1996.  
ID. (a cura di), *Un anno con la Parola di Dio,* 1997.  
ID. (a cura di), *Grandi temi della pastorale biblica,* 2002.  
BOSETTI E., *Donne nel popolo di Dio. 16 proposte per incontri biblici,* 1998.  
BUZZETTI C., *Come scegliere le traduzioni della Bibbia,* 1997.  
ID., (a cura di), *La Bibbia a piccole dosi,* 1999.  
ID., (a cura di), *Se l'AT vale ancora... Guida base per l'apostolato biblico,* 2002.  
ID., (a cura di), *La Bibbia che unisce,* 2003.  
FANULI A., *Colloqui biblici,* 3 voll., 1997s.  
GHIDELLI C. (a cura), *“Lectio divina” in famiglia,* 1995.  
GIAVINI G., *Vangelo di Matteo e il “Padre nostro”. Guida popolare alla lettura del Primo Vangelo,* 1998.  
ID., *Dio mio, Dio mio perché?... La Passione di Gesù in Matteo, Marco e Luca. Una guida per le comunità cristiane,* 1998.  
ID., *La Bibbia nei catechismi per l'iniziazione cristiana,* 2001.  
Gruppi ecclesiali di ascolto nord-est, *«Io sarò il vostro Dio, voi sarete il mio popolo». Esperienze di incontro popolare con la Parola di Dio nella Bibbia,* 1999.  
MANI M., *Annunciare il Vangelo alla Chiesa e al mondo. Lectio divina con l'evangelista Matteo nel ciclo liturgico dell'anno A,* 2001.  
ID., *Annunciare il Vangelo alla Chiesa e al mondo,* 2002.  
PEZZOLI P. (a cura di), *Cento strade e una meta. Il cammino di una diocesi con la Bibbia,* 2000.  
UCN, *La Parola di Dio si diffonda e sia bene accolta. Proposte per incontri biblici,* 1993.  
ID., *Il popolo di Dio incontra la Bibbia. Un modello significativo: la “lectio divina”,* 1995.  
ID., *La Bibbia nella vita della Chiesa,* 1996.  
ID., *La Bibbia nel Magistero dei Vescovi italiani,* 1998.  
ID., *Bibbia e catechesi,* 1999.

lità dell'incontro che sia corrispondente alla *fides ecclesiae*. E questo non solo in generale, ma vitalmente inserito dentro il progetto pastorale della Chiesa italiana che va oltre la pratica della Bibbia. Il che vuol dire che non si nasce capaci di contatto automatico con la Bibbia come fosse un 'bel libro' soltanto, ma occorre una iniziazione biblico-ecclesiale, sia pur elementare, e sempre curata sul versante esegetico (cosa vuol dire), ermeneutico (che senso ha per noi oggi), pastorale-catechistico (come comunicare e vivere la Parola di Dio). Si evidenzia un altro elemento da considerare: la figura dell'animatore, che ovviamente non può – e non deve essere- sempre un prete. Ebbene dal dialogo con essi (animatori) si avverte la sofferenza di una intesa e collaborazione difficile con il sacerdote. Ciò rimanda, non solo a fattori caratteriali, ma al più complesso discorso di come questo Libro Sacro ha da essere presente ed operante nella comunità: è proprio necessario che ci sia? Non c'è già la Bibbia nella liturgia e nei catechismi? Come va valutata questa fioritura di centri di ascolto(biblico): cosa ci sta 'dicendo' questo popolo di Dio che vi accorre? La componente catechistica come si manifesta nel discorso biblico? Quale formazione dell'intelligenza della fede e, ancora di più, della coscienza di essa e dello stile di vita deriva dalla pratica della Bibbia? NMI (n. 39) e CEI, in CVMC (n. 49) propongono la LD come l'approccio mirato. Questo determina un profilo di AB cui non disattendere: ma si può. e come, farne applicazione alla gente in modo corretto, stimolante, coinvolgente? Gli stessi documenti mettono un preferenziale contatto tra Bibbia e famiglia: come realizzarlo realisticamente?...

In Italia si sta aprendo un orizzonte inedito, grande ed esigente sull'iniziazione cristiana come prospettiva chiamata a guidare tutta la pastorale. Si può pensare l'impatto con la Parola di Dio. Segnatamente il primo annuncio che riguarda questo Convegno è come un portone spalancato sulle esperienze più alte della Rivelazione, nella storia di Gesù e del popolo di Dio... Ci stiamo pensando?

---

### 3. Bibbia e parrocchia

Gli interrogativi precedenti sono tutto salvo che lamentosi e paralizzanti. Io ritengo che siamo in fase di crescita, che molte cose positive capiteranno ancora in grazia di questo accostamento di popolo alla Parola di Dio, anche se, oltre ogni illusione, non dobbiamo dimenticare che è una forte minoranza il numero dei cristiani che praticano il Libro Sacro. Ma può rivestire quel ruolo di minoranza qualitativa e trainante perché viene sempre più a riconoscere l'assoluta centralità della Parola di Dio nella vita del credente. E questo colloca certamente al cuore dell'evangelizzazione missionaria.

A questo proposito credo che abbia senso formulare tre ordini di idee-proposta:



3.1 Se la centralità della Parola nella comunità è indispensabile ed indiscutibile, ne deriva il compito di valorizzare pienamente il ruolo del Libro Sacro. Ma in che senso? Onestamente va considerato che per sé questa affermazione non può portare a fare *dell'incontro con la Bibbia in misura diretta e personale una dogma stantis aut cadentis Ecclesiae*. Per tanti buoni cristiani, specie di una certa età, non era possibile, e non lo sarà quasi mai. Quindi un *imperativo pastorale 'tutti con la Bibbia'* rischia di svilirsi per evidente impossibilità. Ma è altrettanto evidente che della Scrittura la comunità non può restare digiuna. Ciò avviene anzitutto nelle grandi azioni ecclesiali. Per cui resta come suo primo compito valorizzare con qualità i canali comuni dell'acqua biblica, la liturgia (dalla lettura all'omelia) e la catechesi nelle forme diverse.

Ma ecco la novità, che non è errato considerare un 'segno dei tempi', un impulso dello Spirito Santo: oggi va apprezzato e promosso l'incontro diretto e personale con la Bibbia come pratica tendenzialmente universale, in vista certo della grandi azioni ecclesiali comuni, ma anche per cogliere la grazia della lettura in presa diretta, ovviamente dentro il *sensus Ecclesiae*. Questo è a mio parere un primo compito della comunità parrocchiale: *valorizzare la Scrittura nell'unità tra grandi azioni ecclesiali e l'incontro diretto dei centri di ascolto*, nella consapevolezza che questo senza quelle finisce nella separatezza e marginalità, rischia di scadere a livello devozionale; ma anche il rifiuto di tale incontro diretto e popolare impoverisce e svuota di efficacia le grandi azioni di Chiesa

3.2 Ma è il *progetto innovativo dell'iniziazione* come quadro privilegiato di azione della Parola di Dio nella comunità che potrà ridare alla Bibbia il ruolo che le spetta: *memoria della storia della salvezza che nel cammino di iniziazione si attualizza per ogni catecumeno*. In questa prospettiva la pratica della Bibbia trova il suo punto gravitazionale nel diventare cristiano e viverne.

Già le *Note della CEI* sull'iniziazione aprono una panoramica biblica inedita, cominciata a manifestarsi già in prime pubblicazioni<sup>5</sup> che vanno ben oltre i Catechismi per la vita cristiana, pur bibliicamente rifatti... Il '*primo annuncio*', vera testa di ponte dell'evangelizzazione, ha nella Sacra Scrittura, la fonte irrinunciabile e il nutrimento permanente<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Servizio Nazionale per il Catecumenato, *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*, LDC, 2001; Servizio diocesano per il catecumenato (Torino), *Formare i catechisti accompagnatori per l'itinerario catecumenale dei ragazzi 7-14 anni*, LDC, 2002.

<sup>6</sup> Già vanno comparando i primi sussidi (Fontana, Gevaert, Spiccardi, Venturi...). Si veda dell'Ufficio Regionale del Lazio, *Linee per un progetto di primo annuncio*, LDC, Leumann (Torino) 2002; BISSOLI C., *La Bibbia nella prima evangelizzazione*, in Catechesi 71(2002)4, 16-23.

Nel processo di iniziazione sarà palese il compito di abilitare i genitori al loro impegno anche biblico di educazione della fede.

*Favorire dunque tutta la pratica pastorale sotto il segno dell'iniziazione (cfr CEI, CVMC 59) significa trovare una sintesi efficace sul perché incontrare la Scrittura, sui contenuti di essa e sul modo di incontrarla: ultimamente e radicalmente per diventare cristiani e per continuare ad esserlo.* Solo a livello di vita cristiana nella comunità, acquista tutta la sua validità ed urgenza la frequentazione sempre più attrezzata e sentita ed estesa della Scrittura.

Come sopra dicevo, nella misura che ce ne distacciamo, la Bibbia diventa un oggetto più o meno misterioso e la sua pratica una moda più o meno convincente, una moda appunto. Anche nell'incontro con la Bibbia, come per ogni realtà sacramentale, solo la Chiesa è soggetto adeguato e soddisfacente. Soltanto stando al suo interno e secondo il suo modo di intendere la Parola di Dio, allora il contatto con la Scrittura avrà un'ampiezza inesauribile di interesse e di forme, dallo studio, anche specialistico, alla LD e ad altre modalità di incontro. Viceversa rischia di farsi conoscenza più o meno esoterica e gnostica. Se è vero che la Parola di Dio fa la Chiesa è anche vero che la Chiesa ha redatto la Bibbia come memoria vitale della Parola e ne ha la chiave di lettura.

3.3 Se questo è lo scenario che ritengo adeguato per un utilizzo in grande della Bibbia, bisognerà garantire un *minimo di struttura* che ne assicuri la realizzazione. Dal Convegno dell'AB del febbraio scorso sopra citato sono emersi dei criteri-decisioni per un piano diocesano e parrocchiale che qui riporto:

A. *Quanto alla progettazione diocesana*

- a) *È possibile arrivare ad un progetto diocesano di AB per il semplice, ma illuminante fatto che sempre più essi vengono fatti, sia pur con ampiezza diversa<sup>7</sup>.*
- b) *È fondamentale che il Vescovo assuma direttamente con chiarezza, convinzione e determinazione tale progettazione.* Un cambio pastorale di grandezza siffatta deve confrontarsi con tre ordini di fattori: la mancanza di precedenti pastorali (il problema è vecchio oramai di secoli, dal Concilio di Trento e prima ancora), per cui sono da aspettarsi le tipiche resistenze al cambio nel presbiterio oltretutto tra i fedeli non abituati a tenere in mano la Bibbia; vi è un problema di ordine teologico, per cui si deve impostare

<sup>7</sup> Ricordiamo per il suo intrinseco valore il volumetto "La Bibbia nel Magistero dei Vescovi italiani", che raduna i risultati della Assemblea Generale della CEI nel 1997 ("l'anno della Bibbia"), LDC, Leumann (Torino) 1998.

correttamente il rapporto 'Bibbia e Tradizione' superando ogni biblicismo di fuga, ma anche non esponendo la Bibbia al rischio di una devozione fra le altre; vi è il problema dei servitori della Parola adeguati a questo compito.

Ma chiaramente non sono problemi insuperabili, a patto che – ed è una condizione essenziale e decisiva – *che il Vescovo ci creda*, abbia cioè assimilato la Dei Verbum e accetti oggi le indicazioni della NMI e degli Orientamenti Pastorali della stessa CEI. Ora questo alcuni lo stanno facendo, altri Vescovi è presumibile che siano in cammino.

- c) *La progettazione si fa concreta* quando il Vescovo propone un piano organico, anche se limitato e graduale nell'esecuzione, per cui il suo popolo viene a conoscere ufficialmente ciò che si propone, perché lo si propone, come lo si propone. Vi è tutto un lavoro di *coinvolgimento degli Uffici di curia, dei Consigli pastorali, del presbiterio, dello stesso popolo dei fedeli*. Cui fa seguito una vera, programmata, seguita operazione di formazione degli animatori e di lancio della iniziativa tra la gente, avendo premura di fare una sperimentazione tra le parrocchie che possono e vogliono, in vista di una maturazione che incoraggi la scelta di tutti.
- d) Un segno concreto di una credibile volontà è la costituzione di un '*settore di Apostolato Biblico*', inteso non come una costruzione, ma come una persona responsabile assieme ad un gruppo di collaboratori che danno attuazione al programma diocesano, coinvolgendovi sempre il Vescovo e gli altri Uffici pastorali (liturgico, catechistico, familiare, missionario). Altri segni operativi convincenti sono l'assemblea annuale degli animatori con il mandato, la produzione concreta di itinerari e sussidi da parte del settore o ufficio diocesano. Si lamentano gli animatori della latitanza di tale aiuto, il che vuol dire la latitanza e trascuratezza dei responsabili diocesani. Per tutto questo discorso, si veda la progettazione in atto, ad es. a Venezia, a Firenze...: è esemplare.

#### B. Quanto alla progettazione parrocchiale

- a) Essa dovrebbe riflettere quanto si è detto per la diocesi, mostrando chiaramente di essere emanazione di una *communio ecclesialis cum et sub Episcopo*. Attualmente pare essere – anche per assenza di un progetto diocesano – una scelta più o meno arbitraria e talora cocciuta di singoli presbiteri, quand'anche non appaia voluta da un gruppo di laici, senza o in dissidio con il parroco. Per cui l'assenza di comunione compromette la stessa autenticità dell'iniziativa.

- b) Anche a livello parrocchiale, una volta assunto, se c'è, un progetto diocesano, si tratterà di elaborare *un programma* in consiglio pastorale, condiviso con tutti i responsabili di servizio pastorale (catechisti, animatori liturgici, membri della caritas, insegnanti di religione, ufficio famiglia..), bene pianificato in contenuto, metodo e date (non esagerare in quantità di raduni!).
- c) Tra i contenuti o forme di approccio al testo non si dimenticheranno i *due grandi momenti della liturgia della Parola nella eucaristia domenicale e nella catechesi dell'iniziazione cristiana* (si sa la sostanziosa biblicità dei catechismi italiani). Ma si introdurranno *forme più specifiche e dirette di incontro*. Buon catalizzatore può fare la *Giornata annuale* della Bibbia, da cui possono scaturire due preziose iniziative: il gruppo di ascolto e un corso di introduzione alla Bibbia. La scelta immediata della *Lectio Divina*, che pure ha ragione di fine per l'AB (così dicono il Papa e i vescovi italiani) mi sembra improponibile se non vi è una adeguata preparazione ad essa. Si tratta di realizzarla con tatto e pazienza.
- d) La parrocchia, seguendo il progetto, diocesano, pensa agli *animatori* da formare all'inizio ed in servizio, come pure provvede agli indispensabili sussidi.

La politica migliore è quella dei piccoli passi, *piccoli, ma passi in avanti*, secondo un progetto pensato. Vi sono tante altre cose da fare, vi è tutta una operazione di educazione da compiere (si stanno toccando i fondamenti della fede, toccando la Scrittura!), ciò che conta è di non pretendere di essere subito alla meta, ma di procedervi camminando nella giusta direzione. Si tenga conto che le parrocchie italiane saranno chiamate a fare necessariamente tale cammino biblico una volta che si affermi l'evangelizzazione per iniziazione e catecumenato, di grandi e di piccoli.

In entrambi i livelli, diocesano e parrocchiale, occorre essere disponibili ad un processo di *sperimentazione* che aiuti a trovare la strada. Occorre perciò il coraggio di vedere gli errori e di non buttarne la spugna alle prime difficoltà. È la fiducia e la pazienza degli inizi, dello 'stato nascente'. Vale il detto evangelico: "Con la vostra perseveranza salverete le vostre vite" (Lc 21,19).



# La formazione dei catechisti nella comunità cristiana

Padre RINALDO PAGANELLI

Questo strumento di lavoro, che proponiamo alla vostra attenzione, intende offrire alcuni criteri per elaborare itinerari formativi per i catechisti dell'Iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi, secondo le linee pastorali indicate dai vescovi italiani, e sussidiate dai catechismi "per l'iniziazione cristiana" della Conferenza Episcopale Italiana.

Sentiamo che c'è in gioco un passaggio importante: capire se possiamo far uscire dalla situazione di difficoltà nella quale si trovano coloro che fanno catechesi, e con loro tutti i parroci sinceramente preoccupati di una pastorale che sembra essere stata messa in scacco dalla cultura attuale

Lo strumento in questione si pone in "continuità", e vuole indicare una "novità" rispetto al documento pastorale del '91 "Orientamenti e Itinerari per la Formazione dei Catechisti".

È in *continuità* perchè accoglie e rilancia alcuni elementi formativi generali, quali l'identità e la capacità di comunicare la fede dentro le tipiche dimensioni della spiritualità del catechista.

Indica una *novità* perchè riprende uno degli itinerari proposti, quello per i catechisti dell'Iniziazione Cristiana dei fanciulli e dei ragazzi, per presentarlo coniugato con le istanze e le nuove prospettive pastorali di questi anni.

Lo *scopo* di questo strumento è di orientare secondo linee essenziali i percorsi formativi dei catechisti dell'IC che vivono dentro una situazione culturale, ecclesiale e educativa inedita.

La *struttura* di questo strumento di lavoro è in quattro parti. Dopo una breve presentazione che definisce l'IC, si sviluppa un percorso che vuole aiutare i formatori dei catechisti a prendere atto dei cambiamenti e delle nuove possibilità per il cammino dell'IC.

La *prima parte* presenta la comunità come luogo di Iniziazione cristiana, essa educa con tutta la sua vita e manifesta la sua azione dentro una concreta esperienza di ecclesialità.

Sono offerte indicazioni per rompere il muro di delega e di assenteismo delle comunità, e restituire a questo luogo di trasmissione della fede la sua capacità a generare e a lasciarsi rigenerare, convinti che, compito e ministero complessivo dalla comunità cristiana attraverso i suoi membri non è solo celebrativo, ma anche formativo.

Non c'è una fede in atto da coltivare, da celebrare con dei sacramenti, da far memorizzare. Ora c'è da suscitare la fede. La prospettiva del cambiamento è sufficientemente chiara: da una parrocchia come cura d'anime a una parrocchia missionaria, da un processo di iniziazione centrato sui piccoli e sui sacramenti a un processo di iniziazione centrato sugli adulti e finalizzato alla vita cristiana. È da recuperare l'idea di comunità aperta a tutti, alla quale è possibile accedere a partire da ogni età e da ogni condizione di vita sociale, culturale, spirituale.

La *seconda parte* definisce l'identità del catechista, i suoi compiti, le abilità e le competenze da acquisire. Il nostro percorso attuale di IC appare come un cammino impoverito. La povertà di soggetti ecclesiali implicati nel percorso dell'IC è ben visibile già nello stesso momento della catechesi, quando è vissuta in spazi e tempi appositamente riservati.

Tale povertà continua anche nel momento della celebrazione dei sacramenti relegato in spazi e tempi che, di fatto, scoraggiano la partecipazione della comunità cristiana, alimentando così l'impressione che tutto il percorso dell'IC sia una questione privata.

Ascolto della parola, catechesi, celebrazione, vita nella carità sono le dimensioni di un percorso che introduce nella vita cristiana e non si limita ad abilitare a ricevere un sacramento. Questa attenzione chiede un tipo di preparazione specifica, nei laici, e nello stesso clero, a svolgere un servizio costante di attenzione alle famiglie nella diversità delle loro situazioni. Per questo la formazione reclama un impegno mai concluso e creativo (area vocazionale-motivazionale, area spirituale, area delle competenze relazionali, area della comunicazione della fede, area liturgica).

La *terza parte* rilegge i catechismi della Conferenza Episcopale, quali strumenti per gli itinerari di fede dei fanciulli, e riferimenti formativi per i catechisti stessi.

Occorre riconoscere che pur con tutte le difficoltà che presenta oggi il modello di IC, non si parte da zero. Un primo passo, fondamentale, è stato fatto negli anni settanta dal movimento catechistico italiano. Il Documento Base (1970) ha già iniziato una stagione di sostanziale rinnovamento della catechesi, riassumibile nel passaggio dal "catechismo della dottrina cristiana" alla "catechesi per la vita cristiana". È una scelta che va riconfermata, anche alla luce di quanto ha maturato la lettera di riconsegna del Documento base nel 1988, e che è ancora tutt'altro che pienamente attuata. Quella scelta, però, non basta più.

In verità i nuovi catechismi, pensati come "itinerari di fede" in riferimento ad una stagione della vita, contemplavano l'idea di strumenti di iniziazione cristiana. Questo esigeva un cambiamento di mentalità che forse non è stato colto da tutti e poco attuato. I nuovi catechismi sono talvolta usati secondo uno stile antico, con scarsi risultati.

È pur vero che là dove viene meno la famiglia si rischia di fare una catechesi non supportata dalla testimonianza e dalla verifica quotidiana, e di non lasciare nessuna traccia o comunque soltanto un segno molto labile.

La trasmissione della fede, comporta di uscire dalla prospettiva di una trasmissione dalle dottrine e conoscenze, ed esige di entrare in una concezione della trasmissione della fede come compimento cristiano del donare la vita.

La *quarta parte* offre orientamenti e criteri per elaborare e realizzare, secondo alcune indicazioni, concreti modelli formativi che rispondono alle nuove istanze di formazione.

Non si può cambiare nulla alla base, se non si tiene in evoluzione il processo formativo di quanti sono chiamati a mettere in atto i cambiamenti. Ad ogni progetto di cambiamento occorre ripensare il modello formativo applicato sulle persone chiamate ad attuare questi cambiamenti.

In tal senso si vuole aiutare il catechista a scoprirsi non “insegnante” per bambini ma accompagnatore di un cammino di fede anche per adulti, mostrandosi per quello che è più che per quello che sa. Grazie all’interazione di tanti (comunità, famiglia, ragazzi, catechisti) non è solo qualcuno che cambia e ci guadagna, ma tutte le persone che entrano in gioco. È una vera conversione progressiva di metodi, di cui i ragazzi sono solo l’occasione.

I *destinatari* privilegiati sono anzitutto i formatori dei catechisti che, dentro le comunità cristiane, accompagnano e orientano il servizio educativo dell’annuncio del Vangelo e dell’Iniziazione all’esperienza cristiana. Sono contemporaneamente i catechisti stessi che possono trovare una linea unificante per il loro servizio ecclesiale.

Questo strumento di lavoro è consegnato ai Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani per aprire un tempo di studio e confronto regionale promosso dal Direttore dell’Ufficio Catechistico Regionale.

Durante l’anno 2004 si svolgerà una Consulta dell’Ufficio Catechistico Nazionale per valutare i diversi apporti che saranno pervenuti ed elaborati in questa consultazione, al fine di pubblicare una proposta condivisa e meglio rispondente alle esigenze della formazione dei catechisti nelle nostre diocesi. Le esperienze in atto, nelle varie chiese, per trovare e ritrovare i luoghi di trasmissione della fede possono utilmente arricchire lo strumento. L’attenzione a questa proposta è un modo ulteriore per manifestare la passione al Vangelo, una passione che è segnata dal patire per quello che non va e da un mobilitarsi per più fruttuosi tentativi e concrete esperienze.



# a catechesi delle persone disabili e l'anno europeo dei disabili

Dott.ssa PAOLA SCARCELLA

La proclamazione, da parte della Comunità Europea, del 2003 come *anno per le persone disabili* – con l'obiettivo primario di “sensibilizzare relativamente al diritto dei disabili di essere tutelati dalla discriminazione e di godere di pieni e pari diritti” – ci offre l'occasione per riflettere sul cammino che come Chiesa stiamo facendo o che ancora più dovremmo e potremmo fare nell'accoglienza alle persone disabili nella comunità ecclesiale.

La Chiesa italiana si è fermata a riflettere sui disabili in quest'anno in varie occasioni, la più autorevole durante la Assemblea Generale della Cei dove a seguito di un intervento di Mons. Lambiasi, i vescovi si sono soffermati su questa tematica.

Alcune diocesi inoltre hanno colto l'occasione per emanare, in coincidenza con questo anno 2003, dei documenti sulla accoglienza ai disabili come la diocesi di Bolzano, dove Mons. Egger ha scritto all'inizio della Quaresima una lettera pastorale “Essere segno di benedizione gli uni per gli altri”.

Un'occasione propizia dunque questo anno europeo, ma non un momento eccezionale ed isolato, in cui volgere la propria attenzione ai disabili.

Da qualche anno la Chiesa italiana vive un'attenzione particolare verso la realtà delle persone disabili e della loro accoglienza nella comunità ecclesiale.

Il *Settore per la catechesi dei disabili* ha iniziato infatti la propria attività presso l'Ufficio Catechistico Nazionale della CEI nel 1991, quando si è costituito il Gruppo di Coordinamento Nazionale per la promozione della catechesi dei disabili, con l'obiettivo di stimolare nella comunità ecclesiale e nelle diverse realtà sociali sensibilizzazione e cura verso le persone disabili.

Innanzitutto bisogna dire che *Settore* è un termine tecnico, necessariamente usato per definire un ambito operativo, ma la mentalità che sostiene questo lavoro non vuole «settorializzare» la realtà della disabilità, quasi che fosse solo una sottolineatura del limite, ma piuttosto darle un'attenzione particolare per mettere in evidenza una dimensione esistenziale che appartiene a tutti (quella appunto del limite).



In questi anni si è cercato di suscitare attenzione, interesse e sensibilizzazione verso tale realtà attraverso un'attività formativa che si è espressa nei Seminari, Convegni e Corsi dedicati ai Responsabili Diocesani e di Settore, relativamente a vari temi sulla disabilità e la catechesi, l'educazione liturgico-sacramentale, l'educazione morale, la formazione relazionale, l'accoglienza.

Nella comunità ecclesiale è ormai maturata una certa sensibilità verso le persone disabili. A quanto ci risulta come Ufficio Catechistico circa un terzo delle diocesi italiane hanno un loro Settore diocesano o dei referenti per la catechesi dei disabili.

Certo c'è una sensibilità crescente e anche il corso che abbiamo svolto quest'anno a Loreto ne è prova per la nutrita partecipazione (circa 100 partecipanti provenienti da 40 diocesi e da più di 20 associazioni), ma anche per la presenza vivace e attiva che tutti i corsisti hanno dimostrato.

Ma come deve porsi  
la comunità  
cristiana di fronte  
ai disabili?

Partiamo dal Vangelo, dall'incontro di Gesù con i malati o con gli indemoniati che molti hanno identificato con i disabili psichici. Per riassumere l'attività messianica di Gesù, l'evangelista Matteo 8,17 cita Is 53,4: "Egli ha preso su di sé le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie". E quando registra la risposta di Gesù ai discepoli di Giovanni, lo stesso evangelista riporta i segni messianici: "i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella" (Mt 11,5). I poveri, i malati non solo sono guariti, ma evangelizzati

Gesù è venuto nel mondo annunciando l'amore del Padre per ogni uomo, non solo con le parole ma con i fatti, è stato concretamente vicino alla gente, si è fatto «prossimo», ha insegnato, consolato, guarito, salvato, sia a livello fisico che spirituale.

Perciò nella Chiesa tutti sono chiamati a ricevere questo annuncio di salvezza, ciascuno secondo le proprie possibilità. È un interrogativo su cui la chiesa si interroga da sempre, che è anche il tema di questo convegno: "l'annuncio". L'annuncio è il punto di partenza della fede: per ogni uomo e ogni donna, quindi anche per le persone disabili.

Le difficoltà che possono esistere a livello di «comprensione» astratta non devono precludere la possibilità di comunicazione del messaggio evangelico; certo bisogna interrogarsi e trovare strade, strumenti diversificati per comunicare il Vangelo. Strumenti diversificati, il che non vuol dire ridurre o impoverire il Vangelo, ma trovare se mai un linguaggio adatto che privilegi i gesti, i simboli alla astrazione.

L'idea di partenza è che il Vangelo è per tutti. Noi sappiamo che l'uomo comprende non solo con la mente ma anche e soprattutto con il cuore. La fede è innanzitutto un'esperienza di relazione, di fiducia verso qualcuno che mi ama e che per primo mi dà fiducia; ce lo dimostrano "in primis" i Vangeli in cui Gesù stesso riconosce la fede degli uomini, dei malati e dei poveri non solo in affermazioni di principio, ma anche in un grido (come quello del cieco di Gerico) o in un gesto (come quello dell'emorroissa). Grido, gesto che però esprimono una fede profonda, la fede e la consapevolezza che io da solo non mi salvo, che l'unica guarigione e salvezza per la mia vita viene da Gesù.

La fede dunque come dipendenza profonda dalla possibilità che Dio salvi. Come riconoscimento del limite, del peccato che è insito in ogni uomo e in ogni donna e del bisogno di salvezza che da questo deriva.

Spesso le persone disabili sono più aperte ad accogliere l'altro, a riconoscere questo "limite", hanno meno pregiudizi, meno precomprensioni e sicurezze che possono generare barriere.

È vero: le persone disabili (cito Mons. Lambiasi) sono segno di contraddizione: incarnano il dolore, evocano la fragilità, denunciano il limite della condizione umana. Eppure, con il loro stesso esserci, affermano il mistero della vita e il valore della persona al di là di ogni determinazione di funzionalità e di efficienza. Nel disabile grave lo scacco esistenziale della malattia invalidante diventa occasione di immediata trasparenza della comune umanità: la persona infatti vale per quello che è e non per ciò che ha o sa fare, specialmente nella "società del fitness" che esalta come valore assoluto la buona salute, la bellezza e la prestanza fisica, il benessere psichico, il divertimento a tutti i costi, e per questo preferisce erogare somme enormi per l'"assistenza" di tutti coloro che non sono utili alla produzione.

La disabilità è una vera "provocazione" – così ne ha parlato il Papa al Giubileo dei disabili: minaccia le nostre presunte sicurezze e rivela i nostri egoismi, le paure che ci dominano, con i miraggi seducenti che ci abbagliano: il bisogno di "riuscire", il mito dell'"autorealizzazione".

Il Papa nell'omelia pronunciata in occasione della celebrazione del Giubileo della comunità con i disabili disse *"Con la vostra presenza carissimi fratelli e sorelle voi riaffermate che la disabilità non è soltanto bisogno, è anche e soprattutto stimolo e sollecitazione. Certo, essa è domanda di aiuto, ma è prima ancora provocazione nei confronti degli egoismi individuali e collettivi, è invito a forme sempre nuove di fraternità"*.

Spesso si pensa alla realtà della persona disabile come a qualcosa che deve essere di competenza degli «specialisti». Forse tale

pensiero deriva da una mentalità un po' «medicalizzata», che vede la disabilità come una realtà legata ad interventi particolari, specializzati, terapie, ecc (cose tutte vere ed importanti naturalmente).

Nella comunità ecclesiale invece bisogna far maturare una dimensione di attenzione alla persona, vista nella globalità delle sue esigenze, dei suoi bisogni, come anche delle sue risorse e delle sue ricchezze. Bisogna costruire e animare comunità in cui ciascuno trovi un posto per esprimersi al meglio delle proprie possibilità, per crescere e maturare nella fede, per condividere la propria vita e comunicare i propri doni.

Nell'approccio alla disabilità perciò non deve essere sottolineato primariamente l'aspetto del «che cosa manca», anche se è importante conoscere il problema specifico del disabile per trovare la strada migliore per comunicare il Vangelo; piuttosto deve essere valorizzato il positivo, le potenzialità, l'originalità della persona.

A volte, paradossalmente, si può cogliere un capovolgimento di situazione: le persone con «difficoltà» (soprattutto a livello intellettuale) appaiono serene, aperte alla relazione con l'altro, desiderose di partecipare attivamente alla celebrazione comunitaria, felici di stare con gli altri a cantare, pregare, esprimere anche gestualmente la gioia della fede.

C'è un'immediatezza, un'assenza di «censure» e di mediazioni, che a volte esprime bene la semplicità di cuore di cui parla il Vangelo, la disponibilità interiore ad accogliere l'altro.

Le persone disabili proprio perché più «consapevoli» del limite che è insito nella condizione umana, nella vita di ogni uomo, vivono a volte con maggior immediatezza la fede, riconoscono il bisogno che la vita di ogni uomo ha del Vangelo e della salvezza che viene dal Signore.

Le persone disabili dunque si pongono non più solo come destinatari del messaggio evangelico, ma come anche Mons. Lambiasi ha ricordato, annunciano a loro volta il Vangelo. La «disabilità nella tipologia più grave, quella mentale, redenta dalla morte e Resurrezione di Cristo, rende i disabili missionari a livello immediato, intuitivo, per lo più non riflesso dei veri valori dell'umanità: solidarietà, fiducia, condivisione, accettazione, apertura, fratellanza.... Pertanto il disabile non è solamente colui al quale si dà, deve essere aiutato a divenire anche colui che dà».

La persona disabile è dunque essa stessa evangelizzatrice; la fede di tanti disabili è testimonianza e edificazione per la Chiesa per l'immediatezza e la profondità non comune.

La presenza dei disabili nella comunità è allora l'opportunità e lo stimolo per valutare il proprio grado di apertura e di accoglienza verso chiunque si trovi nel bisogno, verso chiunque è diverso. La comunità ecclesiale ha un ruolo fondamentale per l'accoglienza e la

crescita nella fede, come ci ha anche ricordato il Santo Padre durante l'Omelia tenuta nel giorno del *Giubileo della Comunità con i disabili* (Roma, 3 dicembre 2000) dicendo:

*In nome di Cristo, la Chiesa si impegna a farsi per voi sempre più «casa accogliente». Sappiamo che il disabile – persona unica e irripetibile nella sua eguale e inviolabile dignità – richiede non solo cura, ma anzitutto amore che si faccia riconoscimento, rispetto e integrazione: dalla nascita all'adolescenza, fino all'età adulta e al momento delicato, vissuto con trepidazione da tanti genitori, del distacco dai propri figli, il momento del «dopo di noi». Carissimi, vogliamo sentirci partecipi delle vostre fatiche e degli inevitabili momenti di sconforto, per illuminarli con la luce delle fede e con la speranza della solidarietà e dell'amore.*

In conclusione dunque l'accoglienza come primo impegno che la comunità cristiana deve assumersi nei confronti di ogni persona, perché ognuno possa considerarsi a pieno titolo membro della chiesa.

E l'annuncio. In sintonia con la Chiesa italiana che sta facendo in questo tempo un cammino di fede a partire dall'annuncio, come anche questo convegno testimonia, anche per i disabili deve essere lo stesso. È necessario ribadire che il fondamento è la comunicazione del Vangelo: il Vangelo è per tutti. L'annuncio è il punto di partenza per un cammino di fede.

La catechesi deve porsi come esperienza di salvezza che viene offerta a tutti perché a tutti è proclamato il Vangelo, la buona notizia che Dio ama gli uomini e ha donato il proprio Figlio per la loro salvezza.

# A

## *Allegato:*

# Promozione della presenza dei disabili nella comunità ecclesiale. Considerazioni e prospettive nell'anno europeo dei disabili

A cura di S. E. Mons. Francesco LAMBIASI  
Vescovo emerito di Anagni-Alatri Presidente della Commissione  
Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

## Relazione tenuta alla 51ª Assemblée Generale della Conferenza Episcopale Italiana Roma, 19-23 maggio 2003

La proclamazione, da parte della Comunità Europea, del 2003 come *anno per le persone disabili* – con l'obiettivo primario di “sensibilizzare relativamente al diritto dei disabili di essere tutelati dalla discriminazione e di godere di pieni e pari diritti” – ci offre l'occasione per chiederci come e in quale misura è sentito questo problema dalla Chiesa in Italia e che cosa si sta facendo e si dovrebbe e potrebbe fare ancora per la loro piena e paritaria integrazione nella comunità ecclesiale, a partire dalla iniziazione cristiana.

Ma prima di parlare dei disabili, ci poniamo la questione del linguaggio: *come parlarne?* La terminologia è varia. Il Papa si adegua all'uso corrente; una ventina di anni fa ne parlava come di *handicappati*, poi di *portatori di handicap*; nella giornata giubilare del 3 dicembre 2000 si è rivolto agli oltre dodicimila presenti in piazza S. Pietro, chiamandoli *persone disabili o portatori di una abilità differente*. Non è questione di eufemismi più o meno eleganti, ma di rispetto e discrezione. La *Terminology of special education* dell'UNESCO ha adottato prima l'ingl. *handicaped* e poi *disabled*, che in una loro eccessiva genericità, afferiscono al mondo della produzione e dell'attività. Ecco come ne parlavano i santi, ad esempio don Guanella (+1915).

*Spesso usciva con sei, sette dei suoi ragazzi handicappati mentali che chiamava “buoni figli”. Un giorno si recarono a Lurate. Intorno a lui e ai suoi ragazzi si formò prima un gruppetto, poi via via una piccola processione. Arrivati presso la chiesa, salutato il parroco, vi entrarono*

tutti per dire una preghiera, cui seguì questo discorsetto di don Guanella: "Miei buoni amici di Lurate, ho portato qui tra voi i miei "buoni figli". Siamo venuti qui perché questi hanno bisogno di prendere un po' d'aria, di svagarsi, di vedere questo mondo, ma soprattutto di sentirsi amati e se lo meritano, non tanto perché sono simpatici, ma perché sono buoni, innocenti, perché hanno una ricchezza che molti intelligenti non hanno: la grazia di Dio è sempre con loro e Dio li ama senza misura. Quando si sentono amati e quando lo sono davvero, diventano anche più buoni, pregano il buon Dio alla loro maniera e lo amano come altri non sanno.

### Ma chi e quanti sono i disabili?

L'ottica entro cui si muove la riflessione pastorale-catechetica fa riferimento a tipologie di handicap che possono ritrovarsi nelle seguenti aree, e per le quali si deve ipotizzare una proposta di fede differenziata e specifica: *fisica, psichica, sensoriale*. L'art. 3 della legge quadro n. 104 del 5 febbraio 1992 del Parlamento italiano definisce la persona handicappata come "colui che presenta una minorazione fisica, psichica o sensoriale, stabilizzata o progressiva, che è causa di difficoltà di apprendimento, di relazione o di integrazione lavorativa e tale da determinare un processo di svantaggio sociale o di emarginazione". Data l'ampiezza e la varietà dello spettro delle "menomazioni" e la pluridimensionalità dei fenomeni (es. le disabilità multiple), è difficile precisarne il numero. Secondo dati molto approssimativi, nel mondo i disabili sarebbero il 10/12% circa della popolazione mondiale; secondo l'ISTAT (dati aggiornati al 16 febbraio scorso) in Italia il numero complessivo si aggira attorno ai 2milioni e 800mila, pari al 5% della popolazione di 6 anni e più; nella scuola sono 140.478 gli alunni con disabilità; nell'anno scolastico 2002/03 i docenti impegnati in attività di sostegno sono 70.741, con un rapporto alunni/insegnanti pari a 1,9; circa 1 persona con disabilità partecipa alla vita religiosa recandosi in un luogo di culto almeno una volta a settimana, mentre ciò accade per 1 non disabile su 3. È comunque opportuno chiarire che si tratta di stime, che presumibilmente distorcono verso il basso il reale numero di disabili in Italia; mentre calcolare il numero dei bambini disabili con età inferiore ai 6 anni richiede fonti informative non disponibili attualmente.

1.  
La persona disabile:  
testimone  
privilegiato di  
umanità

*Una volta era venuto a trovarmi un uomo triste, una persona molto normale. Seduto nel mio ufficio, mi raccontava le sue delusioni e le sue difficoltà familiari, professionali, finanziarie... Qualcuno bussava alla porta; prima che io abbia il tempo di rispondere, entra Jean-Claude. Alcuni dicono che Jean-Claude è mongoloide, altri che è affetto da sindrome di Down; per noi è Jean-Claude. È un uomo sereno, felice, sorridente (anche se il lavoro non gli piace molto). Mi prende la mano e mi dice buongiorno. Poi prende la mano del "signor Normale", gli dice*

*buongiorno e se ne va, ridendo. Il “signor Normale” si volta verso di me e dice: “Com’è triste che ci siano delle persone così!”. In realtà l’unica cosa triste era che il “signor Normale” fosse accecato dai suoi pregiudizi e dalla sua tristezza. Sembrava incapace di vedere la bellezza, il riso e la gioia di Jean-Claude. C’era una sorta di barriera psicologica fra loro (J. Vanier).*

Viviamo in una società violenta e competitiva, dove spesso ha ragione chi vince e vince spesso il più forte. Nelle città di acciaio, di vetro e di solitudine, i portatori di handicap – come tutti i malati e i poveri – non possono essere trattati come “pietre scartate dai costruttori”, ma con Cristo sono chiamati a diventare le “testate d’angolo” della civiltà dell’amore.

In Italia vige una buona legge contro l’esclusione e a favore dell’“assistenza, l’integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate”, ma – a parte i non pochi casi in cui le norme di tutela vengono disattese o mal gestite, come cittadini e come credenti non possiamo dimenticare che è tuttora in vigore una legge che autorizza l’aborto, qualora sia stato diagnosticato un handicap nel nascituro. Nella cultura del denaro (“avere = potere”), dell’immagine (“apparire per non morire”) e del piacere (“ho diritto al piacere e ogni piacere è un mio diritto”) il portatore di handicap passa per un elemento di disturbo e di peso, un “infelice” e causa di infelicità per gli altri, mentre egli è a pieno titolo persona: soggetto umano, con corrispondenti diritti innati, sacri e inviolabili. Pertanto affermava un documento della S. Sede del 1981, anno internazionale delle persone handicappate – il disabile “deve essere facilitato a partecipare alla vita della società in tutte le sue dimensioni e a tutti i livelli, che siano accessibili alle sue possibilità” (EV 7/1144). Questi principi di “integrazione, normalizzazione e personalizzazione” si basano sul fermo riconoscimento che l’essere umano possiede una propria dignità unica e un proprio autonomo valore fin dal suo concepimento e in ogni stadio del suo sviluppo, qualunque siano le sue condizioni fisiche. Anzi – si legge nello stesso documento – “a ben riflettere, si potrebbe dire che la persona dell’handicappato, con le limitazioni e la sofferenza che porta inscritte nel suo corpo e nelle sue facoltà, pone in maggiore rilievo il mistero dell’essere umano, con tutta la sua dignità e grandezza” (EV 7/1143). E il S. Padre il 31 marzo 1984 ha affermato che “le persone handicappate possono far emergere in sé eccezionali energie e valori di grande utilità per l’intera umanità”.

È vero: le persone disabili sono segno di contraddizione: incarnano il dolore, evocano la fragilità, denunciano il limite della condizione umana. Eppure, con il loro stesso esserci, affermano il mistero della vita e il valore della persona al di là di ogni determinazione di funzionalità e di efficienza. Nel disabile grave lo scacco esistenziale della malattia invalidante diventa occasione di immediata trasparenza della comune umanità: la persona infatti vale per quello

che è e non per ciò che ha o sa fare (GS 35), specialmente nella “società del fitness” che esalta come valore assoluto la buona salute, la bellezza e la prestanza fisica, il benessere psichico, il divertimento a tutti i costi, e per questo preferisce erogare somme enormi per l’“assistenza” di tutti coloro che non sono utili alla produzione.

La disabilità è una vera “provocazione” – così ne ha parlato il Papa al giubileo dei disabili: minaccia le nostre presunte sicurezze e rivela i nostri desideri malsani, le zone d’ombra del nostro cuore con le paure che ci governano, con i miraggi seducenti che ci abbagliano: il bisogno di “riuscire”, il mito dell’“autorealizzazione”, la libertà scambiata con il capriccio, la gioia barattata con il piacere.

In prospettiva di fede, se ogni uomo è una storia sacra (J. Vanier), se l’uomo vivente è la gloria di Dio, imparare a conoscere, a stare con, ad aver cura di una persona con disabilità è niente altro che imparare a conoscere, a stare con, ad amare Dio. Il volto di Dio si specchia nel volto del disabile. E se è vero che il nome di Dio non è un sostantivo o un nome proprio, ma un verbo – IO SONO – che significa “io-sono-per-voi”, questo esserci di Dio “per noi uomini e per la nostra salvezza” prende il volto umanissimo del Verbo incarnato: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito” (Gv 3,16). L’incarnazione ci dice non solo “come è fatto” Dio, ma anche chi è e come è fatto l’uomo: “Cristo, rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l’uomo all’uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione” (GS 35).

Per riassumere l’attività messianica di Gesù, l’evangelista Matteo 8,17 cita Is 53,4: “Egli ha preso su di sé le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie”. E quando registra la risposta di Gesù alla delegazione di Giovanni, lo stesso evangelista riporta i segni messianici: “i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella” (Mt 11,5). È interessante notare che un copista medievale, aveva rovesciato l’ordine degli ultimi due segni, ritenendo più importante la risurrezione dei morti che l’evangelizzazione dei poveri, ma la critica testuale gli ha dato torto: c’è una cosa ancora più grande del risuscitare i morti, ed è appunto l’evangelizzare i poveri.

2.  
La persona disabile:  
soggetto  
destinatario e  
protagonista di  
evangelizzazione

Stefano, laureato in filosofia, usa una carrozzella per muoversi e si esprime per mezzo di un educatore che traduce in parole i flebili suoni che egli emette: *Prima di tutto vorrei dirvi che l’espressione “catechesi dei disabili” a me non piace molto. Penso infatti che la catechesi sia unica che debba essere adattata a ogni persona, al di là del fatto che abbia un deficit o meno. È molto importante che le persone handicappate partecipino alla catechesi come tutti gli altri. Ed è altrettanto importante che i disabili si preparino anche a diventare cate-*



*chisti, per dare un contributo ulteriore, che proviene dalla loro esperienza di vita. La presenza dei portatori di handicap potrà favorire l'opera di educazione della comunità all'accoglienza di chi è diverso.*

Chiamata a continuare la missione di Cristo, che mai si chiude alle necessità e alle sofferenze dei fratelli: i piccoli e i poveri, gli ammalati e gli esclusi, la Chiesa di fronte al disabile si trova come Pietro alla porta Bella di fronte allo storpio: senza né oro né argento, ma con il potere, se non di guarirlo *dall'*handicap, di guarirlo *nell'*handicap, annunciandogli l'unico nome sotto il cielo in cui è data la salvezza (cfr. *At 4, 12*). Questo implica da parte della comunità cristiana uno sforzo senza riserve e senza risparmio per scardinare con la logica evangelica i parametri di egoismo, di utilitarismo, di edonismo, che sorreggono la logica dell'emarginazione più o meno "morbida", dell'assistenzialismo, della retorica pietista, della delega deresponsabilizzante, ricordando sempre e a tutti che tutto quello che si fa al disabile è fatto a Cristo (*Mt 25,40*).

Cosa può fare dunque la Chiesa? Uno sguardo rapido al recente magistero pastorale del papa e dei vescovi mostra come, nonostante il molto che è stato fatto, molto resti ancora da fare per ridurre la distanza tra le acquisizioni di principio e le realizzazioni pratiche, per una pastorale che sia più a dimensione delle diverse situazioni dei battezzati.

- *Avere una premura speciale.* Ci sono tante forme di povertà: c'è chi è povero di verità, di amore, di speranza; ci sono i poveri e disagiati materialmente; altri vivono ai margini delle comuni strutture sociali. Ma "la povertà e la debolezza dei disadattati e subnormali, per difficoltà di carattere fisico, psichico e sociale, appaiono, sotto molti aspetti, ancora più gravi. Soprattutto ai fanciulli in tali condizioni bisogna assicurare delle forme appropriate di catechesi ed educatori pedagogicamente specializzati" (*RdC 127*). Di "attenzione speciale" ha parlato anche il Papa nella *Catechesi Tradendae* (1979): i fanciulli e i giovani handicappati fisici e mentali "hanno diritto a conoscere, come gli altri coetanei, il mistero della fede. Le difficoltà più grandi, che essi incontrano, rendono ancor più meritori i loro sforzi e quelli dei loro educatori" (*CT 41*). "Trattarle come persone predilette" è anche l'invito del *Direttorio Generale per la Catechesi* (1997) nei confronti di quanti, particolarmente tra i minori, soffrono di handicap fisico, mentale e di altre forme di disagio: "L'educazione alla vita di fede, che coinvolge anzitutto la famiglia dei disadattati, richiede itinerari adeguati e personalizzati, deve tenere conto delle indicazioni della ricerca pedagogica, si attua proficuamente nel contesto di una educazione globale della persona... Tutte scelte pastorali, queste, che suppongono nei catechisti una specifica competenza" (*DGC 189*).

• *Promuovere una cultura della condivisione.* La Chiesa che annuncia il Cristo, il quale “da ricco che era, si è fatto povero” per noi (2Cor 8,9), è in grado di amare, accogliere e accompagnare Cristo nei poveri, perché sa che essi ne sono l’abitazione privilegiata e certissima. I poveri infatti sono vicari di Cristo e suoi “rappresentanti” (S. Vincenzo de’ Paoli): servendo ad essi con tutte le forze, la comunità cristiana eviterà sia il fatalismo quanto l’illusorio utopismo: non si rassegna al limite quando questo è realisticamente superabile, ma neppure crederà di poter risolvere tutto con le opere dell’ingegno e gli sforzi, per altro indispensabili, dell’impegno umano. Concretamente si adopererà per favorire l’integrazione di ognuno di questi suoi figli, opponendosi alla segregazione e alla marginalizzazione. Lo stile di accoglienza condurrà la comunità cristiana a pianificare una pastorale che non metta il disabile al centro di un’attenzione morbosa, episodica, ma poi dimenticandolo nel quotidiano, bensì prendendosi cura di lui e aiutandolo ad inserirsi come soggetto attivo nella vita della comunità per condividere doni e pesi, per mangiare lo stesso Pane, formare lo stesso Corpo “in un solo Spirito”. Occorre quindi uscire dalla logica del “comparativo” – che misura la maggiore o minore dignità di una persona con handicaps usando lo standard di un immaginario uomo perfetto – per entrare nella logica – l’unica veramente umana ed autenticamente evangelica – del “positivo”: accogliendo gli uni i doni degli altri, cercando di crescere in ogni cosa verso il capo Cristo, dal quale tutto il corpo riceve forza “secondo l’energia propria di ogni membro” (Ef 4,16).

• *Sostenere nel cammino della santità.* Non pochi tra questi nostri fratelli e sorelle, con l’aiuto della grazia, arrivano a vivere, secondo l’espressione di Paul Claudel, “con anime ingrandite nei corpi impediti”. La speciale attenzione nei loro confronti dei disabili come “persone predilette” dal Signore spinge la Chiesa a fare tutto il possibile e l’umanamente impossibile per aiutarli a vivere il “mistero della fede”, offrendo una catechesi adeguata alle necessità e capacità di ognuna, con l’obiettivo di condurle a un’esperienza autentica e gioiosa di Dio in seno alla propria comunità fino alla “misura alta” della santità: “L’amore del Padre verso questi figli più deboli e la continua presenza di Gesù con il suo Spirito danno fiducia che ogni persona per quanto limitata è capace di crescere in santità” (DGC ???). La meta finale è quindi quella di vivere la condizione di disabilità non come una condanna, ma come una misteriosa vocazione a partecipare alla passione del Signore perché ogni battezzato possa di dire come Paolo: “do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1,24). La disabilità non è un castigo né una disgrazia, ma, nella fede, una chiamata misteriosa, e dunque una grazia: uno stimolo e una risorsa.

• *Dare per mettere in condizione di dare.* Le persone disabili non sono solo destinatarie dell'annuncio del Vangelo, ma a loro volta annunciano con la propria vita il Vangelo e partecipano alla costruzione del regno di Dio. La disabilità nella tipologia più grave, quella mentale, e nella forma più penosa, quella dei bambini, redenta dalla morte e dalla risurrezione di Cristo, li rende missionari a livello immediato, intuitivo, per lo più non riflesso, dei veri valori dell'umanità: solidarietà, fiducia, condivisione, accettazione, apertura, fratellanza. Le loro vie del cuore e il loro servizio di carità aiuteranno a rompere barriere di paura e di prevenzione; la loro vulnerabilità e la loro innocenza aiuteranno creare luoghi di amore e di accoglienza. Particolarmente efficace sarà l'aiuto della loro preghiera: "a questa preghiera la Provvidenza non dirà mai di no, perché un padre non può mai dimenticare i suoi figli più buoni e infelici" (don Guanella). Pertanto il disabile non è solamente colui al quale si dà; deve essere aiutato a divenire anche colui che dà, "e nella misura di tutte le possibilità proprie", si legge nel già citato documento della S. Sede del 1981 (EV 7, 11??). Infatti "uno dei fondamentali obiettivi di questa rinnovata e intensificata azione pastorale (...) è di considerare il malato, il portatore di handicap, non semplicemente come termine dell'amore e del servizio della Chiesa, bensì come soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza" (CfL 54).

### 3. I disabili e l'iniziazione cristiana

*"Sentivo che mi avvicinavo a quel piccolo letto senza voce come a un altare, a qualche luogo sacro da cui Dio parlava mediante un segno. Una tristezza penetrava profonda, profonda, ma leggera e trasfigurata. E tutto intorno a lei, non ho altra parola: un'adorazione... Un'ostia vivente tra noi, muta come l'ostia, risplendente allo stesso modo; una piccola ostia bianca che ci supera tutti, un'infinità di mistero e di amore che ci abbaglierebbe se lo vedessimo faccia a faccia" (E. Mounier).*

Già i vescovi dell'Emilia-Romagna in una lettera pastorale su "L'accoglienza degli handicappati" (1981) avevano affermato che i disabili "sono chiamati a celebrare sacramentalmente la loro vita di fede, secondo i doni ricevuti da Dio e lo stato in cui si trovano". In particolare, a proposito della iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi disabili si è già espresso il Consiglio permanente della CEI con la "seconda nota", pubblicata nel 1999. "Al riguardo si terrà conto del dovere della Chiesa circa l'accoglienza, sull'esempio di Cristo, dei piccoli, dei poveri e dei sofferenti ai quali è promesso in primo luogo il regno di Dio (Mt 11,25-26; Mc 9,36); la responsabilità di educare con pazienza le comunità cristiane a superare pregiudizi e

resistenze, per essere case aperte a tutti, e così manifestare il volto paterno e materno di Dio; l'attenzione e la premura verso le famiglie; il rispetto per la natura dei sacramenti.

“Si dovrà tener presente che il Battesimo è per natura sua ordinato al completamento crismale e alla pienezza sacramentale che si raggiunge con la partecipazione all'Eucaristia.

“Per lo svolgimento dell'itinerario di iniziazione cristiana delle persone disabili ci si attenga a queste indicazioni:

- è necessario anzitutto cercare il coinvolgimento della famiglia, come primo seno materno della fede e della vita cristiana;
- è indispensabile avvalersi inoltre di catechisti che abbiano acquisito sensibilità alla specifica situazione dei fanciulli e ragazzi disabili ed elementi psicopedagogici adeguati per comunicare e testimoniare loro gli elementi basilari della fede e della vita cristiana, secondo le capacità di comprensione nelle diverse forme di disabilità;
- l'itinerario di iniziazione cristiana dovrà essere adattato alle possibilità della persona;
- per quanto è possibile, il fanciullo non compia l'itinerario da solo, ma in un gruppo, così da evitare qualsiasi emarginazione o discriminazione;
- se opportuno, anche per favorire la ricezione, la celebrazione dei tre sacramenti potrà essere distanziata nel tempo” (nn. 58-59).

In merito, una rapida ripresa con alcune puntualizzazioni.

*a. La partecipazione liturgica: diritto-dovere di ogni battezzato.* Tutti i fedeli ricevono e celebrano i sacramenti; tutti i battezzati nella liturgia sono passivi, perché resi sacerdoti dallo Spirito, e attivi, perché abilitati dallo Spirito a partecipare *actuose* alla celebrazione (SC 11). Ogni fedele *vi baptismatis ius habet et officium* di questa partecipazione sacerdotale. Come intendere “ogni fedele”? fra costoro possiamo annoverare anche i disabili, in particolare quelli di disabilità sensoriale logo-uditiva e visiva e quelli di disabilità cerebrale congenita e psico-intellettuale? Se si tiene presente l'orizzonte antropologico dell'“umanesimo integrale” sopra descritto, allora la disabilità non è “distanza”, ma possibilità altra di presenza: il non-vedente vede oltre, il disabile motorio sperimenta un altro incedere, il mentale un diverso modo di relazionarsi: insomma il disabile è un diversabile, e in quanto tale è riconosciuto e valorizzato. C'è una seconda ragione che fonda il diritto-dovere dei fedeli disabili a ricevere e celebrare i sacramenti, ed è insita nello spirito stesso della liturgia, che è essenzialmente relazione-comunicazione tra Dio e il suo popolo santo e all'interno del popolo stesso, reso “uno” dallo stesso battesimo e dallo stesso Spirito: quindi un solo soggetto, non come “il semplice totale di tutti i singoli, ma come l'insieme dei fedeli con le loro inconfondibili personalità” (R. Guardini).

b. *La disabilità mentale e la comunione eucaristica.* Per questa delicata situazione bisognerà evitare due estremi: da una parte chiedere al disabile di raggiungere un livello di consapevolezza uguale a quello di ogni altro battezzato; dall'altra presumere in partenza che non è possibile alcuna preparazione. Tenendo presente che non si dà solo una consapevolezza "razionale", si dovrà offrire ai disabili mentali la possibilità di "percepire, secondo le loro capacità, il mistero di Cristo" (CJC can 913,1). Occorre anche ricordare che è difficile valutare con certezza assoluta il grado di attività psichica o mentale; del resto non sappiamo quali possibilità di comunicazione sono nascoste in psicologie che possono sembrare gravemente compromesse o apparentemente inerti. In secondo luogo è ancora più difficile e praticamente impossibile "misurare" le interiori disposizioni spirituali di un disabile mentale: resta sempre un mistero, che supera la nostra comprensione, il dialogo che la grazia di Cristo sa attuare con questi fratelli, che sembrano incapaci di dialogo tra gli uomini. In terzo luogo è bene richiamare la risposta chiara ed evangelica che già un presbitero della seconda metà del V secolo, Gennadio di Marsiglia, dava a quanti ponevano ostacoli alla ricezione dell'eucaristia: "*Si vero parvuli vel hebetes, qui doctrinam non capiunt, respondeant pro illis qui eos offerunt juxta morem baptizandi; et sic manus impositione vel chrismate communiti, eucharistiae mysteriis admittantur*" (PL 58,993). D'altra parte la disciplina sacramentaria della Chiesa latina, sino al sec. XII, ammetteva i bambini all'eucaristia subito dopo il battesimo, mentre nella Chiesa orientale tale prassi è tuttora in vigore. Da ciò si deduce che i requisiti che la Chiesa ha sempre ritenuto essenziali e indispensabili per ricevere fruttuosamente l'eucaristia sono il battesimo e lo stato di grazia. Se dunque la disciplina canonica sacramentale ammette alla cresima il bambino che non ha raggiunto l'età della discrezione, qualora versi in pericolo di morte, non si vede perché si possa negare la comunione eucaristica al disabile psichico.

c. *Integralità dell'educazione e diritto allo spirituale:* non basta che la Chiesa si spenda perché ai disabili siano garantiti i fondamentali diritti alla vita, allo studio, al lavoro, alla casa, all'abbattimento delle barriere (non solo architettoniche). La Chiesa infatti è chiamata a far risuonare l'Evangelo della vita perché tutta la vita di ogni uomo e la vita di tutti gli uomini sia amata, coltivata e valorizzata. Pertanto la comunità cristiana non potrà non farsi carico di tutelare e promuovere quel fondamentale diritto che ogni disabile ha di curare la sua vita spirituale e, nel caso dei battezzati, a coltivare la fede cristiana. Il problema si fa particolarmente delicato per i disabili mentali: comunicare il Vangelo in questi casi è difficile, ma non impossibile. Del resto come la mamma riesce a fare il "miracolo" di far percepire l'amore materna alla sua creatura, superando gli

ostacoli delle varie “barriere” psichiche e mentali, perché arrendersi in partenza di fronte a questi limiti e non provare a far “sàpere” (che non coincide necessariamente con il “sapére”) l’amore di Gesù, “che ti ha amato e ha dato se stesso per te” (cfr. *Gal 2,20*)? Infatti i disabili più che capire, possono intuire, più che ragionare possono comprendere, più che imparare possono vivere. Certo, questa trasmissione della fede non avviene in modo automatico: occorrerà una catechesi “essenziale” (non “parziale”), con un linguaggio adeguato, che preferisca i registri del simbolico più che del razionale, e per questo occorrerà dotarsi di una preparazione specifica. Ma è utopistico pensare che in ogni parrocchia ci possa essere almeno un catechista preparato ad hoc? Ovviamente questo catechista non dovrebbe sostituire la famiglia o fare il delegato della comunità: dovrebbe piuttosto aiutare famiglia e parrocchia a non rinunciare ai rispettivi compiti in merito alla iniziazione cristiana e al cammino della fede.

*d. Un richiamo profetico da rilanciare.* Ventidue anni fa, all’inizio dell’“anno internazionale delle persone handicappate”, celebrando la giornata della pace, Giovanni Paolo II aveva detto: “Se soltanto una minima parte del budget per la corsa agli armamenti fosse devoluto per questo obiettivo (la premura per i fratelli disabili), si potrebbero conseguire importanti successi e alleviare la sorte di numerose persone sofferenti”(1 gennaio 1981; cfr. *EV 7/1179*). L’anno europeo del disabile è una buona occasione per chiedere a questi nostri fratelli e sorelle: “Contiamo sul vostro aiuto per mostrare alla gente del nostro paese che cos’è il Vangelo”.

“L

# a terza Nota sull'Iniziazione Cristiana"

Don WALTHER RUSPI - Direttore Ufficio Catechistico Nazionale

## Premessa

La terza Nota<sup>1</sup>, dedicata al completamento dell'Iniziazione cristiana (IC) e in particolare al risveglio della fede nei cristiani battezzati, porta a compimento il progetto del Consiglio episcopale permanente della CEI iniziato con il primo documento sul catecumenato degli adulti, nel 1997, e con il secondo sul catecumenato dei ragazzi e dei fanciulli, nel 1999.

La Premessa di questa Nota, indica come uno degli obiettivi dell'agenda pastorale di questo decennio è di fare maturare nelle nostre comunità cristiane una apertura missionaria e un ascolto attento e disponibile delle domande a essa rivolte.

Una Chiesa in atteggiamento di missionarietà, questa attenzione alla domanda della persona, e quindi all'ascolto, all'accoglienza, all'accompagnamento... sono le parole, il vocabolario che si sta utilizzando anche in questo momento del nostro convegno<sup>2</sup>, che segue le indicazioni dei nostri vescovi negli Orientamenti pastorali "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia", dove essi propongono una vera conversione pastorale. Concretamente questa conversione pastorale non può limitarsi a coloro che non hanno ancora ricevuto l'annuncio del Vangelo, ma esige una rinnovata e sempre più convinta attenzione a tutti i battezzati, a cominciare da coloro che vivono ai margini della comunità cristiana.

La terza Nota, dunque, richiama l'impegno di annuncio che si sviluppa in più itinerari di iniziazione della vita cristiana come appunto gli Orientamenti dei vescovi sollecitano.

Finalmente mi sembra che dalla Premessa venga un'ultima indicazione: quella di leggere a grande respiro l'espressione IC. L'IC non è azione *ad intra* nella Chiesa, ma è un'azione che scaturisce dalla natura missionaria della Chiesa *Ad gentes*. Cioè, parlando di IC, non possiamo soffermarci a dire le solite cose che già facciamo, quanto piuttosto richiamare quel quadro di evangelizzazione del far

<sup>1</sup> CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA CEI, *L'Iniziazione cristiana*. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta. Nota pastorale, Paoline, Milano 2003, pp. 76.

<sup>2</sup> Si tratta del XXXVII Convegno nazionale dei Direttori UCD, svoltosi a Rocca di Papa dal 16 al 19 giugno 2003, e aveva come tema: "Il primo annuncio in parrocchia". In questo contesto don Walther ha presentato la terza Nota dell'IC di cui si offre nel presente contributo una sintesi tratta dalla registrazione, rivista dall'autore.

diventare cristiani e del comunicare il Vangelo che coincide con l'*Ad gentes*, come processo di una pastorale di evangelizzazione.

La Premessa della terza Nota invita a tenere ben presente che l'evangelizzazione non è un impegno riservato agli specialisti, ma è compito proprio e prioritario di tutta la comunità; che l'IC non è tanto un settore della pastorale quanto il suo modello ispiratore e il suo paradigma esemplare. Occorre, quindi, basare ogni percorso formativo sulla catechesi e, prima ancora, fondare ogni catechesi, anche quella dei fanciulli battezzati, sul primo annuncio.

## I protagonisti

Nell'Introduzione si indicano i grandi protagonisti che interagiscono in questa azione propriamente di evangelizzazione. Essi sono: Cristo, l'uomo e la comunità ecclesiale.

- *Il primo protagonista è Cristo*, con la sua iniziativa d'amore. L'icona di Gesù che dialoga con la Samaritana, e che dà anche il titolo alla sezione, *Sete di Cristo*, non è da intendere dalla parte dell'uomo che ha sete di Cristo, cosa che talvolta potremo anche mettere in dubbio; è Cristo che ha sete perché nasca dentro la persona un ardente desiderio di Lui.

È un concetto, questo, che il Santo Padre ci offre in una sua omelia, richiamando un'espressione tipica della liturgia quaresimale, contenuta nel prefazio della domenica, detta della samaritana. Ma anche di espressioni che il CdA propone già fin dalle sue pagine di apertura, ma che qui vengono riprese e legate insieme.

Alla samaritana che Gesù incontra al pozzo di Giacobbe, vicino alla città di Sicar, Gesù le chiede: *Dammi da bere*. La sete di Gesù è il segno del suo ardente desiderio che la donna, e con lei tutta la gente della città, si apra alla fede.

Ancora oggi Gesù suscita nel cuore di tutte le persone la sete dell'amore. Egli è il primo grande protagonista, colui che prende l'iniziativa del dialogo. L'iniziazione non sta nelle nostre iniziative ma sta nell'azione stessa di Dio, nella passione e nella compassione di Cristo.

- *Il secondo protagonista è l'uomo*: con richiami alla grande tradizione biblica, patristica (es. Agostino) e al concilio Vaticano II, si sottolinea il desiderio di Dio iscritto nel cuore dell'uomo.

Vi è un intimo e vitale legame con Dio che può essere dimenticato, misconosciuto e perfino esplicitamente rifiutato dall'uomo. Tali atteggiamenti possono avere cause diverse: la ribellione contro la presenza del male nel mondo, l'ignoranza o l'indifferenza religiosa, le preoccupazioni del mondo e anche le cattive esperienze di vita ecclesiale. L'uomo può dimenticare o rifiutare Dio, Dio però non si stanca di chiamarlo, di cercarlo perché viva.



Interessante l'atteggiamento di fronte a queste forme di dimenticanza e rifiuto: i vescovi dicono che occorre parlare di queste persone con grande rispetto.

Mi sembra questa un aspetto significativo di conversione pastorale da esprimere nei confronti di chi non può vivere l'esperienza della Chiesa. Prima di usare una parola negativa nei loro confronti, occorre pensare che spesso sono persone che portano nel loro vissuto ferite inferte dalle circostanze della vita familiare, sociale e, in qualche caso, dalle nostre comunità. Più semplicemente sono cristiani abbandonati a se stessi.

• *Terzo protagonista è la comunità nella sua azione di accompagnamento* che opera in un preciso "orizzonte" di vita. Rileggendo gli ultimi paragrafi dell'Introduzione mi sembra di dover sottolineare alcuni elementi:

- *la cultura innanzitutto*. L'odierno mutamento culturale esige una nuova riflessione sull'annuncio del Vangelo. Leggere profondamente la nuova cultura significa domandarsi in che modo il Vangelo ci aiuti a scoprire la sua profonda originalità. Primo processo: la Chiesa che intende accompagnare.
- Secondo processo: *l'attenzione alle situazioni disumanizzanti*. Oggi diventare cristiani è fortemente ostacolato dal processo di secolarizzazione e di scristianizzazione di cui tante volte si parla nei documenti del Magistero. Ne segue una sorta di sradicamento e di instabilità che, già a livello umano, compromette la formazione di solide personalità.
- Una terza *attenzione ai processi rinnovatori*. Questa Chiesa che ha il compito di annunciare il Vangelo è una Chiesa che è attenta alle persone: i piccoli, gli emarginati, coloro che soffrono. È attenta all'uso delle proprie risorse che devono essere a favore dei poveri, all'impegno per la pace e la giustizia. Tutte queste cose diventano segni di credibilità nella fede e nella testimonianza della parola della Chiesa.
- Il richiamo a una *testimonianza tipicamente cristiana nella quotidianità* in uno stile fatto di accoglienza e di perdono, di povertà e di distacco. In una parola, evangelizzare-testimoniare attraverso e innanzitutto con la santità.

**Quale azione di accompagnamento?**

Dall'Introduzione entriamo nella parte centrale della Nota che, esprime l'accompagnamento ecclesiale con quattro parole molto semplici: ascolto, annuncio, accompagnamento, itinerari.

**Ascolto**

- *Prendere sul serio il "mistero delle domande*. L'ascolto parte dalla visione positiva di colui che ricerca e dal mistero di ogni doman-

da. Già la domanda di riscoprire il Vangelo è, in certo qual modo, espressione di fede e tante volte diventa già fede esemplare. La stessa fiduciosa richiesta di fede da parte dei pagani viene indicata da Gesù come impegno, addirittura come fede esemplare.

- L'attenzione alle domande "religiose" e l'attenzione a tutto il travaglio della domanda è espressa dentro il processo di una fede che, progressivamente, prende coscienza della persona. L'ascolto significa allora *lettura e considerazione della storia di ciascuno*, una storia che non va giudicata assolutamente. Le domande rivolte in qualche modo alla comunità ecclesiale, vanno accolte anche quando necessitano di verifica e di purificazione.

L'apostolo Paolo esorta: "Accogliete tra voi chi è debole nella fede, senza discutere sulle esitazioni" (Rm 14,1).

A volte sono domande di altri, talvolta chiedono ciò che la comunità non può dare. Non poche volte si fermano alla superficie, ma sono domande che mai vanno respinte; bensì educate, aiutate a crescere e a purificarsi.

- Vi sono poi le *situazioni*. Riguardano il senso della vita, trovarsi in tornanti particolari di avvenimenti che scuotono, le esperienze di volontariato che provocano un ripensamento attorno ai valori religiosi e di fede su cui si fonda la propria esistenza. Nell'età giovanile ricorrono momenti che possono diventare snodi esistenziali significativi per una nuova visione della vita. La domanda dei sacramenti espressa dalla famiglia circa il battesimo del figlio, così come la celebrazione della confermazione o della prima Comunione. La vicinanza e il sostegno dei credenti... sono tutte situazioni che sappiamo essere momento di partenza, luogo, incrocio di una serie di espressioni di questa domanda.
- E finalmente, in questi capitoletti dell'ascolto, l'appello a *lasciarsi coinvolgere dalle domande*, non supponendo di avere già la risposta pronta. In questo contesto la comunità, davanti a una situazione di secolarizzazione e di perdita del senso dei segni, del linguaggio propriamente religioso, esige che la celebrazione dei sacramenti sia accompagnata da un'intensa attività di evangelizzazione. Non si tratta di respingere o negare i sacramenti a qualcuno, ma di offrire a tutti la possibilità di crescere in una fede adulta e di accompagnare verso una motivazione più profonda. Infine diventare capaci di accoglienza significa anche realizzare luoghi di fraternità più sincera in cui si possa svolgere questo incontro.

### **Annuncio**

Nel secondo capitolo della Nota la parola-chiave è *annuncio*.

- *l'annuncio della Chiesa è la Persona di Gesù*. Nei primi numeri di questo capitoletto, in cui si offre una visione di avvio a un discorso più ampio sul primo annuncio, troviamo l'espressione che

il “Vangelo di Dio – la notizia più sorprendente che mai sia stata proclamata sulla terra – è il ‘primo annuncio’ o di Gesù e contiene due messaggi fondamentali. Il primo riguarda Dio che, per puro amore gratuito, fa maturare il tempo fino alla sua pienezza (“Il tempo è compiuto”) e viene a restaurare il suo regno di giustizia e di pace, per i piccoli e i poveri, per i sofferenti e gli esclusi (“il regno di Dio è vicino”)" (n. 19). “Il secondo messaggio – si legge ancora nello stesso paragrafo – riguarda la risposta umana e si esprime in due appelli: innanzi tutto occorre ‘convertirci’, e cioè cambiare mentalità e trasformare la propria condotta di vita; inoltre è indispensabile ‘credere’, cioè fidarsi e affidarsi a questa bella notizia (“Vangelo”). Al centro del *chèrigma* di Gesù non c’è il comportamento dell’uomo, ma Dio e la sua regalità. La conversione dell’uomo non è quindi la condizione della sovrana e benevola vicinanza di Dio, ma la conseguenza”.

- Questo *chèrigma*, questo messaggio è la prima parola che interpella “è la risposta fiduciosa a una Parola che promette, interpella, dona... liberazione, gioia e realizzazione piena di vita; una Parola che dimostra nella storia la propria affidabilità” (n. 24).
- La risposta diventa “tirocinio di vita” sostenuto dalla Chiesa che essa realizza per mezzo della catechesi e dei sacramenti dell’iniziazione, da ricevere o già ricevuti (cf n. 25). Si tratta di un tirocinio che richiede di essere ripreso in alcuni tornanti particolari della vita. Le nostre comunità ecclesiali – si conclude al par. 25 – debbono riproporre il nesso inscindibile tra annuncio evangelico ed edificazione della Chiesa, divenendo luogo visibile e segno sacramentale, in cui l’annuncio è dato gratuitamente e liberamente accolto”.

### **Accompagnamento**

L’accompagnamento è la riflessione proposta nel cap. terzo della Nota. Di questo capitolo amerei dire che c’è innanzitutto l’assunzione di un’intuizione molto profonda che il Santo Padre ci ha lasciato alla conclusione del Giubileo, quando diceva che dando attenzione all’ordinarietà della vita cristiana, noi siamo invitati a guardare sempre *l’ordinarietà che si realizza nello spazio e nel tempo*. Si realizza nello spazio, in un luogo e territorio e si incarna nel tempo, in un tempo quindi che scandisce e accompagna i ritmi spirituali, interiori della nostra vita.

Ecco perché l’accompagnamento è anzitutto descritto come un accompagnamento *entro lo spazio* della comunità ecclesiale e, in particolare, della comunità parrocchiale; e *nel tempo*, lungo l’anno liturgico dove si può trovare tutta l’esperienza del mistero di Cristo: Parola, celebrazione, testimonianza di vita.

Proprio nei paragrafi 30-35, dedicati alla comunità ecclesiale, troviamo il riferimento a una comunità che mette in movimento la

diocesi: dal vescovo “che ha la responsabilità diretta del cammino di evangelizzazione e del cammino di iniziazione cristiana... ai presbiteri, alle comunità parrocchiali e religiose, ai fedeli laici, specialmente quelli aggregati” (n. 31).

Si tratta di suscitare una *molteplicità di ministeri*. È l'indicazione che viene data negli ultimi paragrafi di questo capitolo dedicato all'accompagnamento delle persone che si riavvicinano alla fede (cf nn. 34-35)

precisando che questo accompagnamento si realizzi lungo *l'anno liturgico* per favorire un crescente inserimento nel mistero di Cristo (cf n. 36).

## Gli itinerari

Questo capitolo è introdotto da due significativi richiami biblici: l'incontro di Gesù con la donna samaritana e con i discepoli di Emmaus. Due incontri iniziati in modo apparentemente casuale diventano un dialogo coinvolgente, un percorso... (cf n. 41).

- *La situazione “dominante”* della domanda di un primo annuncio oggi riguarda giovani e adulti che desiderano realizzare una ripresa della loro fede. Si tratta di giovani e adulti che intendono completare la loro IC, in situazioni diverse della loro vita, proprio perché stanno prospettando di formare una famiglia, o perché hanno delle inquietudini interiori. .

Il *punto di partenza* di queste persone: dalla domanda di sacramento fare passare a una domanda di fede, a un nuovo modo di vivere, a un nuovo incontro con Cristo nella comunità ecclesiale.

Ma comunque queste domande di sacramento sono *occasioni per la comunità*, più che per preparare un sacramento, per risuscitare il senso della fede. Indicano anche dei luoghi che, insieme con la comunità parrocchiale, interagiscono per essere luoghi di dialogo, di accoglienza e di accompagnamento e, finalmente, sottolineano un luogo antropologico di relazione, di più coraggio per vivere un momento di accompagnamento più che per la costituzione di un gruppo parrocchiale e interparrocchiale.

- Ecco allora viene dato un *ritmo*, un modello di *itinerario* che non vuol dire gabbia metodologica, cioè qualcosa di rigido, ma piuttosto un percorso di maturazioni spirituali che diventano il riferimento per costruire itinerari e predisporre il cammino. La pedagogia della Chiesa sempre sollecita i seguenti *passaggi fondamentali* – *un tempo dell'accoglienza e della decisione* (n. 43) dove le persone vengono accolte e introdotte, e aiutate attraverso un dialogo sincero a verificare le proprie intenzioni, a far proprie le motivazioni che fondano un annuncio di fede; dove vi è proposto l'annun-

cio di Gesù, morto e risorto, Salvatore dell'uomo. L'annuncio adattato alle condizioni delle persone e delle loro domande, deve tenere conto, per quanto possibile, della formazione precedentemente ricevuta, probabilmente travisata da anni di lontananza e da esperienze negative, nonché da eventuali pregiudizi. L'annuncio prova la risposta della fede.

- *Tempo della conversione e della sequela* (nn. 44-46). È il tempo in cui vi è un percorso lungo il cammino in cui il Maestro spiega le Scritture. È un cammino di maturazione proprio in cui l'ascolto della Parola, l'aiuto a entrare a sentire la risonanza della parola di Dio nell'ascolto di questa Parola, ha senz'altro la sua principalità. L'esito di questa tappa nell'itinerario di iniziazione è l'acquisizione da parte dei candidati di uno stile di vita evangelico. Qui potremo dire abbiamo il tempo nel quale la Chiesa offre non solo la Parola, ma offre la sua esperienza di preghiera, offre il suo progressivo inserimento proprio nella liturgia.
- *Tempo della preghiera e della riconciliazione* (nn. 47-48). L'annuncio chiama alla conversione e alla riconciliazione con Dio, alla verifica degli atteggiamenti maturati e al rinnovamento della vita. Il cammino di conversione e di purificazione culmina, nel tempo quaresimale, con la celebrazione del sacramento della penitenza o riconciliazione. Finalmente vi è
- *il tempo della presenza nella comunità e della testimonianza* (n. 49). È il momento in cui si giunge a una pienezza che è pur sempre la celebrazione eucaristica domenicale, alla quale coloro che sono inseriti nell'itinerario di ripresa della vita cristiana sono invitati a partecipare regolarmente. Il completamento dell'IC avviene poi nella celebrazione della confermazione degli adulti, che costituisce la riappropriazione dell'appartenenza ecclesiale da parte di chi cerca nuovamente la propria fede.
- *il tempo della mistagogia* (n. 50). Si conclude questa descrizione dei momenti fondamentali dell'itinerario, ricordando che questo accompagnamento è permanente nella Chiesa in sostegno della vita cristiana. È quanto viene indicato con la parola mistagogia.

• Nell'ultima parte della Nota (nn. 51-60) si prendono in considerazione: *l'itinerario per il risveglio della fede cristiana e l'itinerario per completare l'iniziazione cristiana precisando le caratteristiche dei diversi percorsi.*

- Il primo, essendo un particolare *percorso di ricerca* che parte da situazioni personali molto diverse richiede percorsi appropriati. È un itinerario che esiste dentro tempi prolungati, che ha come punto di riferimento, il modello catecumenale, in cui alla comunità è chiesto spirito di gradualità, accoglienza, sostegno, disponibilità;. C'è il fattore della comunità: sono gli accompagnatori

che insieme dovranno compiere questa fatica di discernimento per vedere come possa svilupparsi progressivamente e avere un suo ritorno proprio questo itinerario.

- Il secondo è legato invece a un itinerario che effettivamente ha un suo traguardo, essendoci stata posta la domanda del sacramento della confermazione e dell'Eucaristia, e per questi giovani e per questi adulti già battezzati che completano l'IC si vogliono significare degli elementi degni di attenzione, concernenti le celebrazioni. Il primo è che si possa offrire in questo itinerario tutta la ricchezza di un rinnovo dell'incontro con la vita sacramentale. Il secondo, essendo dei battezzati hanno bisogno che questo battesimo sia risentito come vivo, come punto di riferimento. Ecco allora che collocare la dimensione penitenziale e riportare nuovamente l'esperienza cristiana al sacramento della penitenza e della riconciliazione è un momento importante di questo cammino di adulti verso la confermazione; è inserire un percorso che non è costituito da dieci o cinque lezioncine di preparazione alla cresima. Occorre invece inserirlo dentro un contesto liturgico che va dall'accoglienza alla Parola celebrata, alla preghiera insieme per ravvivare la celebrazione della confermazione e dell'Eucaristia che qui, in un certo qual modo, si prospetta. Non è quindi in funzione di certe date diocesane in cattedrale, quanto piuttosto dentro la comunità parrocchiale.

E allora realtà come la Pasqua, comunità ecclesiale..., possono portare adulti e giovani a chiedere la celebrazione nella veglia di Pasqua, il vescovo potrà opportunamente scegliere di concedere al parroco la facoltà di conferire la confermazione. La celebrazione della cresima potrà opportunamente svolgersi anche a livello interparrocchiale per un cammino entro la chiesa parrocchiale adeguatamente preparata e animata con la partecipazione dei fedeli e della comunità vicine, per strappare al privatismo momenti così significativi della vita ecclesiale.

A conclusione di questa riflessione i nostri vescovi ritengono importante, ribadire la necessità del *cambiamento di vita e di costumi*, sotto il profilo familiare e professionale e la necessità di *accompagnatori* designati: catechisti e padrini che siano persone mature nella fede, rappresentative della comunità... capaci di accompagnare il candidato nel cammino verso i sacramenti e di seguirlo nel resto della vita con il sostegno e l'esempio (cf n. 59).

# A

## Alcune esperienze di Primo Annuncio

---

- I GDA in un contesto di Primo Annuncio
- Riflessioni sul Primo Annuncio:  
esperienze e orizzonti nuovi nel catecumenato...
- Un itinerario di Primo Annuncio



# GDA in un contesto di Primo Annuncio

Don GIANFRANCO BARBIERI - Gruppo Nazionale dell'Apostolato Biblico

## Premessa

Mi è stato chiesto di parlare a partire dall'esperienza e rimanendo all'interno di essa. Sono ormai 17 anni che dirigo una scuola per animatori missionari dei "gruppi di ascolto della Parola" e credo di aver concesso il patentino a oltre 5000 animatori. La nostra esperienza riguarda principalmente l'annuncio agli adulti, a partire dalle cosiddette: "missioni popolari". Sono quindi gruppi di ascolto in chiave di animazione missionaria.

17 anni fa la nostra proposta mirava a recuperare alla fede coloro che non frequentavano più la Chiesa. Oggi questo obiettivo pur sempre desiderato, si è ridisegnato allargandosi a tutti i fedeli indistintamente per coinvolgerli come soggetti ed oggetto di evangelizzazione ad un tempo.

Nel nostro lavoro possiamo parlare di prima evangelizzazione, solo se si accetta quanto diceva nella sua relazione di apertura Mons. L. Monari: ossia prima evangelizzazione in senso genetico, fontale.

Infatti, questi gruppi di ascolto si propongono di portare il primo annuncio nelle case attraverso la lettura di alcune pagine di sacra scrittura, con l'intento di proseguire negli anni seguenti nella lectio continua di un Vangelo o un libro sacro.

Tale lettura avviene nelle case con la partecipazione di 10-12 persone massimo, ed è guidata da un animatore, solitamente un laico.

La nostra metodologia cerca di supplire all'assenza di un prete o di un biblista, insegnando all'animatore e ai partecipanti le più elementari regole della lectio divina, e confidando sulla partecipazione di tutti i presenti mediante un saggio utilizzo dei principi della dinamica di gruppo (cf G. Barbieri, *Alla scuola della parola*, LDC, 1995).

I soggetti principali sono dunque:

- I partecipanti: persone semplici, alcune delle quali frequentano l'Eucaristia domenicale, altre invece neppure quella. La maggior parte di essa appare sprovvista di conoscenza biblica e delle più elementari verità cristiane. Qui non si tratta di non sapere niente dell'Apocalisse, ma c'è di peggio.

A mio parere costoro si accostano alla Bibbia per svariate motivazioni che con approssimazione possiamo definire: "curiosità



intellettuale”. Alcuni vogliono capire quello che c’è scritto; altri cercano conferma riguardo alle nozioni ricevute nella loro vecchia formazione catechistica; altri ancora cercano messaggi strani al limite dell’esoterico. Non sono molte le persone desiderose di cercare nella Bibbia una parola di vita, prima di aver imparato a leggerla. Solo mediante la frequentazione della Bibbia, i laici scoprono l’insospettata vitalità della Parola di Dio.

- gli animatori sono persone semplici, a volte anch’esse con scarsa preparazione biblica. Essi tuttavia si preparano al loro compito, frequentando una scuola che li abilita a guidare la lettura del testo sacro.

Molti di costoro si accostano alla Bibbia perché chiamati dai loro pastori ad evangelizzare mediante i gruppi di ascolto, specie in occasione di missioni popolari. Costoro, inizialmente, sembrano più interessati a quello che devono esporre agli altri, che non a cercare un nutrimento personale. Ma a lungo andare sono coloro che maturano veramente nella fede e nell’amore alla Parola di Dio.

Ci poniamo tre domande:

- Che cosa comprendono?
- Che cosa non comprendono?
- Quali conseguenze pastorali?

---

1.  
Che cosa  
comprendono i  
partecipanti?

Per rispondere occorre chiarire brevemente il metodo che viene proposto.

Esso si basa sulla lectio divina nei suoi quattro gradi fondamentali insegnatici dal card. Martini: osservo, interpreto applico prego, e la comunicazione si avvale dei principi della dinamica di gruppo, che tende a valorizzare l’apporto di ciascuno.

In questo modo il problema di declinare il messaggio in relazione alla persona che si ha davanti, viene facilitato dal fatto che il partecipante al gruppo di ascolto è ad un tempo soggetto e destinatario dell’annuncio biblico. Essendo, quindi, personalmente coinvolti nell’annuncio, lo fa a partire dai propri interessi, con tutta la sua capacità, oltre che con tutti i suoi limiti.

Il metodo della lectio divina, obbliga i partecipanti a chiedersi: che cosa dice di Dio, di Gesù questo brano scritturistico? In tal modo scoprono l’incontro diretto, non mediato, con il Signore Gesù. Lentamente, avvertono di pregare di più, avvertono di sentire meno astratta la loro fede e l’incontro con il Signore diventa personale. Quando poi nel terzo momento della lectio, si chiedono: “questa Parola che cosa dice alla mia vita, qui adesso”, quasi inavvertitamente imparano a fare del Vangelo la luce e la guida alla propria vita.

Non è raro che i partecipanti non sappiano esprimere adeguatamente e criticamente quello che succede nella loro vita. Tuttavia dialogando col sacerdote, fanno capire che da questi incontri biblici essi apprendono la gioia di aver scoperto l'attualità della Parola di Dio e molte volte anche la sua originalità, la sua indipendenza dalle mode e dai sistemi culturali dominanti, in altri termini: la sua veracità. Dunque, inizialmente, non importa tanto quello che di specifico quel testo sacro dice, quanto piuttosto far crescere l'habitus mentale che la frequentazione del testo sacro induce in loro.

Voglio far notare che all'inizio gli adulti che si accostano alla Bibbia, sembrano essere onnivori: prendono tutto, assorbono tutto, sono aperti a qualsiasi insegnamento. Crescendo però la loro familiarità col testo biblico, crescono anche le esigenze di capire di più e il desiderio di imparare a leggere da soli, senza dover tutte le volte ricorrere alla spiegazione del sacerdote.

In ogni caso, anche le persone più semplici sembrano esprimere il desiderio di trovare una visione organica della loro fede (per esempio: a partire da un brano scritturistico, chiedono spiegazioni su un problema dottrinale da esso richiamato). Quindi un cammino biblico porta lentamente a maturare nella fede e a cercare il secondo annuncio.

2.  
Che cosa non  
comprendono?

Se ai primi anni di questa attività non fa seguito un piano sistematico nel proporre le pagine sacre, e ci si limita a reiterare tali incontri, mancherà quella visione complessiva delle verità di fede, che sappia rendere ragione della speranza (1Pt 3,17).

Dovendo sintetizzare direi che le difficoltà più frequenti nascono dall'aver una concezione biografica dei vangeli e dal desiderio di armonizzare la formazione ricevuta sulla base di vecchi catechismi con l'impostazione religiosa, che emerge dal familiarizzare con la Bibbia. Questa ricerca è talvolta faticosa.

### **Quali conseguenze pastorali?**

Se il responsabile dell'evangelizzazione si limita a proporre i gruppi di ascolto senza una saggia pianificazione pastorale, lentamente anche questa esperienza perde di mordente e tende ad esaurirsi.

Quindi occorre proporre i gruppi di ascolto, non in maniera episodica, ma quale espressione di un lungo, paziente e sistematico cammino di evangelizzazione.

Occorre soprattutto aiutare gli animatori a trovare le coordinate armoniche tra la pagina biblica e la vita, onde suggerire ai partecipanti soluzioni praticabili, coerenza evangelica, lettura feconda. E questo avviene più facilmente seguendo una metodologia precisa.

Siccome i sacerdoti sono sempre più pochi ed il lavoro sempre più tanto, occorre che le diocesi si facciano carico di un piano pastorale organico, studiato ad hoc per i propri fedeli, e proposto ai quei sacerdoti che vogliono approfittarne. Qui abbiamo l'esempio delle diocesi di Milano, Firenze, Locri-Gerace ed altre che certamente possono essere prese come esempio.

Appare importante anche la collatio tra pastori e fedeli, perché in questa comunicazione della fede il pastore apprende come non mai, quanto la Parola di Dio incida sulla vita di chi l'accosta con metodo e serietà, ma soprattutto apprende come insegnarla, perché nella condivisione può toccare con mano quanto l'adulto comprende e quanto invece riesce indigesto e lontano dalla propria mentalità.

In riferimento a coloro che hanno il compito di guidare gruppi di ascolto o di animare una catechesi, occorre aiutare con molto tatto e delicatezza ad evitare atteggiamenti intransigenti o da saputelli, tanto nocivi, quanto frequenti.

L'esperienza raudense ci dice che, al di là della metodologia da noi seguita, che vede l'animatore in posizione di referente per il dialogo, ma non di catechista, vero e proprio, è bene che egli cresca assieme al gruppo, e non solo per 'finta tattica pedagogica', ossia anche l'animatore deve crescere assieme al suo gruppo anche nella capacità di leggere la Sacra Scrittura: lui per primo deve cercare in essa il nutrimento spirituale, la Parola di vita.

A queste condizioni l'iniziativa dei GdA può essere un primo annuncio, che postula una successiva catechesi.

### 3. Come devono rispondere i pastori?

Ovviamente anche qui rispondo guardando principalmente all'esperienza, sapendo e non dimenticando che ci sono stati pronunciamenti magisteriali in proposito, ed anche studi specialistici<sup>1</sup>.

Ritengo che la gente comune debba essere anzitutto incoraggiata ad apprendere a leggere la Bibbia e, solo in un secondo tempo, i pastori devono essere attenti sia a ciò che i fedeli chiedono, sia a suscitare quelle attenzione che una lettura corretta della Bibbia ed una fede matura richiedono.

- A mio modesto parere occorre proporre la lettura della Bibbia senza paura a tutti, usando la tecnica degli assaggi. Se mi è consentito un linguaggio un poco irriverente, occorre imparare dai mer-

<sup>1</sup> Cf soprattutto: PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella vita della Chiesa*, Roma 1993; CEI, *La Bibbia nella vita della Chiesa*, Roma 1995; UCN-SAB, *La Bibbia nel magistero dei vescovi Italiani, Documenti della XLIII Assemblea Generale della CEI (Roma 19-23 maggio 1997)*, LDC 1998; UCN-SAB, *La Bibbia nella vita della Chiesa*, LDC, 1996.

canti di alimentari, i quali offrono ai passanti piccole assaggi del loro formaggio, salame e quant'altro, confidando che la bontà del prodotto convinca all'acquisto. La Bibbia non è un formaggio.. tuttavia fuori di metafora: partire con esempi di pagine facili e di forte intonazione esistenziale, in modo da riuscire a convincere anche i più riottosi, che la parola di Dio non è vecchia e superata, ma sa illuminare bene la situazione dell'uomo del 3° millennio. Questa impostazione favorisce una lettura della parola di Dio come Parola di vita e non solo come semplice letteratura.

- Dopo i primi approcci si deve puntare ad una lettura organica e sistematica della Bibbia, evitando di accontentarci di dare una lettura qualsiasi. Occorre invece aiutare a collocare le letture sullo sfondo della storia del popolo, per far comprendere quanto essa sia incarnata, ed aiutare a leggere anche l'Antico Testamento per far emergere il disegno della storia della salvezza. Inoltre non si deve temere di introdurre i lettori a quelle nozioni elementari di ermeneutica che permettono una lettura corretta. Lo fa anche il Catechismo degli Adulti, che nell'apposita introduzione alla Bibbia, presenta anche i generi letterari.

- Approdare alla lectio continua. Appare molto bello e convincente anche per i lettori essere aiutati a cogliere la teologia soggiacente ai diversi vangeli o agli altri libri biblici. Quando abbiamo incominciato quest'esperienza ci siamo sentiti richiamati al dovere di continuare e di non lasciarla cadere.

4 – Quale connessione esiste tra l'insegnamento della Bibbia e la catechesi?

Sappiamo bene la Bibbia da sola non spiega tutta la dottrina cristiana e che per questo molto spesso alcuni pastori preferiscono proporre la catechesi alla lettura della Bibbia, introducendo di fatto un dualismo inopportuno. Occorre dunque, impostare bene questo problema, compito che tocca ai pastoralisti. Tuttavia anche l'esperienza può dare una mano. Essa, infatti, insegna:

1 – che la lettura della Bibbia debba avere il carattere di una specie di apprendistato progressivo, che permetta alla fine di leggere la parola in comunione con la fede professata dalla Chiesa;

2 – che una certa familiarità con la storicità della Bibbia e con lo sviluppo del messaggio rivelato (sia teologico che morale) permetta agli adulti più 'critici' di accettare anche la Dottrina della Chiesa, quale ulteriore sviluppo di tale messaggio, nella linea dell'approfondimento e dell'incarnazione dentro la nostra realtà storica, specie riguardo i temi più indigesti alla nostra cultura – si veda per esempio la sessualità, il rispetto della vita nascente e morente ecc...;

3 – che una lettura guidata e non casuale del testo biblico riesca a nutrire molto di più di tante catechesi subite passivamente;

4 – che un graduale e saggio utilizzo del Catechismo degli adulti favorisca una lettura più feconda della Parola di Dio.

Lo conferma anche l'esperienza dei Gruppi di Ascolto organizzati dall'Azione Cattolica milanese. Al termine delle schede per gli incontri biblici, sono state inseriti brani o citazioni del Catechismo degli Adulti, collegati con l'argomento suscitato dalla lettura, e gli animatori affermano che tali riferimenti sono molto utili. Va da sé che il nuovo catechismo si presta assai bene in proposito. In questo modo i fedeli sono aiutati a leggere la Bibbia in comunione con la fede insegnata dalla Chiesa e a partire da medesima Parola per apprendere una visione più completa e sistematica della dottrina cristiana.

## COMPITI SPECIFICI DEL SAB

### Brevi premesse

#### 1 – Il senso del mio contributo.

Quando don Cesare Bissoli mi ha incaricato di parlare dei compiti specifici del SAB, aveva accettato con gioia e con un po' d'incoscienza. Mi aveva chiesto di parlare a partire dalla mia esperienza, certo, ma quando ho voluto anche documentarmi sul cammino percorso in questi anni, mi sono accorto che quello che potevo dire era già stato detto, più volte con autorevolezza ed anche pubblicato<sup>2</sup>. È quindi a partire dall'esperienza di prete impegnato su questo versante e dallo studio personale che ho condotto sui piani pastorali dei vescovi italiani dal 1980 al 2000<sup>3</sup>, che intendo apportare il mio piccolo contributo.

#### 2 – Lo stato dell'apostolato biblico in Italia.

a – Le forme e le esperienze di AB sono innumerevoli e non facilmente catalogabili: esse se da un lato esprimono la multiforme fantasia dei pastori e dei laici più impegnati, dall'altro sembrano esprimere la fatica e gli incerti di ogni inizio. Di qui la difficoltà di pianificare i compiti specifici del SAB.

Per dare ordine alle mie considerazioni procederei distinguendo i compiti specifici del SAB nazionale da quello diocesano.

### Contributo specifico del SAB Nazionale

Ritengo che il contributo specifico che il SAB può offrire alla catechesi biblica degli adulti a livello nazionale sia anzitutto quanto segue:

<sup>2</sup> Cf C. BISSOLI, *Fare Apostolato Biblico nella diocesi, Incontro Nazionale per responsabili diocesani Settore Apostolato Biblico, Roma 23-24 febbraio 1995*; Id, *L'apostolato biblico in Italia. Vademecum*, LDC 1996.

<sup>3</sup> Tale studio lo si può reperire nei fogli elettronici al sito WWW. aginet.it/missionarirho

### *Sul versante della metodologia e della programmazione*

- Offrire alle diocesi (e alle parrocchie) che non si sono ancora messe in cammino, semplici ma sostanziosi strumenti di riflessione per un lavoro biblico sapientemente elaborato, che riguardi le finalità pastorale da raggiungere, la metodologia da seguire i soggetti da impegnare e gli strumenti da elaborare.

- A questo proposito ritengo doveroso illuminare i pastori circa la necessità di una riflessione organica entro la quale inserire eventuali iniziative. Occorre poi far prendere coscienza della connessione che intercorre tra l'elaborazione di un progetto e la preparazione dei soggetti: ossia ci sono forme di pastorale biblica che richiedono una certa formazione dei catechisti o degli animatori e ce ne sono altre che richiedono ben altra preparazione. Quest'osservazione che può apparire banale, ma sembra non essere tenuta in gran conto, quando si parla di scuole e di sussidi senza prima precisare quale compito è richiesto agli alunni e a quale "target" mirano i sussidi da preparare<sup>4</sup>.

- Siccome tale riflessione in gran parte è già stata fatta – penso al testo sull'animatore biblico<sup>5</sup> e al dizionario di pastorale biblica in via di pubblicazione, penso poi a tutta la collana: *Bibbia proposta e metodi* – siccome, dicevo questo primo lavoro è già stato fatto, occorrerebbe divulgarlo maggiormente, magari facendo l'abbonamento alla collana.

- Propongo di pensare se non sia il caso che l'UCN lo regalasse ai vescovi e ai responsabili diocesani. Accanto a questi strumenti si potrebbero diffondere anche alcune esperienze significative, che servano ad illuminare i pastori nella scelta concreta del metodo.

- Sul versante dei progetti, ritengo che il SAB potrebbe forse sviluppare maggiormente l'elaborazione di itinerari connessi col cammino catechistico e liturgico, dei quali fanno richiesta soprattutto i pastori che non riescono a staccarsi da un certo concetto di catechesi o quei sacerdoti che punto molto sulla liturgia domenicale per la formazione dei loro fedeli. A questo proposito non sono mancate le discussioni ed i dibattiti al nostro interno, ma non ricordo che siano stati elaborati sussidi simili per agilità e popolarità a quelli che già proponiamo, per esempio, per i GdA.

### *Sul versante delle scuole per animatori o catechisti:*

- Un primo apporto importante lo ravviso nello sviluppo delle scuole per gli operatori: una volta individuati finalità e metodi, si possono approntare scuole adeguate ai diversi livelli: anche qui da parte del SAB non mancano le proposte, forse occorre fare più attenzione a comunicare date e possibilità di partecipazione. Nella

<sup>4</sup> Cf le mie relazioni al Convegno di Rimini del 1999 e di Roma nel 2001.

<sup>5</sup> Cf UCN-SAB, *L'animatore biblico. Identità, competenze, formazione* (a cura di C. BISOLI), LDC 2000.

mia esperienza vedo una polverizzazione di iniziative che poi inevitabilmente pagano lo scotto della mancanza di insegnanti preparati non solo a livello biblico, ma soprattutto sul quello dell'insegnamento popolare.

- D'altra parte però, se le scuole non vengono tenute in loco, difficilmente possono essere frequentate dalla gran parte dei catechisti ed animatori, i quali sono spesso genitori o persone già impegnate su altri fronti parrocchiali.

- Il SAB dovrebbe continuare ad offrire alle diocesi la possibilità di formare gli insegnati di 1° livello, quelli che a loro volta possono far scuola agli animatori. Il Collegio di Rho intende promuovere un ciclo scolastico per la metodologia dei Gruppi di ascolto, da offrire a livello nazionale.

- Personalmente ritengo che sarebbe molto utile anche un foglio di collegamento: se non riusciamo a pubblicarlo in proprio, potremmo chiedere qualche pagina sulle riviste specializzate e comunque tenere una casella postale e un indirizzo elettronico.

Per tutte queste iniziative è davvero impensabile avvalersi di tanto in tanto di una paginetta di Famiglia cristiana che racconti queste esperienze e segnali le diverse iniziative? Sono forse ingenuo?

- Ritengo, come ho già avuto occasione di affermare altre volte che un grande servizio che un ufficio diocesano possa fare sia quello di coordinare tutta l'attività di evangelizzazione, catechista e di approfondimento della conoscenza della Bibbia, non cercandone una forzata riduzione ad un modello unico, ma sostenendo con strumenti adatti le diverse iniziative, lasciando piena libertà di metodo, ed aiutando ad elaborare soluzioni concrete, anche con la semplice segnalazione di iniziative analoghe in diocesi.

- A Milano, in quaresima, l'Arcivescovo guida i gruppi di ascolto attraverso la Radio diocesana. Credo che siano pochissime le parrocchie che non aderiscono all'iniziativa. Terminata la quaresima molte parrocchie organizzano incontri formativi continuando l'esperienza maturata nei gruppi di ascolto. Anche questo potrebbe essere un suggerimento.

- Molto si potrebbe fare anche in eventuali collegamenti con le case di spiritualità, case di esercizi spirituali, monasteri, perché il più delle volte gli incontri formativi si tengono in questi luoghi. Frequentandole per ministero ho l'impressione che raramente le iniziative del SAB sono sconosciute. Inoltre dagli esercizi o dalle giornate di ritiro si possono lanciare messaggi nella direzione di una preghiera a partire dalla Bibbia e con la Bibbia.

- Ho avviato un ritiro mensile riservato a coppie di sposi attirate dalla prospettiva loro particolare, ma svolgendo l'incontro in

chiave biblica, incominciano a chiedere di partecipare alle scuole per animatori!

- Personalmente sto cercando di avviare un'altra pista di lavoro consistente nell'offrire a chi lo desidera, la possibilità di giornate di ritiro, o di esercizi spirituali riservati agli animatori, con specifico riguardo al loro lavoro e alla necessità di essere aiutati spiritualmente nel loro impegno, talvolta ingrato.

- Soprattutto credo che il servizio più grande sia quello di disegnare la vita religiosa della propria comunità come incentrata sulla Parola di Dio che si incontra anzitutto nella celebrazione eucaristica nella preghiera personale, nella lectio divina.

- Nei giorni scorsi ho chiesto agli animatori che frequentano Rho da diversi anni, che cosa suggerirebbero, se fossero qui al Convegno. Per iscritto non ho ricevuto tante risposte, ma oralmente in grande maggioranza chiedevano di non essere lasciati soli. Mi spiego. Molto spesso i Gruppi di ascolto nascono in occasione di missioni popolari o in qualche altra iniziativa diocesana, non per un preciso progetto pastorale, ma quasi come un'attività pastorale da esercitare 'una tantum', terminata la quale ai parroci non interessa più proseguire. Ai laici che si erano impegnati, ed ai quali avevamo fatto una gran fatica a far capire che l'evangelizzazione era un'attività irrinunciabile della pastorale parrocchiale, e che di conseguenza i Gruppi di Ascolto andavano sostenuti con pazienza e tenacia, si sentono smarriti ed abbandonati. La scuola di Rho raccoglie decine di questi laici, che continuano la loro attività con impegno ammirevole. Mentre colgo in loro un tesoro ed una fortuna da non sprecare, credo anche di intuire quali rischi corrono i laici lasciati soli a se stessi. Indagando cautamente presso i rispettivi parroci ho compreso che anche i sacerdoti si sentono un poco soli. Non trovano più sussidi convincenti ed aiuti congruenti con il cammino delle rispettive comunità. A Milano abbiamo le proposte dell'Azione Cattolica, oltre a quelle nostre di Rho, ma alcuni sacerdoti vorrebbero altro.

Penso a tante diocesi che non hanno neppure quello che abbiamo noi e chiedo: È azzardato pensare per la pastorale biblica a qualcosa che assomigli agli uffici catechistici presenti in tutte le diocesi? Un luogo o un numero telefonico dove un parroco, poco attrezzato, possa trovare biblisti disponibili e sussidi elaborati ad hoc, meglio ancora se di sperimentata fruibilità? Ovviamente non deve trattarsi di ufficio 'personale', ma di un luogo dove si aiutano i parroci ad elaborare un cammino biblico sistematico, possibilmente agganciato a quello liturgico o catechistico; un luogo dove trovare persone e strumenti per una settimana biblica, per un corso da tenere ai propri animatori, una corso per insegnanti di religione ecc...

- Vorrei infine segnalare un'iniziativa milanese condotta da don P. tremolada. Una volta al mese raccoglie attorno a sé sacerdoti e laici ben preparati per tenere una 'collatio' su un libro biblico.



Al termine dell'anno i partecipanti sono invitati riproporre tali letture in alcuni decanati della diocesi, a modo di piccola scuola biblica.

In ogni caso può essere utile leggere il testo di C. BISSOLI: *Un anno con la Parola di Dio*, LDC 1997, per trovare tante belle iniziative, che ogni SAB diocesano può facilmente e utilmente riproporre:

- penso alle giornate della Bibbia (pp.37-54);
- penso alle settimane bibliche parrocchiali (pp. 55-63);
- penso agli esercizi spirituali al popolo con la bibbia (pp.64-69);
- penso ai corsi biblici popolari (pp. 155-162);
- penso alle scuole bibliche (pp. 163-166).

Termino anche qui con un invito a riflettere: le idee e le esperienze sono tante, occorre pazienza perché il seme buttato attecchisca, ma forse occorre anche qualche strumento per far circolare le tante iniziative, in modo da poter porgere ad ogni pastore un 'prodotto' che soddisfi le più diverse esigenze.

# R

## iflessioni sul Primo Annuncio: esperienze e orizzonti nuovi nel catecumenato...

Don ANDREA FONTANA - Direttore Ufficio Catechistico, diocesi di Torino

### Premessa

Tradizionalmente, si diventa cristiani attraverso la “conversione” a Cristo, ponendo a fondamento della propria vita la fede in Gesù morto e risorto e vivendo una nuova vita alla sua sequela; e attraverso la celebrazione dei sacramenti della iniziazione cristiana, cioè il Battesimo, la Confermazione e l’Eucaristia. Non si può dunque pensare di essere cristiani finché, da una parte non si sono celebrati i tre sacramenti nel loro significato cristiano (in riferimento a Cristo) e, dall’altra, finché non si è operata la propria conversione a Lui, sperimentando la vita dei discepoli di Gesù.

Questo cammino – chiamato iniziazione cristiana – comincia con il primo annuncio che porta alla nostra conoscenza i fatti accaduti in Gesù di Nazareth, “ciò che si riferisce a Lui” (Lc 24, 27), “tutto quello che Egli fece e insegnò dal principio” (At 1,1), “ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea... di cui noi siamo testimoni ...e ci ha ordinato di annunciare al popolo e di attestare che ... chiunque crede in Lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome” (At 10, 37-43).

1.  
Nel catecumenato,  
concretamente, chi  
raggiunge il primo  
annuncio?

Perché il primo annuncio possa operare il suo effetto ci vuole qualcuno che sia disposto ad ascoltarlo: chi sono oggi quelli che cercano, con varie motivazioni, di ascoltare il primo annuncio? Sto parlando di adulti che chiedono il Battesimo, spinti da ragioni iniziali le più varie.

Dall’esperienza di questi anni, in cui il catecumenato degli adulti ha riacquisito “visibilità” nelle nostre chiese, essendo istituito in molte diocesi, mi sembra che si accostino al primo annuncio tre categorie di “timorati di Dio” (At 13, 26):

a. i fidanzati, con una motivazione affettiva: sono giovani che si sono innamorati di un ragazzo/ragazza appartenenti alla co-

munità cristiana, i quali hanno messo in tavola una condivisione non soltanto di cuore, di corpo e di progetti, ma anche di fede. Non si può fare un'esperienza così totalizzante, come quella dell'amore tra uomo e donna, senza mettere in discussione tutto l'orizzonte della propria vita. Per un cristiano l'orizzonte di vita è Gesù Cristo e dunque come non metterlo in discussione quando ci si incontra e si vuole costruire un progetto comune di vita?

- b. **gli stranieri, con una motivazione sociale:** sono stranieri (“*i gentili*”), toccati dall'accoglienza dei cristiani di una parrocchia, che affermano: “voglio diventare uno di voi”. Oppure, stranieri che provengono da paesi in cui la fede cristiana era proibita, ma in qualche modo la portavano nel cuore ed ora trovano il modo di esprimerla anche socialmente. Oppure stranieri che cercano una integrazione più profonda con il tessuto sociale, soprattutto quando sono organizzati centri di incontro, come a Torino, per etnie e ognuno trova in essi un punto di riferimento religioso.
- c. **I cercatori di senso, con motivazione più antropologica:** sono gli “*eunuchi*” in viaggio verso una meta che non conoscono ancora; sono coloro che aprono gli occhi sui “*segni e prodigi*” che Dio compie nella loro vita; sono gli “*uomini pii e timorati di Dio*” come Cornelio che nell'onestà della loro vita trovano uno spiraglio per guardare in alto...

Fino a pochi decenni fa, la pressione sociale risolveva la ricerca di questi “*gentili*” e “*timorati di Dio*” con una risposta che era ovvia e scontata: si “dava” il sacramento necessario per integrarsi e poi l'ambiente faceva il resto, con più o meno coerenza. Compito della comunità cristiana era soltanto “dare” il sacramento, come un lasciapassare per avere diritto a tutte le prestazioni della chiesa cattolica, compresa la salvezza eterna. Vedi la Cresima per chi doveva sposarsi in Chiesa, vedi il Battesimo per chi non era italiano, vedi la Confessione per chi da 20 anni non metteva in piedi in Chiesa...

Oggi la situazione è cambiata perché la pressione sociale non “costringe” più ad aggregarsi al popolo cristiano né l'ambiente sorregge la propria ricerca religiosa: se mai distoglie e allontana. Per altro, la comunità cristiana, salvo eccezioni, non ha ancora attrezzature adeguate per far fronte all' “ordine di annunciare al popolo il mistero di Cristo” (At 10, 42). Ma sono tutte cose che sappiamo e ci ripetiamo ormai da tempo.

In questa situazione si colloca il primo annuncio qui in Italia: ma quale è il suo ruolo in tale situazione? Quale compito deve svolgere?

Ne ho individuati quattro:

- **Accogliere:** gli apostoli **non hanno mai respinto** nessuno... né i Giudei né i pagani; né le “*commercianti di porpora*” (At 16, 14) né “*le donne greche della nobiltà*” (At 16,12); né “*gli esorcisti ambulanti*” (At 19, 13) né “*i filosofi epicurei e stoici*” (At 17, 18)... Il punto di partenza per invocare il primo annuncio può essere il più disparato, il più lontano da Cristo: nessun uomo è escluso in partenza dalla salvezza. Proprio perché annuncia una salvezza che non sta nella riuscita umana, ma altrove. Anche se accogliere non vuol dire semplicemente spalancare le porte a chiunque: spesso, proprio perché non siamo più abituati a proporre il primo annuncio, noi tendiamo a confondere il diventare cristiani con l'essere una “*brava persona*”. Confondiamo la fede con la morale oppure diamo più importanza alla morale che alla fede in Cristo. Il primo annuncio invece opera un **discernimento verso la fede in Cristo**, a cui seguirà una vita nuova. Accogliere i fidanzati significa ascoltare il senso che essi danno alla loro storia d'amore per evangelizzarla; gli stranieri significa capire che cosa sono disposti a fare con noi; i “cercatori di senso” per liberarli dalle paure o dai pregiudizi rispetto alle istituzioni ecclesiastiche...
- **Annunciare:** l'annuncio comprende il racconto (Lc 24, 35), la spiegazione attraverso le Scritture (Lc 24, 27), la testimonianza della risurrezione (At 1,22), la franchezza (At 4,13), “la bella notizia” (At 5,42). Si tratta quindi di **portare a conoscenza** dell'interlocutore un fatto che è accaduto e che oggi lo può aiutare a vivere meglio: cioè che Gesù è risorto e vive accanto a lui, come salvatore e signore della sua vita. Come se uno ti dicesse: “*Ora hai vinto alla lotteria e quindi puoi vivere meglio*”. L'annuncio cristiano è molto più **coinvolgente e definitivo**, ma ha lo stesso compito: è una buona notizia! Nella nostra predicazione quanto “annuncio” c'è? E il nostro annuncio raggiunge l'esperienza che stanno vivendo? Infatti, per i fidanzati diventa una bella notizia quando essi la colgono come una possibilità di vivere meglio il proprio rapporto affettivo, per gli stranieri quando in Cristo trovano “cittadinanza”, per gli altri quando in Lui la vita acquista maggior “sapore”...
- **Motivare:** se spesso la domanda nasce da un bisogno immediato (affettivo, sociale, antropologico), il primo annuncio deve introdurre una **motivazione più globale**. Come ha fatto Gesù con la Samaritana, o in genere con tutti quelli che ha guarito. “*La tua*

*fede ti ha salvato*”: la fede in Cristo salverà il tuo amore per questa donna/uomo; la fede in Cristo ti darà quella dignità che il tuo essere straniero non ti riconosce totalmente; la fede in Cristo darà senso alla tua onestà, o riempirà il vuoto della tua esistenza... Si tratta di motivare il cambiamento e il passaggio alla fede cristiana in **termini comprensibili e sintonizzati** con la motivazione originaria del richiedente.

- **Aiutare a decidere**: non esiste primo annuncio efficace, se non è seguito da una decisione precisa. Così avviene a Gerusalemme (At 2, 37), come avviene in casa di Cornelio (At 10, 44-48), come avviene al proconsole Sergio Paolo a Salamina (At 13, 12), come avviene a Filippi (At 16, 14), come avviene in Berea (At 17, 12), ecc. Noi abbiamo a che fare con adulti, che liberamente e consapevolmente accettano di credere in Cristo. Non possiamo accontentarci di una adesione tacita, privata, sottintesa. **L'adesione deve essere pubblica, personale, coinvolgente**. Non basta essere “*brave persone*” o “*desiderare un sacramento*” o “credere in Dio”: è aderire a Cristo attraverso la chiesa cattolica entrando nella comunità. Questa è la decisione da prendere in seguito al primo annuncio. La decisione di vivere in Cristo il proprio amore, di integrarsi nel suo corpo visibile che è la chiesa locale, di fare riferimento a Lui per ogni cosa... Oppure anche di “*andarsene tristi*” perché non ci convince (Mt 19, 22).

### 3. Il contenuto del primo annuncio

Che cosa “dire” perché il primo annuncio sia fedele alla testimonianza apostolica ed efficace nel condurre ad una decisione? Non dobbiamo cercare molto: attraverso i discorsi degli Atti, le lettere di Paolo e alcuni spunti del Vangelo stesso possiamo riassumerlo in questi termini.

“Tu stai cercando un amore che racchiuda tutta la tua vita; tu stai cercando una integrazione sociale che ti dia serenità e ti faccia stare come a casa tua; tu stai cercando un “perché” alla tua esistenza di uomo sconfitto dalla vita o onesto fino a pagare di persona... Ebbene, potrai trovare tutte queste cose, certo... ma solo in parte.

L'unico che può darti tutto questo insieme e in più anche la vita eterna che porti a compimento le tue attese di amore, di integrazione, di senso è Gesù Cristo. È Lui infatti che venuto sulla terra ci ha manifestato definitivamente l'amore che il Padre ha per ogni creatura: infatti si è preso cura dei malati, ha risuscitato i morti, ha reintegrato i lebbrosi, ha offerto la sua amicizia ad avversari e nemici... Anzi, per toglierci ogni dubbio ha dato la sua vita sulla croce,

subendo ingiustizia, per mostrarci che Dio è disposto ad andare fino in fondo, condividendo la nostra vita e amandoci fino a morire per noi. Però, Dio è più grande della morte, è più grande di qualsiasi ingiustizia e cattiveria: per questo Gesù è risorto ed è tornato in vita. È lui il Signore dell'universo che vince con il suo amore ogni tradimento umano; è in Lui che noi riponiamo la nostra fiducia per il presente e per l'avvenire. Soltanto affidandoci a Gesù, figlio di Dio, possiamo trovare la salvezza della nostra esistenza e l'amore che non abbandona e la gioia senza fine.

Diventare suoi discepoli ci permette di vivere ogni giorno con Lui e come Lui, orientati al Padre e scegliendo sempre l'amore verso tutti. Il senso della nostra vita sta proprio nell'essere in cammino con Gesù per imparare a distinguere l'amore, a vivere una storia d'alleanza con il Padre, ad accogliere tutto e tutti come doni di Dio in attesa dell'incontro definitivo con Lui. Se ci sentiamo parte di questo progetto del Padre, realizzato in Gesù, possiamo viverlo ogni giorno decidendo di entrare nella chiesa cattolica e testimoniare nel mondo la nostra fede e speranza. Solo in Cristo, noi crediamo, la nostra esistenza terrena trova senso, compimento e pienezza.

Solo in Lui trova pienezza e meraviglia la storia d'amore tra un uomo e una donna; solo in Lui trova esito il pellegrinaggio nomade della nostra esistenza di stranieri ovunque; solo in Lui si spiega totalmente il mistero della vita e della storia umana.”

---

4.  
Lo stile del primo  
annuncio con gli  
adulti nella loro  
situazione di vita...

Ci sono alcuni punti fermi che il Nuovo Testamento ci offre suggerendo ai cristiani di oggi uno stile particolare nel procedere al primo annuncio. Eccone alcuni, che ritengo i più urgenti.

- a. *“si accostò e camminava con loro”... (Lc 24, 14); “Va’ avanti e raggiungi quel carro” (At 8, 29); “(Pietro) continuando a conversare con lui (Cornelio), entrò (nella sua casa)...” (At 10, 27), ecc.: **condividere la vita** di coloro a cui dobbiamo fare l'annuncio, stare ad ascoltare le loro esperienze e motivazioni, inserirsi nel cammino che stanno già facendo – delusi come i due di Emmaus, alla ricerca come l'etiope, uomo già pio come Cornelio – e fargli un annuncio appropriato che sviluppi il cammino e lo porti a compimento. Realizzare un incontro tra fratelli, senza pregiudizi, senza condanne previe, senza preclusioni... Non potrà essere un primo annuncio generico, ma inserito nella casa che stanno abitando: il rapporto affettivo, le difficoltà della cultura, la ricerca sapienziale...*

- b. “*spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui...*” (Lc 24, 27); “*bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me ...*” (Lc 24, 44); “*(oggi) accade ciò che predisse il profeta Gioele...* (At 2,16); “*secondo le Scritture*” (1Cor 15, 3-4), ecc.: il nostro primo annuncio si fonda non su teorie umane o su prescrizioni ecclesiastiche, ma **sulla Scrittura**. Introdurre chi sta sulla soglia all’ascolto della bella notizia evangelica, far cogliere loro il disegno eterno di Dio che si compie nella storia della salvezza fino a coinvolgere ciascuno, esprimere la preghiera e l’amore verso Dio con le Parole stesse della Bibbia, ecc. Non è primo annuncio, se non sta in ciò che è scritto: noi spesso presentiamo la nostra elaborazione e interpretazione del primo annuncio... Una rilettura della Parola di Dio nella prospettiva del fidanzamento e dell’amore; una rilettura dell’esperienza del nomade Abramo alla ricerca di una patria, di una terra promessa; i percorsi che a partire dalla sapienza umana nella sofferenza, nel senso della vita, nella fatica del Qoelet offrono spunti per un primo annuncio nelle varie situazioni presenti nel catecumenato...
- c. Riassumendo i passaggi del primo annuncio, ci sentiamo dire: – *Gesù è risorto* – *Gesù è vivo* – *Gesù è il Cristo* – *Gesù è il Signore* – *Gesù è il Salvatore (unico)*... Si procede dunque a partire da un **fatto**, accessibile attraverso la testimonianza di qualcuno, e si giunge ad una **dichiarazione di fede** e infine ad una **conseguenza per la vita**. Poiché se Gesù è l’unico Salvatore, senza di lui la mia vita è persa, non ha senso, non rimarrà nulla di essa... C’è una certa logica nel primo annuncio che va perseguita: non basta dire delle parole, fare dichiarazioni, esigere una morale. Ma occorre dare un fondamento credibile al primo annuncio affinché porti a “vedere” la novità e la salvezza che introduce nel modo di vivere un rapporto affettivo tra cristiani o un nuovo approccio alla comunità locale o ad un nuovo orientamento di vita condivisibile. “*Vogliamo vedere Gesù*”, chiesero i greci a Filippo... (Gv 12, 20).
- d. Il primo annuncio **finisce** quando si accetta di entrare nella comunità e di lasciarsi sostenere da essa: infatti, il primo annuncio conduce ad aprirsi ad una nuova esperienza di vita da condividere con altri. Non sono più individui che vivono la loro ricerca isolatamente, ma diventano parte di un tutto che si interroga con loro e li accompagna verso un incontro pieno con Cristo. Con altri fidanzati credenti, con stranieri di tutte le origini, con altri uomini e donne ancora in cammino...
- e. Il primo annuncio fa emergere l’**azione di Dio nella vita delle persone** e il dono dello Spirito che lo accompagna sempre. Non

è solo questione di presentare correttamente il contenuto del messaggio cristiano nella sua “Verità” dogmatica, ma far vedere ciò che Dio sta compiendo in Cristo. Sono “*le opere che egli compie*” (Gv 14, 10-11) che testimoniano a Suo favore...Chi fa il primo annuncio deve svelare queste opere che già sono nelle esistenze umane dei fidanzati (nel loro amore), nelle culture di altri popoli (da non rinnegare), nella bontà di una esistenza (vissuta con passione)...

## 5. Difficoltà ed esiti del primo annuncio

- È difficile far comprendere che **non è il Sacramento che conta**, ma ciò che nel sacramento è significato e compreso: Gesù Cristo, che agisce per cambiare la vita. Fatalmente, l’attenzione è sempre catturata dall’esteriorità. I sacramenti hanno, nella mentalità comune, anche valori sociali e culturali ed è spesso difficile andare oltre tali valori... Si continua a parlare di “preparazione...”: anche la Cresima è vista come “tassa matrimoniale”...
- È difficile coinvolgere **la comunità**, renderla partecipe non solo nei momenti iniziali, ma anche nel seguito del cammino per rendere testimonianza. Le nostre parrocchie sono allenate a produrre attività, a vivere il culto, a gestire sacramenti, non sono abituate a fare il primo annuncio: non offrono spazi di ricerca e di confronto libero e adulto...Molti cammini si svolgono privatamente, per vergogna o per pregiudizio. Altre sono iniziative occasionali, fini a se stesse...
- Per gli stranieri è difficile l’**integrazione** in un cammino culturale diverso e in una comunità diversa; per i fidanzati è difficile trovare l’equilibrio tra l’amore reciproco e la scelta personale, uscendo dal rapporto a due per inserirsi nella comunità; per chi è in ricerca è difficile trovare laici capaci di accompagnarli o preti che hanno tempo a disposizione per ascoltarli, senza forzare le tappe di maturazione: spesso si propone il sacramento (confessione, cresima) con la convinzione che è tutto fatto.
- Certamente, una difficoltà per tutti è il **linguaggio cristiano** dell’annuncio: se non c’è familiarità con immagini, simboli, esperienze bibliche è difficile cogliere anche l’attualità del primo annuncio. Che cosa vuol dire che “Gesù è il salvatore della mia vita e del mio amore”?
- Infine, molte persone sono in cerca di **religiosità e di manifestazioni esteriori**, più che di una fede che orienti la vita. C’è nel mondo contemporaneo un distacco tra la religione e la vita quo-



tidiana, tra alcune manifestazioni religiose e il vissuto... molti non aspettano nessun annuncio, esigono soltanto l'accesso ad una religione condivisa dall'ambiente (matrimonio in chiesa, integrazione sociale...). Oppure cercano qualcosa che esorcizzi le paure esistenziali o le sconfitte della vita...

La conseguenza di tutto ciò è che, **raggiunto l'obiettivo**, ci si ritiene soddisfatti e l'annuncio ricevuto ritorna in secondo piano nell'esistenza; oppure spesso il primo annuncio non provoca vera "conversione", ma soltanto adesione formale per scomparire dopo le prime difficoltà. In tutto questo ha notevole responsabilità anche la comunità cristiana perché non riesce ad offrire opportuni spazi di sviluppo del primo annuncio per radicarlo nella vita e nell'esistenza concreta. Il primo annuncio "funziona" come la prima comunione: diventa un "primo e ultimo"... Mentre il suo senso è provocare la decisione di mettersi al seguito di Cristo, entrando nella comunità.

**Conclusione:** In queste situazioni, il primo annuncio richiede un seguito, cioè un cammino articolato durante il quale provare a viverlo: appunto, il catecumenato come tempo di apprendistato, capace di cambiare progressivamente la vita, rispondendo al primo annuncio. Oggi è necessario il primo annuncio, ma non è sufficiente, come ci mostrano anche i testi neotestamentari sulla nascita delle comunità primitive.



# Un itinerario di Primo Annuncio

Don DOMENICO RUSSO - Direttore Ufficio Catechistico, diocesi di Albano

Questa comunicazione riguarda la struttura di un itinerario di primo annuncio, attualmente in sperimentazione a cura dell'Ufficio per l'evangelizzazione e la catechesi della Diocesi di Albano<sup>1</sup>.

Non ci fermeremo sui presupposti teologico-pastorali che ispirano l'itinerario, essi possono essere eventualmente reperiti nella lettera pastorale della Pasqua 2001<sup>2</sup> e nel documento sul primo annuncio dell'Ufficio Catechistico Regionale del Lazio<sup>3</sup>.

La bozza diocesana di kerygma

Il primo annuncio intende riproporre il Vangelo come una novità sorprendente, capace di "traffiggere il cuore", di liberare e trasformare la vita di chi l'accoglie, di offrire una soluzione alla questione dell'amore, della libertà, della serenità, del dolore... della vita...

Purtroppo mancano sussidi e strumenti adatti ed i catechismi sono nati con esigenze e prospettive diverse. Si è deciso così di tentare la stesura di una "bozza di kerygma", un testo diocesano che diventasse riferimento per gli annunciatori. Una prima stesura della "Bozza diocesana di kerygma" è stata presentata al presbiterio nella Pasqua 2002 e discussa nelle parrocchie per esprimere valutazioni e proporre modifiche; in seguito a queste consultazioni è stata pubblicata all'inizio del 2003 una seconda bozza revisionata<sup>4</sup>. Le sperimentazioni che qui riportiamo hanno come riferimento quel testo ed hanno condotto ad una prima compilazione di alcune "schede" operative per chi guida un percorso sperimentale di primo annuncio.

Il primo annuncio richiede un itinerario o deve restare occasionale ed informale?

L'idea di fondo, alla base di quest'itinerario, è proprio considerare il primo annuncio come un itinerario strutturato. Sappiamo

<sup>1</sup> Per una panoramica sull'esperienza della Diocesi di Albano sul primo annuncio si può vedere la breve sintesi in DOMENICO RUSSO, *Vino nuovo in otri nuovi*, Evangelizzare 7 / Marzo 2003, EDB Bologna, pp. 377-380

<sup>2</sup> + AGOSTINO VALLINI, *Il perenne bisogno di annunciare Gesù Cristo*, Lettera pastorale Pasqua 2001. Stampa ad uso diocesano

<sup>3</sup> UFFICIO CATECHISTICO REGIONALE - LAZIO, *Linee per un progetto di primo annuncio*, Elledici, Leumann 2002. Utili spunti, che hanno ispirato notevolmente questo progetto, anche in AAVV, *Fondamenti biblico-teologici della pastorale di evangelizzazione*, Il Calamo, Roma 2001; VIRGINIO SPICACCI, *La buona notizia di Gesù, un saggio di primo annuncio*, Ed. Monti, 2000.

<sup>4</sup> DIOCESI DI ALBANO, *Gesù ieri, oggi, sempre, Primo annuncio della Buona Notizia - seconda bozza*. 2003. Stampa ad uso diocesano.

che su questo punto non tutti sono d'accordo: alcuni pensano che il primo annuncio non possa che essere informale, occasionale ed impossibile da racchiudere nella "gabbia" di un itinerario definito. Riteniamo che l'equivoco nasca spesso dall'identificare il primo annuncio con la testimonianza, il dialogo, una prima presentazione della propria fede, una certa alfabetizzazione religiosa delle prime età. Noi abbiamo chiamato questa fase "i primi contatti". Ovviamente non mettiamo in discussione l'importanza di tale momento che riteniamo anzi assolutamente necessario e facente parte dell'evangelizzazione a pieno titolo<sup>5</sup>. Ci sembra però fondamentale riconoscere il primo annuncio come quell'azione ecclesiale che sfocia in una scelta di fede consapevole e pienamente sufficiente, anche se non ancora completamente matura. Per i non battezzati i documenti ecclesiali ritengono la fede che scaturisce dal primo annuncio necessaria e sufficiente all'ingresso al catecumenato<sup>6</sup>, mentre la professione di fede matura, frutto della catechesi, è necessaria per l'ammissione ai sacramenti dell'iniziazione<sup>7</sup>. Siamo convinti che i "primi contatti" non possono essere considerati sufficienti a generare la fede cristiana, mentre invece sono indispensabili per suscitare interesse ed una certa simpatia, e che quindi non possono essere identificati totalmente col "primo annuncio".

A nostro parere, quindi, dopo i primi contatti, occorre proporre un vero e proprio itinerario, certamente flessibile, ma sufficientemente strutturato, ispirato da criteri identificabili ed anche in qualche modo istituzionalizzato<sup>8</sup>. Senza nulla togliere per questo, se qualcuno nutrisse timori, all'inventiva dello Spirito e dei semplici fedeli, tutti evangelizzatori in forza del battesimo. Del resto i ministeri specifici nella Chiesa non vengono mai identificati come una delega delle prerogative battesimali, né l'istituzionalizzazione di alcuni servizi deve significare necessariamente una mortificazione dello Spirito. Sarebbe quindi opportuno, anzi oggi necessario, istituire percorsi di primo annuncio istituzionalizzati e studiare figure ministeriali specifiche che se occupino con competenza.

<sup>5</sup> La "testimonianza che comporta presenza, partecipazione, solidarietà, e che è un elemento essenziale, generalmente il primo, nella evangelizzazione" viene descritta in questi termini da *Evangelii Nuntiandi* al n. 21.

<sup>6</sup> Ad esempio Cf. *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* al n. 68.

<sup>7</sup> Il Direttorio generale per la catechesi del 1997, richiamandosi a *Ad gentes*, descrive in sequenza l'impiantazione ed edificazione della Chiesa che comporta alcune azioni pastorali: a) testimonianza cristiana, dialogo e presenza della carità, b) annuncio del Vangelo e chiamata alla conversione, c) catecumenato e iniziazione cristiana, d) formazione della comunità cristiana per mezzo dei sacramenti e dei ministeri. A tali azioni corrisponde la nascita e lo sviluppo della fede come una risposta a ciascun passaggio: a) l'interesse per il Vangelo, b) la conversione, c) la professione di fede, d) il cammino verso la perfezione. Cf. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, 47 e 56.

<sup>8</sup> Ci sentiamo spinti e sostenuti in una simile affermazione anche dal nuovo direttorio generale per la catechesi che afferma la necessità di "un intervento istituzionalizzato di primo annuncio come attuazione più diretta del mandato missionario di Gesù" nelle Chiese particolari. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, 62.

La sperimentazione è stata condotta direttamente dall'Ufficio per l'evangelizzazione e la catechesi e da qualche parrocchia particolarmente sensibile. Questi i tipi di destinatari che abbiamo potuto incontrare:

- a) Catecumeni adulti
- b) Cresimandi adulti
- c) Alcuni gruppi giovanili (sia dai 16 ai 18 anni, sia dai 18 ai 25, ed anche dai 25 ai 30)
- d) Genitori che hanno iscritto i figli alla catechesi dell'iniziazione cristiana
- e) Operatori laici in formazione facenti capo al Servizio diocesano per la formazione degli operatori pastorali
- f) L'Equipe diocesana di Pastorale Giovanile

Gli ultimi due gruppi sono interessanti perché costituiti da operatori pastorali che hanno partecipato all'itinerario in vista di proporre l'annuncio successivamente. Promettente è risultata anche la proposta fatta ai genitori che hanno iscritto i figli alla catechesi, i quali hanno in genere risposto in maniera più positiva a quest'impostazione rispetto ai più tradizionali incontri formativi a loro solitamente dedicati.

Come si può notare, le situazioni dei gruppi interessati sono piuttosto diverse, di conseguenza l'itinerario è stato modificato in maniera significativa, la sua struttura è rimasta però comune ed è su quella che intendiamo soffermarci in questa relazione.

Il percorso può essere così schematizzato:

#### **A. I primi contatti**

- Testimonianza, dialogo, collaborazione disinteressata
- Proposta di partecipare ad alcuni incontri di ricerca comune.

Non si richiede alcuna appartenenza o credenza previa, non si prevede alcun esito automatico. Si evita qualsiasi atteggiamento ricattatorio

#### **L'itinerario vero e proprio**

##### **B. La fase preliminare**

- In ascolto della vita (aspirazioni, speranze, timori, angosce dei destinatari)
- Abbiamo bisogno di essere "salvati"? Da cosa e per cosa?
- Decisione di ascoltare o meno l'annuncio cristiano

##### **C. L'annuncio**

1. Il racconto della vicenda di Gesù
2. La proclamazione della salvezza (correlata con la fase preliminare)

3. La promessa della salvezza e la proposta di fidarsi dell'annuncio

#### D. La risposta

1. Decisione di dar credito o meno all'annuncio

2. Decisione di accettare o meno l'alleanza col Signore, proseguendo il cammino di affidamento a lui nella Chiesa attraverso la catechesi

3. Celebrazione conclusiva

### La fase preliminare

Una volta che i primi contatti hanno acceso l'interesse e talvolta la simpatia verso i cristiani ed il cristianesimo è possibile proporre alcuni incontri che hanno come obiettivo la riflessione sulla vita e l'apertura ad ascoltare la proposta cristiana sulla salvezza. Per "salvezza" ci riferiamo qui alla duplice dimensione della liberazione dal male/morte (tradizionalmente chiamata redenzione) e della pienezza di vita/felicità (tradizionalmente chiamata divinizzazione).

Si tratta di una fase che non può occupare tempi troppo lunghi e che va proposta con discrezione e senza pretendere alcun impegno previo. È importante, soprattutto se si propone la partecipazione a persone che hanno richiesto qualche sacramento, evitare qualsiasi atteggiamento ricattatorio ed invitare ad una riflessione libera e comune sulla vita concreta, con le sue aspirazioni, speranze, preoccupazioni e timori.

Questi gli argomenti principali trattati nella nostra sperimentazione:

- Ascolto delle **aspirazioni** più profonde, dei motivi di gioia, dei **timori** e delle angosce che covano nei destinatari
- Il **bisogno di salvezza** che emerge da aspirazione e timori
- Alcune **espressioni culturali** di tali aspirazioni e timori
- Alcune **espressioni bibliche** di tali aspirazioni e timori (Qo, Sal, Gb..)
- I **tentativi di auto-salvezza** (incluse alcune forme di religiosità) e la loro parzialità
- La **pretesa** dell'annuncio: "Cristo può essere colui che risponde e supera l'appello che viene da ogni tua aspirazione e timore"
- La **testimonianza** dell'annunciatore: "Per la mia vita è stato proprio così: Cristo ha risposto ogni oltre attesa"
- **Richiesta di una prima decisione**: "Vuoi ascoltare l'annuncio?"
- Formulazione della **risposta** esplicita e motivata

L'esame di alcune espressioni culturali delle aspirazioni e timori può essere molto variegato, a seconda degli interlocutori si può attingere alla letteratura, alle arti figurative, ma anche alla musica,

ai testi delle canzoni, al cinema... Lo scopo è quello di aiutare i partecipanti a riconoscere le proprie speranze ed i propri timori come espressione di un'umanità condivisa, al di là dello spazio e del tempo. L'esperienza insegna che si tratta di una fase spesso molto feconda e coinvolgente.

Analogamente il confronto con la bibbia su tali problematiche risulta spesso sorprendente. I brani biblici vengono scelti in forma antologica, soprattutto dalla letteratura sapienziale ed i partecipanti scoprono con alcuni brani di Giobbe, di Qoelet o dei Salmi, un'inaspettata sintonia. Ovviamente in questa fase non si pretende che essi accolgano la Bibbia come parola di Dio, ma che inizino a considerarla un testo nel quale poter riconoscere la propria identità più profonda, anche le proprie perplessità sul senso della vita o le proteste nei confronti di Dio. Siamo di fronte ad un'operazione di inculturazione importante, attraverso cui le persone del nostro tempo possano riconoscere nella propria esperienza quelle aspirazioni e quegli interrogativi profondamente umani che, nella tradizione biblica, sono confluiti nelle attese del Regno di Dio e nelle attese messianiche. Si tratta di aiutare a riconoscere che quella "promessa" di liberazione e felicità, che ciascuno avverte nella propria vita, ha trovato un'espressione nelle promesse del Dio di Israele al suo popolo, aprendo così la strada ad una migliore comprensione della figura di Gesù come adempimento delle promesse di Dio.

Caratteristica di questa fase è anche la testimonianza dell'efficacia del Vangelo, l'annunciatore infatti afferma che per lui l'annuncio cristiano è stato una risposta decisiva per la propria vita. Egli in questo momento non esplicita la proposta cristiana, semplicemente la pone di fronte agli ascoltatori, come una possibilità da prendere in considerazione.

---

Una prima  
decisione:  
ascoltare o meno  
l'annuncio

Una volta giunti a questo punto la guida del percorso può mettere per la prima volta i partecipanti di fronte ad una scelta, proponendo loro di ascoltare in dettaglio qual è la proposta cristiana. Non è scontato che i partecipanti accettino ed è bene che la guida mostri loro di rendersene conto. L'accettazione infatti presuppone almeno due condizioni: che i partecipanti abbiano colto l'insufficienza dell'esistenza e quindi avvertano un bisogno di salvezza ed inoltre che siano interessati alla proposta cristiana in proposito, riconoscendogli almeno qualche possibilità di essere plausibile.

Può essere utile aiutare le persone a chiarificare la propria posizione scrivendo una richiesta motivata di ascoltare l'annuncio cristiano. Rifuggendo ovviamente da ogni formalismo, ciò può anche aiutare a comprendere che l'annuncio è comunque un dono e contribuire a sovvertire quella situazione pastorale, così frequen-

te e distorta, in cui chi partecipa ad incontri ecclesiali sembra farlo più per un dovere o per una concessione che per una propria necessità.

La guida deve essere sempre pronta anche ad un rifiuto di proseguire il cammino ed essere in grado di rispettarlo e di continuare rapporti di collaborazione con chi lo pone. Ovviamente, però, solo quelle persone che hanno dato una adesione esplicita proseguiranno nel percorso.

Fra i diversi metodi possibili per la presentazione della vicenda di Gesù, che è ovviamente al centro del kerygma, abbiamo scelto una forma di narrazione che è risultata particolarmente efficace. Abbiamo chiesto ai partecipanti di contribuire a costruire gradualmente una storia, nella quale ciascuno di loro inventa e conduce attraverso varie tappe un personaggio contemporaneo di Gesù. Spontaneamente tali personaggi riflettono le caratteristiche dei loro creatori e la loro vicenda, condotta attraverso alcuni passaggi della vita di Gesù, suggeriti di volta in volta dalla guida, permette ai partecipanti di appassionarsi e di comprendere meglio l'itinerario dei discepoli. La guida detta i vari passaggi della storia, basandosi sui vangeli e chiedendo ogni volta ai partecipanti di descrivere le reazioni del proprio personaggio nella situazione che egli propone. L'intento è quello di condurre i partecipanti di fronte allo scandalo dei discepoli, i quali si attendevano da Gesù la salvezza promessa da Dio e si ritrovano di fronte un uomo crocifisso

L'idea di fondo è quella di aiutare a riconoscere le proprie attese personali nelle varie dimensioni delle attese messianiche di Israele ed immedesimarsi nel cammino dei discepoli che le riversano su Gesù.

L'esperienza fatta dimostra che molte persone, anche praticanti, non sono state mai introdotte pienamente nella comprensione dello scandalo della croce e che quindi sono prive dei mezzi necessari a cogliere il paradosso cristiano. La quasi totalità di coloro che hanno partecipato ai nostri itinerari sperimentali è rimasta profondamente colpita nello scoprire cosa possa aver rappresentato la morte di croce di Gesù, per coloro che avevano riposto le proprie speranze in lui.

Tutti gli incontri in cui si elaborano e si presentano le storie sono anche utilissimi per precisazioni ed approfondimenti da parte della guida, la quale è invitata a non dare nulla per scontato, meno che mai la fede nella divinità di Gesù la quale può essere frutto del percorso e non punto di partenza.

Dal momento della sepoltura di Gesù è la guida a prendere in mano la narrazione, facendo rileggere la passione, stavolta dal

punto di vista di Gesù risorto che spiega, scritte alla mano, il significato della propria morte. Si tratta del momento più importante del kerygma, in cui deve risultare che il senso della passione di Gesù coincide con la rivelazione e l'offerta dell'Amore di Dio per ogni uomo. A questo punto viene raccontato come, di fronte al crocifisso risuscitato, i discepoli sono stati costretti a rielaborare l'idea che avevano di Dio e della salvezza che si aspettavano da lui. Anche i partecipanti sono così condotti a comprendere che la propria attesa di liberazione e pienezza di vita può trovare risposta sovrabbondante solo nell'amore manifestatosi nella Pasqua, ma senza poter eludere il paradosso della croce.

La questione centrale, intorno alla quale si deciderà il successo o meno dell'annuncio, è che la salvezza cristiana ha la pretesa di essere – appunto – salvezza, ma attraverso la non facile via dell'abbandono fiducioso ad un amore gratuito ed incondizionato. Amore gratuito ed incondizionato che si rivela essere l'essenza stessa di Dio, al di là e malgrado ogni altra precedente comprensione.

I partecipanti che, attraverso i propri personaggi, hanno seguito i vari passaggi della fiducia e della delusione in Gesù di Nazaret, in genere comprendono molto bene, a questo punto, che diventare cristiani significa rimettere in discussione completamente la propria idea di vittoria e di sconfitta, di maledizione e benedizione, di salvezza o perdizione... di vita e di morte.

Proprio questo sconvolgimento di ogni valore di fronte alla Pasqua permette alla guida di proporre la scelta di avventurarsi sulla strada della fede cristiana, senza malintesi.

La proclamazione di  
una salvezza  
personale e  
concreta

A conclusione della narrazione vera e propria è il momento di offrire ai partecipanti una proposta che possa essere avvertita come personale ed attuale. L'accoglienza fiduciosa dell'amore di Dio, rivelatosi nella Pasqua, viene allora presentata come una via di liberazione e di realizzazione, di riconciliazione con se stessi e con gli altri. Quell'Amore rivelato nella morte e risurrezione di Gesù di Nazaret si identifica con Dio stesso ed è offerto oggi a ciascuno: "Dio ti ama *da morire*, ti ama così da sempre e per sempre, anche se non lo meriti, anche se non lo ripagherai". La consapevolezza di essere amato in questo modo dona la possibilità di affrontare la vita e la morte in maniera completamente diversa, come è stato in effetti per Gesù.

È assolutamente necessario saldare questa proposta di salvezza con la fase preliminare del percorso, nella quale i partecipanti avevano espresso le loro particolari aspettative riguardo la propria vita. Non certo per limitare la salvezza alla sola risposta delle attese – il dono è sempre sovrabbondante rispetto ad esse – ma per



assicurare la concretezza della proposta che deve giungere come una salvezza rilevante per tutti e per ciascuno.

Un espediente metodologico ha permesso di rendere molto personale la promessa della salvezza e la proposta di abbandonarsi alla fede: abbiamo consegnato una lettera ad ogni partecipante nella quale, a nome di Dio, si riassumevano i punti essenziali dell'annuncio e si proponeva l'adesione. Il tono era molto diretto: "Io ti amo come Gesù sulla croce, ti amerò così qualunque sarà la tua risposta...Fidati di me... Comprendo i tuoi timori ma hai tutto e solo da guadagnare... Scommetti sempre sulla vita e sull'amore... Quando tutti chiuderebbero, tu apri; quando tutti farebbero un passo indietro, tu vai avanti... Vuoi fidarti di quest'amore? Vuoi affidarmi la tua vita e la tua morte? La tua vita è in buone mani, io mi prenderò cura di te..."

Le reazioni di fronte alla lettera permettono di scoprire che la bella notizia, insieme ad entusiasmo e gioia, rivela anche resistenze e perplessità: incapacità a riconoscersi davvero bisognosi di un altro e di essere amati, volontà di assoluta indipendenza, ribellione contro la responsabilità dell'amore, rivalità nei confronti della superiorità di Dio, mancanza di fiducia, paura di essere coinvolti, riluttanza a rischiarsi per timore di essere delusi, ecc. È a questo punto che viene introdotta una riflessione sul peccato, il quale può essere compreso solo dopo aver ricevuto la proposta dell'amore e averne sperimentato la possibilità del rifiuto. È anche un buon momento per cogliere il mistero del male come qualcosa di ambivalente: da una parte voluto, dall'altra subito (la forza del peccato e Satana secondo la visione biblica).

L'ultima proposta del kerygma è quella di promettere la sconfitta di tali resistenze e di Satana che le ispira, in forza del dono dell'amore di Dio (Spirito) in Cristo, in modo da attingere pienamente all'abbondanza della salvezza.

Una prima  
esperienza  
dell'efficacia della  
Parola ricevuta e lo  
sbocciare della  
fede

I partecipanti sono quindi di fronte ad una scelta decisiva: fidarsi della Parola annunciata significa dargli almeno una prima possibilità di rivelarsi fondata. La guida chiede di scrivere una risposta alla lettera, nella quale riportare le proprie reazioni e soprattutto la propria decisione. Le risposte vengono elaborate in un clima di raccoglimento, quando è possibile in giornate appositamente preparate, ed anche con la possibilità di colloqui personali.

Le lettere dei partecipanti esprimono di solito una fede iniziale ma sincera e consapevole, affidamento all'amore scoperto nel crocifisso, richiesta di proseguire il cammino e di essere sostenuti dalla comunità.

Il culmine del percorso è una celebrazione finale, ispirata al rito di ingresso nel catecumenato, in cui i partecipanti che lo desi-

derano leggono la propria risposta ai piedi della croce, ascoltano le preghiere che gli altri esprimono su di loro, vengono segnati col segno della croce e accolti fra coloro che credono. Questa celebrazione segna anche il termine del primo annuncio ed introduce nel periodo successivo: una catechesi di stile catecumenale.

Le reazioni successive alla celebrazione manifestano fermezza nel proposito di mettersi alla sequela di Cristo, rafforzato dall'esperienza compiuta, la quale vale come primo adempimento delle promesse di liberazione e pienezza ricevute nell'annuncio. A questo punto si può parlare nascita della fede cristiana.

Naturalmente anche in questo caso va contemplata la possibilità di un rifiuto o di un maggior bisogno di tempo da parte di qualcuno. La guida e la comunità debbono garantire rispetto e disponibilità a continuare il sostegno o l'approfondimento per coloro che lo richiedono, fermo restando che l'adesione esplicita è una condizione necessaria per accedere alla catechesi. Questo comporta la necessità di seguire con la catechesi coloro che hanno aderito, di continuare in un altro gruppo coloro che necessitano approfondimenti e di mantenere i contatti con coloro che hanno scelto di fermarsi a questo punto. La gratuità annunciata deve trovare riscontro nei comportamenti concreti della comunità che annuncia, pena in caso contrario una sua grave perdita di credibilità.

---

### Un annuncio che necessariamente interpella

Ci soffermiamo ancora un po' a sottolineare che, in un itinerario di annuncio, è fondamentale che si arrivi a pronunciare un sì o un no, rispetto alla proposta cristiana. La sollecitazione a decidere deve quindi essere chiara e altrettanto chiara dovrebbe essere la risposta. Sarebbe un vero e proprio tradimento dell'impostazione generale – e dell'idea stessa di primo annuncio – evitare di interpellare direttamente e personalmente ciascun partecipante sulla propria adesione o meno alla Parola annunciata. Attendere una risposta personale è segno di reale rispetto per la responsabilità di ciascuno, e vera considerazione della fede come un misterioso incontro fra l'iniziativa imperscrutabile di Dio e la libera risposta dell'uomo.

In definitiva si tratta di introdurre fin dai primi passi dell'itinerario di fede quella dinamica di "traditio-redditio" che dovrebbe essere costitutiva della fede cristiana e che, purtroppo, così raramente trova concreta ospitalità nella consueta pastorale e nell'iniziazione cristiana in particolare.

Le persone che hanno partecipato sono state molto soddisfatte. Quelle distanti dalla vita ecclesiale sono rimaste piacevolmente meravigliate dal clima di accoglienza e di ricerca, molte hanno superato le motivazioni della loro distanza e hanno chiesto di continuare con l'itinerario di catechesi e di essere seguite spiritualmente.

Le persone già pienamente inserite nelle proprie parrocchie hanno percepito il percorso come una grande scoperta ed una chiave interpretativa nuova della propria esperienza di fede, hanno maturato il desiderio di far partecipi altri del Vangelo che hanno ricevuto ed insistono per rinnovare il loro attuale servizio in una prospettiva di prima evangelizzazione.

Nel confronto con i partecipanti già praticanti sono emersi chiaramente alcuni punti che la tradizionale formazione non era riuscita quasi mai a raggiungere, evidenziando la carenza di una pastorale che non mette il primo annuncio al proprio fondamento. Per comodità e per sintesi ne schematizziamo alcuni:

- *L'umanità di Gesù*, come via di rivelazione e di salvezza
  - Gesù considerato pienamente uomo?
- *La croce* come radicale provocazione di fronte a qualsiasi concezione della salvezza, di messianismo e di religiosità precedenti
- La peculiarità e l'originalità dell'*immagine di Dio* rivelata dalla vita e dalla morte di Gesù
  - In che cosa è "diverso" il Dio rivelatosi nel mistero pasquale?
- *Il dono dello Spirito* come concreta "caparra" del pieno compimento delle promesse di Dio
- *La salvezza offerta ai singoli e all'umanità attraverso Gesù Cristo*
  - Che vantaggio c'è ad accogliere l'annuncio e ad essere cristiani?
  - Che cosa comporta in pratica affidarsi all'amore gratuito di Dio?

Pur avendo dato alcune notizie sul metodo, ci rendiamo ben conto che le vie per portare avanti un itinerario di primo annuncio possono essere molte e diverse. Ciò che ci preme maggiormente è la struttura generale ed i criteri ai quali ci siamo ispirati.

Ci sentiamo di affermare, anche in seguito alle sperimentazioni condotte, che il primo annuncio è assolutamente *necessario* ad impostare una nuova pastorale, del resto la sua mancanza si avver-

te chiaramente nelle persone praticanti che non hanno avuto la possibilità di accedervi precedentemente.

Insieme a ciò ci sembra molto incoraggiante rilevare che il primo annuncio è *possibile*, senza grandi sconvolgimenti, con destinatari anche attualmente accessibili alla nostra pastorale ed in contesti pienamente compatibili con le nostre attuali parrocchie. Intendiamo affermare che è possibile cominciare fin d'ora a muovere i primi passi, confidando che l'annuncio stesso contribuirà ad aprirsi la strada e a indurre cambiamenti anche significativi nell'attuale pastorale ordinaria.

Infine occorre ribadire che il primo annuncio da solo *non è sufficiente* a portare le persone ad una fede stabile e matura e a costituire comunità solide. Se ben condotto, il primo annuncio esige di essere seguito dalla catechesi e contribuisce ad impostarla non solo come istruzione, ma anche come percorso di purificazione e tirocinio di vita cristiana che tenga sempre presente il mistero pasquale.

Crediamo davvero valga la pena avventurarsi e proseguire sulla strada dell'annuncio: esso, come sempre, non mancherà di manifestare la propria vitalità e potenza



Convegno UCN

# "Il Primo Annuncio in Parrocchia"

## Sintesi dei lavori di gruppo

Don VALENTINO BULGARELLI  
Direttore Ufficio Catechistico, diocesi di Bologna

### Premessa

I lavori di gruppo sono stati chiamati a riflettere su due elementi: innanzitutto la rilevazione degli elementi più significativi delle relazioni ascoltate in assemblea e, successivamente l'individuazione di alcune scelte pastorali per tradurre il primo annuncio in azioni del soggetto parrocchia; in particolare, in questo secondo punto la richiesta di indicare i cambiamenti richiesti, possibili processi e vie d'attuazione.

Nel proporre la sintesi dei lavori, è necessario ripercorrere lo stesso cammino, perché le proposte elaborate dai gruppi nel secondo momento di lavoro, sono state influenzate o sollecitate dalle relazioni ascoltate che hanno rappresentato un punto comune di partenza per la riflessione, arricchita dalla sensibilità, dall'esperienza e dalla provenienza di ciascuno dei membri del gruppo.

Due considerazioni previe, che sono emerse anche dal lavoro dei gruppi, al tentativo di sintesi che si tenterà di proporre.

In primo luogo occorre considerare che siamo agli inizi di una riflessione: per cui i contorni sfumati o gli orizzonti non sempre chiari delle questioni, fanno inevitabilmente parte della ricerca e della riflessione avviata.

In secondo luogo, nella sintesi si proporranno i dati comuni a tutti i gruppi o per lo meno, gli elementi più significativi, con l'intento di offrire uno sfondo per continuare la riflessione.

Metodologicamente si procede in tre momenti: l'individuazione e raccolta di elementi positivi alla luce delle relazioni, organizzandoli secondo i termini del convegno: Primo Annuncio, In, Parrocchia.

Quindi, la proposta di alcune scelte pastorali, secondo i tre campi indicati: scelte pastorali, cambiamenti richiesti, processi e vie d'attuazione.

Infine alcune osservazioni per un rilancio.

Per quanto riguarda il concetto del primo annuncio, come emerso dalle relazioni, si è rilevata la sua essenzialità, perché genetico e fondante l'incontro personale dell'uomo e della donna con Cristo. In esso è centrale l'annuncio della resurrezione, come fatto che dice il sì di Gesù all'uomo, il sì di Dio a Gesù ed esprime una posizione a favore del fratello senza riserve.

In questo senso, la parrocchia deve comprendersi sempre di più in una prospettiva missionaria ed evangelizzante, che trova il suo alimento nella Parola e nell'Eucarestia, generando la sua vera ricchezza che consiste nel dare vita ad autentiche relazioni personali. Una parrocchia che non si comprenda solo come gestore del sacro ma propositrice ed ispiratrice di testimonianza e annuncio. Una parrocchia che sia un vero luogo di fraternità; un luogo dove si vive l'ascolto e la condivisione; che rispetta i ritmi di maturazione senza forzature, capace soprattutto di accompagnare.

La particella "in", può essere inteso come il punto di raccordo di un cambiamento, nel quale collocare alcune attenzioni, non più rinviabili: l'uomo di oggi, tra i suoi bisogni e i suoi desideri; l'importanza di luoghi decentrati, con terminali di relazione cristiana nei luoghi della quotidianità, per arrivare ad un effettivo coinvolgimento nella vita delle persone. In questo quadro si è ribadita l'importanza della famiglia e del continuare a pensare e a riflettere.

Prima di procedere alla sistematizzazione dei dati emersi, secondo lo schema già annunciato, è utile sottolineare come la maggior parte dei gruppi di lavoro, abbia posto la premessa di una chiarificazione, secondo due indirizzi: che cos'è il primo annuncio, e quale idea di parrocchia. In alcuni casi sono stati affrontati entrambi. Se per la realtà parrocchia non c'è stato un consenso unanime, per il termine primo annuncio è possibile proporre una definizione sintetica: attività per suscitare o risvegliare la fede in Gesù risorto in una pluralità di situazioni.

Alla luce dei parametri che ogni gruppo si è dato sono state fatte delle proposte. Si tenterà di raccogliere le più comuni cercando di costruire un filo logico.

#### a. scelte pastorali

Innanzitutto avere consapevolezza della nuova realtà, dalla quale non si deve fuggire, ma rimanere in essa. Alla luce di questa realtà optare in modo deciso per la formazione di tutti, in particolare modo di persone incaricate esplicitamente del primo annuncio. Questo per arrivare a comunità adulte formate e orientate dall'essenziale cristiano (La Parola di Dio, il giorno del Signore e relazione significative); comunità cristiane accoglienti e attraenti per su-

scitare il desiderio di Gesù risorto, sollecitando e abilitando lo spirito missionario dei battezzati mediante gesti e parole. Tutto questo implica una capacità di programmazione per evitare automatismi mortificanti che non sviluppano il primato del soggetto. In questo quadro di riferimento, di una certa utilità sarebbero delle strutture intermedie per ricreare un'esperienza di Chiesa e la proposta di itinerari differenziati. Connessa a quest'ultima considerazione, è affermata la centralità del catecumenato, dell'iniziazione cristiana e il ruolo fondamentale della famiglia.

#### **b. cambiamenti richiesti**

Nell'ambito dei cambiamenti richiesti prevale l'esigenza di un passaggio da una pastorale di conservazione ad una pastorale di evangelizzazione, che non significa necessariamente lo stravolgimento dell'esistente, ma ripensare l'esistente in una dimensione evangelizzatrice. Concretamente questo passaggio dovrebbe comportare innanzitutto l'amare e il conoscere il nostro tempo senza farsi prendere da nostalgie o rimpianti; questo elemento permetterà di proporre nuove modalità di celebrazione dei misteri della fede, di cogliere l'importanza della Scrittura, di essere capaci di accompagnamento. Un aiuto al cambiamento potrebbe venire dal collocare nell'azione pastorale gli adulti, formandoli a raccontare e a rendere ragione della propria fede. Da ultimo è richiamata la necessità di una maggiore sinergia tra i diversi livelli della Chiesa locale (livello diocesano e parrocchiale), come anche al loro interno.

#### **c. processi e vie d'attuazione**

Tra i processi e le vie d'attuazione proposte, si è affermata la necessità di sostenere azioni già in atto come i percorsi catecumenali e i centri del Vangelo, uscendo dalle strutture "ingessate" della parrocchia perché questi ultimi, possano diventare luoghi vitali. Allo stesso tempo si avverte l'urgenza di offrire itinerari concreti e visibili di primo annuncio anche in Parrocchia. Accanto a queste proposte, sono state richiamate alcune situazioni: il rapporto tra arte e catechesi, la comunicazione a servizio dell'annuncio, il bisogno di evangelizzare la domanda e la rievangelizzazione della religiosità popolare.

In sintesi tre possono essere i nuclei sui quali soffermarsi: la formazione come scelta pastorale; il lavoro d'insieme per una pastorale d'evangelizzazione come cambiamento da attuare per passare da una frammentazione ad una pastorale di comunione; infine il catecumenato e l'iniziazione cristiana come vie d'attuazione.

Nei lavori di gruppo, se da una parte, è emersa una grande attesa sul primo annuncio come potenziale elemento pastorale capace di rivitalizzare l'azione delle nostre comunità, dall'altra, tuttavia, anche la consapevolezza di essere all'inizio di un percorso, che sollecita i diversi livelli della comunità ecclesiale.

Urge un approfondimento e una chiarificazione del primo annuncio e della parrocchia, che può essere fatta solo dai Vescovi. Le chiese locali sono chiamate a sperimentare: elementi possibili e significativi, che in un piano pastorale diocesano già fin d'ora si possono seriamente prendere in considerazione, sono emersi anche in questo convegno. Infine le "parrocchie": diversi elementi richiamati in questo convegno, e comunque già annotati all'interno degli orientamenti dei Vescovi Italiani, possono essere attuati in esse; e anche se ancora non sono primo annuncio, possono comunque rappresentare un'efficace preparazione.

Tutto questo accompagnato dalla necessità di continuare una riflessione che appare sempre più importante e decisiva.





# Conclusioni del Convegno<sup>1</sup>

Don WALTHER RUSPI - Direttore Ufficio Catechistico Nazionale

È doveroso aprire queste conclusioni con una parola di ringraziamento sincero a tutti voi e a ciascuno in particolare. Il clima mi è sembrato sostanzialmente sia stato di serenità e di scambio fecondo. Voglio ringraziare in particolare le persone che in questo Convegno hanno sostenuto maggiore fatica: dai relatori ai coordinatori insieme all'operatore della sintesi, don Bulgarelli.

Ho individuato tre conclusioni un poco articolate, che esprimo in tre punti.

La *prima conclusione* ritengo sia la vostra consegna, cioè quanto voi indicate come percorso. È la sintesi dei lavori di gruppo, un primo elemento che aiuta a capire sostanzialmente ciò che domandate, dalla quale io attingo alcuni temi specifici. Il primo è l'invito a proseguire nella riflessione comune sul "Primo Annuncio". Questo desiderio, questa volontà che voi presentate diventa in un certo modo una conferma. Questa istanza di riflessione comune, di approfondimento tra quanto si può dire dal punto di vista della Bibbia, della teologia e i molteplici apporti delle letture culturali e le esigenze di una Chiesa. L'altra cosa che assumo come tema specifico dalle vostre conclusioni sta nel mettere a tema la sperimentazione che segue alcune scelte condivise. Questa sperimentazione, accompagnata da un monitoraggio intelligente e dialogante, può essere un momento di confronto, di comunione tra le vostre Chiese, le vostre comunità all'interno della Regione.

La *seconda conclusione* che traggo è quella di offrire un orizzonte, già in per sé presente, ma che vorrei comunque evidenziare, perché la nostra attività non si chiuda su un solo tema, questa volta sottolineato da questo Convegno. I nostri Uffici sono chiamati a continuare all'interno della vita della diocesi una realtà molto ricca, molto complessa, a rispondere ad attese, a rivolgerci a situazioni diversificate. Questo orizzonte ci porta ad assumere nel nostro lavoro alcune priorità, a continuarne alcune e a inserirne forse delle nuove.

La prima priorità che io sottolineo sta in una parola: il Vangelo offerto a tutti. Ma ricordiamo che il Vangelo è un Vangelo offerto da un evangelista che è la Chiesa. Non ci stanno dei commenti singoli, ma ci sta una meditazione e una fede di una Chiesa che mi dà il Vangelo.

La seconda indicazione è: comunità adulta che non si chiude ad essere una indicazione anagrafica. Sappiamo che fare una scel-

<sup>1</sup> 19/6. Cassetta 1, lato B.

ta per una comunità adulta è innanzitutto “adulta” perché noi offriamo motivazioni adulte della fede, motivazioni che non si fermano ad essere pie esortazioni o buone esortazioni utili per i primi anni della vita umana, ma è invece una fede che diventa capace di condurre e dare senso proprio nel momento in cui le sfide, le scelte, gli impegni, i dolori si fanno molto più gravi. È una fede adulta come un modello di vita. La crisi del nostro processo di iniziazione alla fede, forse non sta tanto nel metodo, ma piuttosto nel rapporto con l’adulto con cui vive il fanciullo. Dire comunità adulta vuol dire tenere presente questo rapporto di intergenerazionalità. Quindi, non si tratta di rivolgersi anagraficamente all’adulto, ma proporre un modello di vita cristiana adulta. Adulti: l’invito a una sperimentazione sul primo annuncio e un annuncio con gli adulti, ci porta a concretizzare particolarmente questo tema, come un’attenzione, un laboratorio in cui verificare alcune cose.

La terza indicazione che mi sembra sottolinei un orizzonte è quella della maternità generativa della Chiesa. Con questo voglio ricordare che noi ci sentiamo pienamente, continuamente coinvolti all’interno di una pastorale che ha bisogno di essere profondamente rinnovata: l’iniziazione cristiana.

In questi mesi sono risuonate parole che voglio qui indicare come segno di un orizzonte: la fraternità accogliente delle diverse abilità. Abbiamo voluto proporre questo Convegno anche con presenze di diverse abilità. Lo sottolineo perché i nostri Uffici catechistici diocesani aprano le porte, facciano cadere qualche gradino che impedisce di accedere. In questi giorni mi è sembrata molto bella l’espressione sentita che noi dobbiamo dare cittadinanza e – come Chiesa – cittadinanza nella città dei santi. Ecco la preoccupazione che fa parte dell’Ufficio catechistico diocesano: quanto viene dal mondo della migrazione, le presenze nuove a cui dare il Vangelo. Di qui il catecumenato propriamente non come un percorso casuale, ma come uno stile di accompagnamento per dare cittadinanza nella città dei santi.

Sentiamo molto – e sono le ultime due parole che vi offro come espressione di conclusione e che non commento, perché tutte queste due parole sono cariche di considerazioni: formazione e stile di lavoro in comunione.

*Un’ultima conclusione* cerco di trarre. Questa conclusione è più una domanda che ci facciamo insieme per metterci in un atteggiamento meditativo. Voglio rileggere le parole di Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*, al n. 4:

“L’evangelizzazione pone tre brucianti domande. Che ne è oggi di questa energia nascosta della Buona Novella, capace di colpire profondamente la coscienza dell’uomo? Fino a quale punto e come

questa forza evangelica è in grado di trasformare veramente l'uomo di questo secolo? Quali metodi bisogna seguire nel proclamare il Vangelo, affinché la sua potenza possa raggiungere i suoi effetti?".

In questo atteggiamento meditativo della parola di Paolo VI, con queste tre grandi domande, noi in questo Convegno abbiamo innanzitutto, mi sembra colto che primo annuncio è innanzitutto la persona, la missione, la presenza continua di Cristo per noi. Mi faccio allora questa successiva domanda: Il primo annuncio che diventa criterio di tutta l'attività della Chiesa, della sua liturgia, della sua catechesi, della testimonianza della carità, della organizzazione pastorale, ora è il primo annuncio da riformulare, se il primo annuncio è Cristo, o è piuttosto che il primo annuncio deve riformulare la comunità cristiana? Raccolgo finalmente, in questi ultimi vostri interventi quel richiamo che la comunità ha una possibilità più forte attraverso uno stile di santità.

L'ultima domanda allora diventa quella su cui stiamo lavorando, stiamo faticando, stiamo cercando: quali metodi seguire nel proclamare il Vangelo, affinché la sua potenza possa raggiungere i suoi effetti? Noi tutti ci auguriamo che faticando insieme possiamo trovare qualche cosa di più, anche sui metodi da seguire.



# Conclusioni del Convegno<sup>1</sup>

S. E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI - Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

È sempre delicato prendere l'ultima parola, come è delicato anche prendere la prima. Io provo a rispondere ad una semplicissima domanda. Forse questo è il modo migliore o più opportuno per dare un piccolo contributo. Cosa mi riporto a casa da questo Convegno? La risposta è personale; ovviamente non di un soggetto sganciato da questo contesto, con il quale io ho cercato di interagire in questi giorni.

Mi porto a casa o mi riporto a casa una immagine che prendo da Sant'Ignazio di Antiochia, il quale scrivendo ai cristiani di Efeso diceva così: Ciascuno di voi si studi di far coro. Aveva ragione Caprioli – e l'ho citato all'inizio della mia Introduzione a questo Convegno – quando diceva all'ultima assemblea che l'iniziazione cristiana chiama in causa un'immagine di Chiesa: l'immagine della Chiesa coro è un'immagine che almeno a me aiuta a fare sintesi, una prima sintesi, perché poi bisognerà ritornarci. Il coro ha bisogno di alcuni elementi indispensabili: uno spartito da eseguire e degli orchestrali, dei coristi che poi danno forma e voce a questo spartito, un direttore d'orchestra, ecc. Senza adesso dettagliare l'immagine – anche perché ne voglio lasciare la suggestione e la provocazione, come è tipico di ogni immagine forte – mi pare che possa essere declinata in un triplice versante.

Innanzitutto io sento il bisogno di pensare o di ripensare come, rifacendomi all'immagine della Chiesa coro, ad uno spartito in cui anche i critici ci debbono dire, (gli specialisti, voglio dire) quale è lo spartito originario. E allora, all'interno di questo pensare io sento il bisogno di ritornare su alcuni nodi.

Il primo è il nodo Vangelo/cultura, lo vorrei chiamare. Ovviamente non esiste un Vangelo, un kèrigma che non sia inculturato. Non esiste allo stato neutro, non è una ipostasi che poi prende forma. Noi ce l'abbiamo solo in forma inculturata. Il Nuovo Testamento ci offre varie formule che ci fanno vedere come questo rapporto tra il lievito e la farina – se posso dire così – porti poi al pane della Parola. Allora, all'interno di questo primo nodo io sento il bisogno di ripensare, per esempio, alla pluralità di forme che si trovano già per annunciare il kèrigma fondamentale della resurrezione. Noi troviamo nel Nuovo Testamento almeno tre schemi: lo schema resurrezione che mette in gioco un prima e un poi, uno che prima era morto, poi è risorto. Ma c'è anche lo schema dell'*anasta-*

<sup>1</sup> 19/6, Casseta 2, Lato A.

sis, cioè uno che da una situazione come quella dello *sheol* viene poi ad assurgere ad una situazione di gloria. È un po' lo schema verticale, come quello precedente è quello temporale. Ma, per esempio, in Luca noi vediamo l'attenzione ad usare anche un altro schema, lo schema V, lo schema della vita: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?". Questo per dire che appunto dobbiamo stare attenti ad un pericolo di fondamentalismo che è sempre in agguato.

Allora, è importante leggere il contesto, perché – lo dicevo il primo giorno – mi sembra che tante volte noi rischiamo di continuare a cantare in gregoriano e la gente non ci capisce più. Quindi, l'imparare il *patois*, il dialetto di Canaan è importante, perché altrimenti noi siamo non sintonizzati con gli interlocutori. All'interno di questo primo nodo mi sembra importante ritornare anche ad una pagina della teologia che cerca di mettere in rapporto l'*extra nos* di questo kèrigma, di questo annuncio con il *propter nos*. Le due dimensioni sono fondamentali, però si tratta di vedere come si intrecciano, come oggi debbono essere riproposte, perché – dice Paolo – questo Vangelo non viene mica da uomini, quindi non è una proiezione di bisogni, di desideri, di paure; ma Paolo difende con le unghie la trascendenza di questo messaggio, di questo Vangelo. È però un Vangelo *propter nos*, la dimensione soteriologica, come è stato detto, è imprescindibile.

Un secondo nodo che mi pare vada ripensato è quello che formulerei – anche qui – con una polarità; è il nodo della popolarità e insieme della ministerialità dell'evangelizzazione. Il codice di diritto canonico, ca. 865, dice che l'evangelizzazione è "*fundamentalem officium populi dei*", quindi è un diritto-dovere nativo di ogni battezzato. E mi pare che non ci sia dubbio che il criterio per dire la efficacia, la riuscita di un processo di evangelizzazione è quando l'evangelizzato diventa a sua volta evangelizzatore, quando uno che ha ricominciato il suo cammino, quando ha risvegliato la sua fede, quando è stato rievangelizzato diventa a sua volta evangelizzatore. E però dall'altra parte il bisogno che ci siano anche degli evangelizzatori, senza che diventino specialisti. Insomma, perché la Chiesa sia e resti una Chiesa di popolo, non di nicchie, non di specialisti. Ecco qui il discorso della parrocchia che mi sembra importante. Quando Bonhoeffer interloquiva con Barth che propugnava la chiesa "confessante", Bonhoeffer rispondeva: La Chiesa però è visibile, è una Chiesa di popolo.

Bisogna che il popolo cristiano ridiventi il grande soggetto che concretamente poi si struttura in comunità parrocchiali.

Altro nodo che merita di essere approfondito è il nodo tra la dimensione testimoniale e quella verbale del primo annuncio, perché è chiaro che si deve evangelizzare innanzitutto con la vita e qui rimando al n. 4 della Terza Nota: evangelizzare con la santità. Di fatto l'evangelizzazione è un processo che implica anche un lin-

guaggio verbale. Rimando ad una pagina che almeno a me risulta utile, di Severino Dianich, la voce «Missione», nel *Nuovo Dizionario di teologia*, l'ultima edizione, dove Dianich dice che a meno che ci si trovi in situazioni in cui è impedito di parlare, per cui resta il linguaggio del gesto e della vita, di fatto però l'evangelizzazione è un processo linguistico verbale. È chiaro che qui diciamo «verbale» nel senso forte della comunicazione di una vita però che di fatto si fa anche parola. E comunque penso che questo intreccio debba essere tenuto presente e meriti di essere approfondito. Ho detto allora un primo verbo che io mi porto a casa: pensare.

Secondo: provare, provare nel senso dell'immagine del coro, dell'orchestra, fare le prove. Perché non provare, per esempio, o riprovare un cammino di primo annuncio con giovani che chiedono di sposarsi in chiesa? Provare significa allora provare con gli orchestrali che innanzitutto debbono cambiare la testa. Ci siamo noi innanzitutto. L'abbiamo detto, non basta cambiare il testo, è la testa che deve cambiare. E però l'abbiamo visto che come solo dei cristiani catechizzati possono fare catechesi, così solo dei cristiani rievangelizzati possono rievangelizzare. Se uno non ne ha fatto l'esperienza non può a sua volta proporla questa esperienza ad altri. E si tratta di provare anche gli strumenti e provare anche quelle modulazioni dello spartito fondamentale che ovviamente resta il Vangelo che però, se si usano certi strumenti o altri vengono modulati secondo delle melodie diverse. Voglio dire, se una parrocchia, per esempio, ha fatto l'esperienza di una rievangelizzazione del Natale a tutti i parrocchiani con una lettera scritta dal parroco, dal consiglio pastorale, penso che quello potrebbe essere uno strumento interessante per vedere come noi oggi in questo mondo, a questo mondo comunichiamo il Vangelo del Natale. Lo stesso si dica per la domenica, per l'Eucarestia, per la morte cristiana, e via di questo passo. Mi sembra che c'è davvero tutto un sommerso che è interessante. Quando mi capita di andare qua e là per le varie parti d'Italia, in questo mio giro d'Italia vedo che ci sono tante cose interessanti.

Ed è importante allora – ed è l'ultima cosa – comunicare, cioè mettere insieme. In questo, ovviamente, la Commissione per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, l'Ufficio catechistico hanno un compito proprio da svolgere. È inutile dirlo a parole, ma, insomma, ci siamo dentro e cercheremo di fare la nostra parte. Vediamo i tempi, i modi di questa entrata in sinergia, di entrata in rete delle diocesi, degli uffici catechistici. Però, certo, sarebbe bello – e l'abbiamo detto anche in assemblea generale della CEI – l'anno prossimo, quando ci ripromettiamo di prendere anche, di adottare anche delle decisioni, di dare delle indicazioni, delle disposizioni a tutta la Chiesa in Italia in merito all'iniziazione cristiana e quindi anche in merito al primo annuncio che noi

vescovi potessimo riflettere su tutto un materiale di vita, di tentativi, di sforzi – anche non riusciti, ma è sempre interessante riflettere su tutto questo – se noi ci trovassimo questo materiale fra le mani per rifletterci insieme.

Da ultimo – lo dico solo perché probabilmente è stata una distrazione e non c'entra con tutto quello che ho detto fino adesso – però mi è ritornato poco fa e quindi mi permetto di passarlo anche a voi. Lo slogan non è mio, ma piaceva tanto a Tonino Bello che il 20 aprile scorso abbiamo ricordato nel decimo anniversario della sua morte e mi pare opportuno ricordare questo pastore che è stato davvero un evangelizzatore – lo possiamo dire – un grande comunicatore. Tonino Bello, quando parlava di evangelizzazione citava sempre la conclusione del sinodo di Nairobi – che mi pare si sia tenuto nel 1975 – sull'evangelizzazione. Era il Consiglio Ecumenico delle Chiese a tenere questo sinodo sull'evangelizzazione che si concludeva così: "L'evangelizzazione si ha quando un mendicante dice ad un altro mendicante dove insieme potranno trovare da mangiare". Mi pare interessante: Siamo dei poveri mendicanti. Pare che sia stata anche l'ultima conclusione di Lutero il giorno prima di morire, siamo tutti poveri mendicanti. *Hoc est verum*, questa è l'unica verità. Ma il cristiano, non per suo merito, non per sua bravura, non per un suo sforzo geniale è uno che è stato gratificato, gli è stato fatto il dono, la grazia di sapere dove è il pane. È un mendicante che dice ad un altro mendicante dove insieme potranno trovare da mangiare. Mi è venuta così e con altrettanta semplicità ve la passo. Vi faccio tanti auguri.